BELLARMINO BAGATTI

ALLE ORIGINI DELLA CHIESA

II

LE COMUNITÀ GENTILO-CRISTIANE

LIBRERIA EDITRICE VATICANA
CITTÀ DEL VATICANO

ISBN 88-209-1388-7

PREFAZIONE

La sintesi *L'Archeologia cristiana in Palestina,* del 1962, abbracciava solo i monumenti; però per comprenderli meglio fu necessario premettervi anche uno sguardo storico in cui tali monumenti erano sorti. Ciò che facemmo nelle edizioni francese ed inglese edite a Gerusalemme negli anni 1965 e 1971 col titolo *La chiesa dei gentilo-cristiani in Palestina.* Ora per interessamento di Mons. Nolli la sintesi viene edita nella lingua in cui fu scritta tenendo conto delle scoperte avvenute in questo tempo, sia dal punto di vista letterario che archeologico. In questo modo viene a completarsi il quadro storico-archeologico della Palestina visto nei due aspetti secondo che i nuovi adepti derivavano dal mondo giudaico o pagano.

La sintesi riguarda principalmente i primi sei secoli, però siccome in Palestina nonostante i cambiamenti politici avvenuti sul suo suolo la cultura non cambiò fino al periodo crociato, così sono stati inclusi anche i secoli posteriori fino al XII. Tale è stata la scelta fatta anche dal Wilkinson a riguardo dei testi letterari.

Il libro concepito come sintesi non ha cambiato aspetto cosicché le note sono poste alla fine del volume, però per chi vuole approfondire i dati spesso solo accennati, la consultazione è facile. La bibliografia segue il testo con la divisione in capitoli e paragrafi. Gli studi citati sono molti ma tutti di carattere particolare. La sintesi è derivata da letture e soprattutto da visioni personali dei monumenti che ho avuto occasione di osservare nei miei 47 anni di vita palestinese.

CAPITOLO I

GERUSALEMME DAGLI INIZI DELLA CHIESA AL CONCILIO DI NICEA (325)

La Palestina nel I e II secolo passò un periodo travagliato a causa della duplice guerra combattuta dagli ebrei contro l'Impero romano negli anni 70 e 135. Gli effetti delle guerre, specialmente della seconda, furono disastrosi per gli ebrei ed in modo particolare per la chiesa di Gerusalemme. Da quel tempo la città perse il suo nome per chiamarsi Colonia Elia Capitolina e fu trasformata in città pagana.

In seguito alla seconda guerra gli ebrei si rifugiarono nei luoghi montagnosi della Galilea ed i cristiani di ceppo pagano popolarono le città costiere del Mediterraneo con a capo Cesarea. Cosí il cristianesimo rimase diviso in due gruppi con pochissime relazioni l'uno con l'altro. I cristiani di ceppo ebraico a causa dell'*habbalá* (separazione), che li obbligava a non aver contatto con gli incirconcisi, si tennero separati dagli altri che, invece, tenevano relazione con i fedeli di Roma, di Asia e di Egitto. Ciò spiega perché prima S. Luca e poi Eusebio, abbiano potuto fornire meschine notizie sulle chiese e sui personaggi provenienti dall'ebraismo. Maggiori notizie essi dettero dei cristiani di ceppo pagano ma anche di essi le notizie sono frammentarie. Eusebio di Cesarea ebbe il merito di raccogliere ciò che trovò e che, senza di lui, sarebbe stato perduto.

1. La chiesa di Gerusalemme alle origini

Dopo il terzo viaggio apostolico di S. Paolo i cristiani di Cesarea furono lieti di alloggiarlo, insieme ai suoi compagni Trofimo di

Efeso, Luca ed altri, nella casa di Masone di Cipro. Arrivati che furono a Gerusalemme tali convertiti dal paganesimo ebbero la brutta sorpresa di vedere il loro maestro Paolo incarcerato per una loro pretesa entrata nel tempio. Probabilmente anche dentro la comunità dei fedeli essi ebbero dei maldisposti che non erano contenti che essi partecipassero alle adunanze liturgiche. Non bisogna dimenticare che da Gerusalemme erano partiti coloro che, in nome di Giacomo, seguivano le chiese fondate da Paolo per insegnare ai convertiti che senza la circoncisione non potevano avere la salute eterna. L'esistenza di una tale corrente di idee può spiegarci perché Luca abbia messo molta cura nel descrivere l'assistenza dello Spirito Santo nello sviluppo della chiesa primitiva. Ma Giacomo, "fratello del Signore", aveva idee così spinte? Sembra di no.

Sappiamo come Luciano di Samosata cerchi di parodiare S. Ignazio di Antiochia e quando ci dice che "essendo stato in Palestina aveva imparata la meravigliosa sapienza dei cristiani alla scuola dei loro sacerdoti" possiamo credere che il santo martire fosse stato realmente a Gerusalemme. Ora, secondo quanto afferma S. Giovanni Crisostomo che occupò il seggio del martire, S. Ignazio aveva trattato famigliarmente con gli Apostoli (*PG* 50, 588). L'ultimo rimasto che Ignazio poteva vedere era S. Giacomo ucciso nel 62. Da lui egli aveva potuto sapere che gli Apostoli realmente "toccarono" il corpo di Gesù resuscitato, come il martire narra agli Smirnesi (III, 2-3). Il fatto che Ignazio avesse frequentato la scuola ecclesiastica ci fa vedere che i fedeli di Gerusalemme fraternizzavano anche con i fedeli incirconcisi com'era Ignazio.

Con l'anno 70 fu accantonata a Gerusalemme la Legio X Fretense e non è impossibile che fra i soldati vi fosse qualche cristiano.

2. Colonia Aelia Capitolina

Il *Chronicon Pascale* (*PG* 92, 613-16) racconta come Adriano dopo aver vinta la guerra pensò a ricostruire Gerusalemme e impiantarvi il culto pagano. Le monete coniate nei secoli II-III ci rappresentano le divinità cittadine con una cella, per es. per Afrodite-Venere o a tre per es. per la Triade Capitolina. Per stabilire tali luoghi di culto confiscò i precedenti perché pensava che essi erano focolai per accendere le guerre di insurrezione. Per questa

ragione impedì che gli ebrei vivessero in città. Di questo ne fanno fede i contemporanei Aristone di Pella (*HE* IV, VI, 3), e S. Giustino che nell'*Apologia* (47: *PG* 6, 400) vi vede l'avveramento delle profezie di Isaia (1,7) e nel *Dialogo con Trifone* (16: *PG* 6, 509) il rapporto con la morte del Signore.

La trasformazione di Gerusalemme fu vista sotto l'aspetto teologico anche da S. Ireneo che quando si svolse la guerra era ancora ragazzo. Egli rispondendo agli gnostici i quali affermavano che non poteva essere distrutta perché era la città del gran re, scrive: "È come dire che se la paglia è creatura di Dio non può esser mai staccata dal frumento" (*Haer.* IV, 4,1: *PG* 7, 981-2) e prosegue dicendo che Gerusalemme ormai non aveva dato più buoni frutti e perciò "fu scartata e abbandonata".

Gerusalemme, dunque, continua Eusebio (*l.c.*) non più abitata dagli ebrei fu dimora di stranieri che le cambiarono perfino il nome da divenire per antonomasia "la colonia", tant'è vero che il traduttore dell'*Assunzione di Mosè* (III, 2) introdusse questa parola pur parlando di Gerusalemme di un periodo molto più antico.

3. I Vescovi

Eusebio continua: "Anche la comunità cristiana vi risultò formata esclusivamente di Gentili e Marco primo dopo i vescovi della circoncisione ne ottenne l'episcopato". Secondo alcune fonti (*CSCO* 90, 58-59) l'ultimo vescovo della circoncisione, Giuda, sarebbe stato ucciso da Adriano; ma siccome compare in leggende fantasiose (*PO,* 10, 79) è difficile dire se realmente subì il martirio.

Sappiamo invece che durante la guerra Bar Kosbah fece dei martiri fra i giudeo-cristiani e non è difficile che il vescovo si sia allontanato dalla città per non aver rappresaglie dagli insorti. Comunque i cristiani di ceppo pagano, ottenuto il vescovato, lo ritennero fino ai nostri giorni. Eusebio ci fornisce una lista: Cassiano, Publio Massimo, Giuliano, Gaio I, Simmaco, Capitone, Valente, Dulciniano ed infine Narciso trentesimo nella scala di successione a contare dagli apostoli (*HE* V, 12, 2). La lista non è completa perché lo stesso Eusebio nella *Cronaca* fra Capitone e Valente inserisce anche Massimo e Antonino (*PG* 19, 565-66). Narciso al dire di Eusebio (V.13) visse ai tempi di Commodo, che morì nel 192.

Mentre Eusebio di questi vescovi non sa dire nulla, di Narciso racconta dei miracoli e come fu costretto ad allontanarsi dalla città per l'opposizione avuta accompagnata da accuse circa la moralità. "Fuggito Narciso, continua Eusebio, ed essendo assolutamente ignoto il luogo dove si trovasse, sembrò opportuno ai capi delle Chiese vicine di imporre le mani ad un'altra persona per la consacrazione episcopale. Il prescelto portava il nome di Dios. Governò breve tempo e successe a lui Germanione, al quale tenne dietro Gordio... Sotto quest'ultimo ecco riapparire come redivivo Narciso. I fratelli lo pregarono di rioccupare il seggio episcopale, avendo tutti per lui la più alta ammirazione per il suo nascondimento, per la sua vita filosofica e specialmente per il fatto che Dio si era fatto vindice". Infatti lo storico narra la triste fine dei suoi accusatori.

Siccome Narciso era molto vecchio, fu eletto vescovo Alessandro che i vescovi delle chiese vicine "costrinsero per forza" ad accettare. Eusebio racconta le visioni avute in proposito da Alessandro e dagli altri, sembra, per scusare il trasferimento di Alessandro da un'altra sede, cosa inconsueta in quel tempo. Alessandro era stato confessore della fede e liberato dal carcere aveva intrapreso un pellegrinaggio in Palestina. Era stato discepolo di Clemente di Alessandria che si era rifugiato nell'Asia Minore durante la persecuzione di Settimio Severo (*HE* VI, 11,5-6). Alessandro costituì in città una biblioteca ed ebbe l'amicizia di Origene. Questi ricambiò l'amicizia e tra l'altro nel *Libro dei Re* (I: *PG* 12, 995) scrive di lui: "Non vogliate, dunque, trascurare ciò che avete nel nostro papa Alessandro imperocché dobbiamo confessare che ci supera tutti nella grazia della dolcezza. La di lui grazia non la stimo solo io che predico, ma anche voi la conoscete e provate". Riguardo alla biblioteca costituita da Alessandro, Eusebio ci fa sapere che vi attinse parecchie notizie: sul concilio di Bosra a riguardo del vescovo Berillo circa le lettere di Ippolito "anch'egli capo di una chiesa" sul Dialogo di Caio contro Probo. Giulio Africano vi vide anche il canto XI dell'*Odissea* ed un inno magico che ci mostra la larghezza di idee del vescovo raccoglitore di libri. Dopo una quarantina di anni di episcopato Alessandro fu nuovamente messo in carcere e questa volta, come si esprime Dionigi di Alessandria (*HE* VI,46,4), "vi morì santamente".

Gli successe Mazabeno e a lui Imemeno che "nell'epoca nostra, dice Eusebio, rifulse per molti titoli di gloria" (VII, 14). Egli intervenne al concilio di Antiochia dove fu condannato Paolo di Samosata. Seguirono come vescovi: Zabda e poi Ermone "ultimo vescovo prima della persecuzione scoppiata ai nostri tempi" dice Eusebio (VII, 32, 29), cioè quella di Diocleziano del 303-10. In questa soffrì il martirio Procopio, diacono della chiesa di Scitopoli ma nativo di Gerusalemme e dopo, nel 309-10, Valente diacono della città ed esperto biblista.

4. I pellegrinaggi

Il viaggio fatto a Gerusalemme dai compagni di S. Paolo ci mostra il desiderio sorto già nei primi cristiani di vedere il luogo dove si svolsero i fatti biblici. Tale desiderio lo vediamo realizzato attraverso i secoli fino ai nostri giorni.

Certi scrittori orientali ci parlano di un viaggio a Gerusalemme che avrebbe fatto la moglie dell'imperatore Claudio (*PO* 21,464-66) o da Protonice nobile matrona romana dello stesso tempo (*PO* 7,485). In questa occasione avrebbero fatto consegnare il Calvario ed il sepolcro di Cristo ai cristiani e avrebbero riconosciuta la vera croce con la resurrezione di una loro figlia, miracolo che altre fonti attribuiscono a S. Elena. Per il momento non sappiamo quanta attendibilità abbiano tali fonti orientali, ma la tradizione è assai antica.

S. Ireneo nel II secolo parla dell'unità della fede delle diverse chiese e nella loro enumerazione pone in fine anche quella "del centro del mondo" (*PG* 7, 552-3), ossia quella di Gerusalemme. La denominazione era passata dall'ebraismo al cristianesimo e il ricordarla così ci mostra come Gerusalemme, nonostante che fosse stata devastata, era rimasta sempre centro di attrazione.

Nello stesso secolo, Melitone di Sardi venne in Palestina per precisare meglio la lista dei libri sacri del V. Testamento e così conobbe anche alcune trasposizioni di ricordi che i cristiani avevano fatto dal Moria al Golgota, per es. quelle di Abramo che avrebbe fatto ivi il suo sacrificio (*PG* 5, 1216-17), inoltre come Gesù era stato ucciso "nel mezzo di Gerusalemme", cioè che "il Golgota era divenuto il centro del mondo".

Verso l'anno 250 fu a Gerusalemme il presbitero S. Pionio che racconta di aver visitato "tutta la Giudea" e di aver "oltrepassato il

Giordano" restando impressionato della regione presso il Mar Morto che "ha una strana sorta di acqua di natura non mai vista e quasi atrofizzata dal timore divino, incapace di nutrire alcun animale e nè può contenere dentro di sè il corpo di uomo".

Che la moda dei pellegrinaggi fosse diffusa specialmente dopo il 135 abbiamo delle conferme tra cui quella di Firmilliano che, nel 234, scriveva a S. Cipriano (*PL* 3, 1211) che una certa donna per darsi maggiore prestigio andava scalza sulla neve e "faceva le viste di venire frettolosamente dalla Giudea e da Gerusalemme".

Anche gli abitanti posti fuori dei confini dell'Impero romano desideravano venire a Gerusalemme e nel 204 il siriano Ahadahui riuscì a farsi ordinare sacerdote dal vescovo di Gerusalemme mentre il suo compagno Qamiche fu preso ad Antiochia e crocifisso come spia davanti alla chiesa degli Apostoli. Nel III secolo Origene intraprendeva viaggi in Palestina con lo scopo di studiare le località e vedere la loro corrispondenza con la Bibbia.

Gerusalemme era ritenuta come una bandiera in contrapposizione al paganesimo, cosicché Tertulliano (*De Praescrit.* 7: *PL* 2, 23) oratoriamente poteva scrivere: "Che c'è dunque in comune tra Atene e Gerusalemme, tra l'Accademia e la Chiesa? tra gli eretici ed i cristiani? La nostra dottrina è nata sotto il portico di Salomone, il quale anche lui ci insegnò che il Signore va cercato in semplicità di cuore". Senza dubbio il polemista aveva davanti ai suoi occhi e i discorsi di Gesù tenuti sotto il "portico di Salomone" (*Giov.* 10, 23) ed i miracoli ivi avvenuti per mezzo degli Apostoli (*Atti* 5, 12).

5. I Luoghi santi

Il ricordo del "portico di Salomone" fatto da Tertulliano ci manifesta che il desiderio dei pellegrini di venire a Gerusalemme si basava soprattutto nel vedere i luoghi santificati dalla presenza del Salvatore e dei primitivi cristiani. Per questa ragione tali luoghi furono reputati "santi". Purtroppo dopo il 135 i pellegrini non poterono vedere più la tomba del Salvatore perché nascosta nel terrapieno fatto fare da Adriano per erigere il tempio di Giove e non potevano venerare comodamente il Calvario perché vi era impiantato il culto di Afrodite. Tuttavia tali luoghi restavano santi ed erano avvolti da un alone mistico che ricordava sia la redenzione umana avvenuta sul Calvario, sia la resurrezione di Cristo simbolo della nostra nel Sepolcro. La letteratura del tempo proveniente dai fedeli di ceppo ebraico, come la *Caverna dei Tesori* o da ceppo gentile, come gli scritti di Origene, ci manifestano questo stato di cose.

Invece era possibile vedere il luogo dell'Ultima Cena del Signore perché era divenuto il centro delle adunanze cristiane e sede vescovile rispettata da Adriano perché rimasta fuori del suo piano regolatore della città. I cristiani nella sala delle adunanze, detta oggi Tomba di David, avevano messo il cenotafio del re profeta per ricordare come Gesù, e poi i primi vescovi, erano discendenti di David.

Molti altri luoghi santi era possibile vederli e venerarli perché rimasti o in rovina come il Palazzo dove Gesù fu giudicato e la casa di Caifa, o allo stato naturale come la roccia su cui fu lapidato S. Stefano. Riguardo alla venerazione è sintomatico il linguaggio tenuto da Eusebio prima che fosse iniziato il movimento santuarico del IV secolo, quando parlando di Getsemani ci dice che i fedeli vi andavano a pregare e parlando della tomba di Lazzaro a Betania che i fedeli la mostravano. Da una frase di S. Cirillo di Gerusalemme a riguardo del Pretorio che gli "spudaioi" conoscevano il luogo (*PG* 33, 1145-6) si può capire come tali tradizioni non fossero trasmesse solo attraverso la pietà ma anche con studio. Del resto le ricerche topografiche di Origene sono sintomatiche. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se nel 333 l'anonimo di Bordeaux venendo a Gerusalemme vedesse tre posti "sacri": la tomba di Gesù, la grotta dell'Oliveto e Betlemme, sormontate da edifici eretti "iussu Constantini". Le tradizioni erano note.

CAPITOLO II

CESAREA DAL I SECOLO AL CONCILIO DI NICEA (325)

Cesarea, sede del Governatore romano e capitale della Giudea, nonostante la presenza di alcuni fedeli di ceppo giudaico, prese l'aspetto di "chiesa gentile" a causa del battesimo di Cornelio il centurione romano entrato nella chiesa senza passare per la circoncisione. Tale impronta non la perse più.

1. Nei tempi apostolici

Il battesimo di Cornelio fu raccontato da S. Luca (*Atti* capp. 10-11) con dovizia di particolari perché S. Pietro, compiuto questo gesto, dovette portare le ragioni dell'intervento divino davanti ai suoi correligionari di Gerusalemme. Il fatto aveva aperta una nuova via che, poi, fu battuta da S. Paolo sebbene avesse incontrato subito una forte reazione. Cesarea fu orgogliosa di aver iniziato il suo cristianesimo con Cornelio tant'è vero che mostrava il "bagno" ai pellegrini, nel 333, all'anonimo di Bordeaux (*CC* 75, 13) e poi a Girolamo e a Paola (*PL* 22, 88). Appare, perciò, un ritrovato molto meschino quello degli scritti pseudo-clementini (*PG* 1, 1446-7 e 2, 460) di fare Cornelio un semplice uomo guarito da Gesù.

Agli albori della chiesa troviamo a Cesarea altre persone importanti che dettero sviluppo alla comunità, per es. le figlie del diacono Filippo che aveva battezzato l'eunuco, che dettero ospitalità a Paolo e a S. Luca durante il loro passaggio in città (*Atti* 21, 8-9). Proprio in questa occasione il profeta Agabo scese a Cesarea per compiere un'azione profetiva che doveva avverarsi presto coll'in-

carcerazione di S. Paolo (*Atti* 21. 10-12). Così l'Apostolo dovè passare due anni a Cesarea (58-59) nell'aspettativa del processo che, poi, non fu tenuto (*Atti* 23-26). Naturalmente la presenza di S. Paolo recò sviluppo all'idea cristiana.

2. I Vescovi

Eusebio ricorda Teofilo, vissuto sotto Commodo (180-192) come primo vescovo della città, sicché si può credere che i due precedenti Zaccheo il pubblicano convertito e Cornelio il centurione presentati dalle *Costituzioni Apostoliche* (VIII, 46: *PG* 1, 1048-9) non li ritenesse come tali. Sotto Teofilo si tenne il noto Concilio di Cesarea, dietro l'impulso di papa Vittore (189-199), per cercare di uniformarsi nel giorno in cui celebrare la Pasqua. Erano presenti: Narciso di Gerusalemme, Teofilo, Cassio di Tiro e Claro di Tolemaide che decisero di celebrare la Pasqua la Domenica. A Teofilo successe Teoctisto che consacrò sacerdote l'amico Origene e quindi Domno che morì presto. Fu eletto poi Teocteno, discepolo di Origene, che consacrò come successore Apollonio ma che gli abitanti di Laodicea vollero loro vescovo. Perciò successe Agapio che, al dire di Eusebio, soccorse tutti ma in modo speciale i poveri (*HE* VII, 32, 24). Eusebio prese poi il suo posto. Nella lista lo storico si dimenticò di inserire il vescovo Agricolao che intervenne al Concilio di Ancira nel 314.

3. La scuola di Cesarea

Scacciato da Alessandria, Origene si stabilì a Cesarea, presso l'amico vescovo Teoctisto, fondando la scuola teologica. Qui, più che in Egitto, egli ebbe modo di conoscere il terreno che fu teatro delle gesta bibliche e trovare collaboratori della lingua ebraica. Con essi potè realizzare la nota *Exapla* mettendo in colonna sia il testo ebraico, sia la traslitterazione greca, le traduzioni dei 70, di Aquila, di Simmaco e di Teodozione e, per i salmi, anche il testo trovato nelle giare presso Gerico ai tempi di Caracalla (211-217). La versione di Simmaco la potè avere da una certa Giuliana che l'aveva ricevuta dal traduttore stesso che, secondo alcuni era un ebionita

(*HE* VI,17) e secondo altri un samaritano convertito (*PG* 43,263-4). Nell'*Esaple* Origene fece introdurre i segni critici per indicare le varianti delle diverse edizioni. Naturalmente egli fu il primo a trarre vantaggio da quest'opera come dalle tradizioni tramandate in seno ai giudeo-cristiani. Egli ebbe un'attività prodigiosa e potè dettare e intraprendere dei viaggi di studio e per consultazioni teologiche e bibliche.

L'abitare in Terra Santa, infatti, suggerì a Origene non solo di stabilire un testo della Bibbia com'era possibile fa le tante varietà dei manoscritti, ma inquadrare le gesta bibliche nel loro ambiente. Per far ciò intraprese delle visite a vari luoghi. Ne troviamo le tracce quando discute le diversità di opinioni a riguardo dell'identificazione di alcuni luioghi. Per es. spiegando il Vangelo di Giovanni (VI, 24: *PG* 14, 269-73) ci fa conoscere di essersi recato sul posto per vedere la Betania di Trasgiordania, scrive infatti: Non ignoriamo che in quasi tutti i codici vi sia: "Queste cose son successe in Betania" e che (questa sostituzione) sembra esser avvenuta già da tempo perché già in Eraclione abbiamo letto "Betania"; però mi convinsi che la lezione esatta non è "Betania" ma "Bethabara" essendomi recato in quei posti per ricostruire l'itinerario di Gesù, dei suoi discepoli e dei profeti". Giusta o no che sia questa illazione di Origene dedotta dalla sparizione del nome nel luogo o del significato di Bethabara, pure ci attesta l'idea di Origene di volere inquadrare i fatti in modo preciso.

Più o meno si può fare la stessa osservazione a riguardo del luogo dove avvenne il miracolo dei porci, al quale vengono dati nomi diversi: "paese dei Geraseni" (Marco 5,1; Luca 8, 26) o "Garadeni" (Matt. 8, 28). "Ora Gerasa, egli scrive, è una città dell'Arabia e non ha nei dintorni nè il mare nè un lago, nè gli evangelisti avrebbero potuto dire un'inesattezza così evidente ed esporla a una facile smentita, tanto più poi che essi conoscevano perfettamente le regioni intorno alla Giudea. Siccome in alcuni pochi esemplari troviamo: "Nella regione dei Gadaremi" occorre dimostrare falsa anche questa (lezione). Gadara, infatti, è bensì una città della Giudea, ma nei suoi dintorni ci sono le celebri terme, non un lago sovrastato da rupi, nè mare. C'è però Gersena (da cui prendono nome i Gergeseni), un'antica città della Giudea sulle rive di quello che oggi si chiama mar di Tiberiade, che ha nei dintorni una rupe che sovrasta il mare: è di qui, come (ancora) si indica, che i porci

sono precipitati dai demoni. Il nome "Gersena" del resto vuol dire appunto "abitazione di coloro che hanno scacciato"; nome che contiene, forse, un'allusione profetica a quanto hanno fatto gli abitanti nei confronti del Salvatore, quando questi (con)cittadini dei porci lo pregarono di allontanarsi dal loro territorio". L'opinione di Origene, o la tradizione da lui accolta, influì anche sui codici che sostituirono la parola "Gerseni" e la tradizione fu poi avvalorata dalla costruzione di un grande monastero che gli scavi moderni hanno rimesso alla luce all'ex villaggio di Kursi.

Altre tracce della conoscenza di Origene della topografia palestinese si manifestano nell'accenno ai santuari, per es. Betlemme dove menziona la tradizione della nascita di Gesù, al Calvario dove conosce l'alone mistico delle leggende adamitiche, probabilmente al Tabor con il piccolo Hermon (*PG* 12,1548), ecc.

Tra i suoi discepoli due sono ricordati in modo paticolare come S. Gregorio il Taumaturgo che frequentò il maestro per 5 anni e Firmilliano di Cappadocia. Essi restarono sempre molto affezionati.

Origene come ebbe validi aiuti tra i cristiani di ceppo giudaico, così fra loro ebbe pure anche dei discepoli. Eusebio ricorda Trifone (*PL* 23,669) che fu ritenuto un erudito della Bibbia. Per la sua dottrina e per la vita ascetica Origene trovò molti simpatizzanti pronti ad aiutarlo nell'impresa. Principale fra tutti fu un certo Ambrogio che il maestro aveva tirato fuori dall'eresia. Origene lo chiama "mio signore e santo Ambrogio" (*PG* 11,85), lo incita al martirio e inculca ai suoi figli di fare le opere buone come il padre (*PG* 11,609 e 813). Secondo S. Girolamo, Ambrogio divenne diacono della chiesa di Cesarea (*PL* 23,703-4). Ebbe relazioni con Origene anche Giulio Africano autore di 5 libri di Cronologia, di uno studio sulle genealogie del Signore (*PG* 10,52-64) e delle *Kestoi* dove tratta di medicina, di agricoltura, di arte militare. Sembra che abbia tradotto in greco l'*Apologeticon* di Tertulliano.

4. I martiri di Palestina

Seguaci tardivi di Origine, ma non meno attaccati di coloro che lo conobbero, furono il prete Panfilo ed il suo pupillo Eusebio di Cesarea. S. Girolamo scrivendo di Panfilo lo stimò "eloquentissimo e vissuto da vero filosofo" (*PL* 23,722): infatti morì martire.

Insieme al discepolo aveva scritto *l'Apologia di Origine* rimastaci solo nella traduzione di Rufino e, in sunto, nelle opere di Fozio (*PG* 17, 539-616). All'inferire della persecuzione, mentre il discepolo Eusebio pensò bene di andare a Tiro, il calligrafo di Panfilo Porfirio coraggiosamente andò incontro al martirio come il suo maestro. Eusebio, che dopo la morte del maestro ne adottò il nome, si industriò di raccogliere le notizie dei martiri quanto gli fu possibile. Di alcuni egli potè essere testimonio oculare, di altri sentire solo ciò che raccontavano gli altri. Da lui possiamo spigolare i nomi dei martiri ed i luoghi dove avvennero le uccisioni: a Cesarea, a Gaza ed ad Ascalon, ossia nelle città dove vivevano i pagani. Cesarea ebbe il maggior numero di vittime perché era la Capitale alla quale trasferivano i cristiani anche di altri posti secondari.

Eusebio nella *Storia* ci parla di martiri del III secolo e, in un'operetta a parte, di quelli del IV secolo (*PG* 20,1457-1536). Dei primi tempi la figura più importante fu il centurione Marino che dal giudice ebbe tre ore libere per decidere. Il vescovo lo condusse davanti all'altare e sollevandogli un pò la clamide gli mostrò la spada e, nello stesso tempo, i libri dei Vangeli. Rimasto fermo di confessare Cristo, Marino fu condotto al supplizio e si cinse la corona dei martiri. Del secondo periodo il più noto è S. Procopio che faceva da lettore e interprete della lingua siriaca a Scitopoli. Davanti al giudice citò il verso di Omero "non è bene che vi siano più capi, ma uno" mostrando, così la sua formazione linguistica. Nelle chiese orientali è ritenuto il "grande" martire. Del diacono ed esorcista Romano si racconta come andando dalla nativa Cesarea ad Antiochia vide dei cristiani che sacrificavano e volle rimproverarli. Il che gli costò di avere strappata la lingua e d'essere strangolato dinanzi all'imperatore. Affiano era venuto a studiare a Cesarea, fu gettato in mare semivivo. Paolo di Gaza prima di essere immolato fece una preghiera per i cristiani, per gli ebrei e i samaritani perché arrivassero alla vera fede e per il giudice che lo condannava a morte. Delle donne si ricorda Teodosia che fu gettata in mare e Marta o Ennatha che fu condotta in giro per la città completamente nuda e poi decapitata. Ambedue erano molto giovani. Cinque egiziani al giudizio invece dei loro nomi si dichiararono con nomi dei profeti considerandosi già cittadini del cielo. Il vecchio schiavo dello stesso preside Firmiliano, molto stimato e che aveva avuto la gioia di vedere i nipoti della terza generazione, fu crocefis-

so. Del martire Giovanni il lettore ci racconta come sapeva a memoria la Bibbia come se la vedesse scritta.

Se volessimo fare un confronto fra i martiri conosciuti ed il numero dei cristiani rimasti soccombenti alla prova forse il numero dei primi rimarrebbe molto al di sotto degli altri. Ma su questo soggetto scottante fu stabilito, dice Eusebio: "di non far memoria di coloro che nella persecuzione sono stati inferiori alla prova, nè di coloro che hanno fatto completo naufragio circa la loro propria salute e per propria volontà si sono precipitati nel profondo dell'abisso" (*HE* VIII, II, 3). Toccava al periodo della pace di sanare tante ferite.

5. Gli edifici sacri

Purtroppo le notizie sugli edifici sacri anteriori a Costantino sono molto poche. Per Cesarea dagli Atti di S. Marino, riassunti da Eusebio, sappiamo che la comunità cristiana aveva la sua chiesa con altare sul quale si posava — com'è in uso dai Greci fino ad oggi — il libro dei Vangeli. Siamo all'anno 262.

Nella lettera dei vescovi contro Paolo di Samosata (VII, 30) si dice fra l'altro: "Non tocca a noi di esaminare la sua ambiziosa vanità ma nelle assemblee della chiesa... si è fatto preparare un tribunale ed un trono elevato che, certo, non deve avere un discepolo di Cristo". Dal che si deduce che il trono vescovile, divenuto poi nel periodo della pace un elemento comune, non era ancora in uso. A proposito ancora dello stesso Paolo di Samosata si racconta che scomunicato per le sue idee cristologiche non voleva uscire dalla casa della chiesa cosicché fu necessario chiamare il braccio secolare. La frase ci fa conoscere che il palazzo vescovile e la chiesa a Samosata facevano parte di un solo complesso. A Cesarea doveva essere lo stesso se il centurione Marino andando a trovare il vescovo, questi, parlando, lo condusse in chiesa.

Tali edifici dovevano avere, almeno in alcuni posti, una certa importanza. Eusebio ci fa sapere che prima della grande persecuzione dei primi anni del secolo IV, essendo un periodo di pace, "non ci si accontentò degli edifici antichi ma in ogni città si elevarono dalle fondamenta chiese spaziose" (VIII, I,5). Per questo, egli commenta, "per effetto della troppa libertà cademmo nella superbia e nella bassezza" e quindi venne la reazione: "Con i nostri occhi abbiamo visto le case della preghiera rase al suolo e distrutte sin dalle fondamenta, bruciati in mezzo alle piazze i nostri libri delle divine scritture". Riguardo, però, alla disposizioni di detti edifici sacri Eusebio non ne fa parola. Spetta agli scavi di dirci qualche cosa.

I Martiri di Palestina (I-IV secolo)

Nome	*Condizione*	*Patria*	*Luogo del martirio*	*Anno*
Gesù Cristo	———	———	Gerusalemme	33(?)
Stefano	diacono	———	Gerusalemme	36(?)
Giacomo di Zebedeo	apostolo	Betsaida	Gerusalemme	42
Giacomo "fratello del Signore"	vescovo	Nazaret	Gerusalemme	62
Simeone	vescovo	Nazaret	Gerusalemme	107
Anonimi	———	———	Giudea	132-135
Conone	contadino	Nazaret	Panfilia	249
Alessandro	vescovo	Cappadocia	Cesarea	251
Alessandro	contadino	Palestina	Cesarea	258
Malco	contadino	Palestina	Cesarea	258
Prisco	contadino	Palestina	Cesarea	258
Anonima	(marcionita)	———	Cesarea	258
Marino	centurione	———	Cesarea	262
Procopio	esorcista	Gerusalemme	Cesarea	303
Alfeo	esorcista	Eleuteropoli	Cesarea	303
Zaccheo	diacono	Gadara	Cesarea	303
Romano	esorcista	Cesarea	Antiochia	303
Timoteo	———	———	Gaza	304
Tecla	———	Frigia (?)	Gaza	304
Timolao	giovane	Ponto	Cesarea	305
Dionisio	giovane	Tripoli	Cesarea	305
Romolo	suddiacono	Diospoli	Cesarea	305
Paesis	giovane	Egitto	Cesarea	305
Alessandro	giovane	Egitto	Cesarea	305
Alessandro	giovane	Gaza	Cesarea	305
Agapio	———	———	Cesarea	305
Dionisio	———	———	Cesarea	305
Affiano	studente	Licia	Cesarea	306

Nome	Condizione	Patria	Luogo del martirio	Anno
Ulpiano	giovane	———	Tiro	306
Adesio	asceta	———	Alessandria	306
Teodosia	vergine	Tiro	Cesarea	307
Donnino	———	———	Cesarea	307
Aussenzio	———	———	Cesarea	307
Thea	vergine	Gaza	Cesarea	308
Valentina	———	Cesarea	Cesarea	308
Paolo	———	Gaza	Cesarea	308
Antonino	presbitero	———	Cesarea	308
Zebina	———	Eleuteropoli	Cesarea	308
Germano	———	———	Cesarea	308
Ennathas	vergine	Scitopoli	Cesarea	308
Ares	———	Egitto	Ascalon	308
Promos	———	Egitto	Ascalon	308
Elia	———	Egitto	Ascalon	308
Pietro Abselamus	asceta	Anea	Cesarea	309-310
Asclepio	vesc. marcionita	———	Cesarea	309-310
Panfilo	presbitero	Berito	Cesarea	309-310
Valente	diacono	Gerusalemme	Cesarea	309-310
Paolo	———	Giammia	Cesarea	309-310
5 anonimi (con nomi di profeti)	———	Egitto	Cesarea	309-310
Porfirio	schiavo	———	Cesarea	309-310
Seleuco	soldato	Cappadocia	Cesarea	309-310
Teodulo	schiavo	———	Cesarea	310
Giuliano	———	Cappadocia	Cesarea	310
Adriano	———	Batanea	Cesarea	310
Eubolo	———	Batanea	Cesarea	310
Peleo	vescovo	Egitto	Fene	310
Nilo	vescovo	Egitto	Fene	310
Anonimo	presbitero	Egitto	Fene	310
Patermuzio	———	Egitto	Fene	310
Silvano	vescovo	Gaza	Fene	310
Giovanni	lettore	Egitto	Fene	310
37 Anonimi	———	———	Fene	310

CAPITOLO III

LA CHIESA PALESTINESE DAL CONCILIO DI NICEA A QUELLO DI CALCEDONIA (325-451)

Coll'inizio dell'impero di Costantino la cristianità cominciò a riversarsi sulla Palestina con un movimento che andò aumentando nei due secoli posteriori. Ciò portò un cambiamento non indifferente a tutto il paese.

1. Il Concilio di Nicea (325)

Terminate le persecuzioni, le diverse chiese cercarono di riorganizzarsi specialmente col risolvere la questione dei lapsi. Nel 314 fu tenuto un Concilio ad Ancira (*PG* 137, 112-196) dove parteciparono anche due vescovi palestinesi, Agricolao di Cesarea e Germano di Flavia Neapolis, benché tale questione qui non fosse all'ordine del giorno. Infatti assai più tardi, nel Concilio di Tiro (335), il martire egiziano Potamon ardiva di accusare Eusebio di Cesarea, allora metropolitano di Palestina, di essere stato apostata (*PG* 42, 197).

Turbava gli animi, invece, anche in Palestina la questione ariana e al Concilio di Nicea, indetto da Costantino, vi parteciparono vari vescovi palestinesi con sentimenti molto diversi: Macario vescovo di Gerusalemme e Asclepiade di Gaza stavano con i vescovi egiziani che avevano scomunicato Ario; Ezio di Lidda e Patrofilo di Scitopoli si schierarono apertamente per Ario, mentre Eusebio di Cesarea fece lo stesso in modo nascosto. Sappiamo che a Tiberiade vi era un vescovo giudeo-cristiano (*PG* 41, 409-28) ma nè il suo nome, nè quello di altri di ceppo giudaico compaiono nella lista

degli intervenuti a Nicea. Non furono invitati? Non vollero parteciparvi? Non sappiamo però se questo fatto si ripetè anche in seguito, approfondendo la divisione fra i due ceppi della chiesa.

Il Concilio oltre a condannare Ario cercò di regolare la Pasqua nel giorno di Domenica. Per Gerusalemme stabilì che avesse un posto di onore ma subordinato alla giurisdizione di Cesarea (*PG* 137, 256-261). Fu introdotto nelle regole di fede la parola "omousio" non usato nella Bibbia che iniziò la maniera di spiegare le verità cristiane con l'aiuto della filosofia greca. Nei Concili seguenti si andrà avanti per questa via, ma tagliando fuori una comunità dietro l'altra.

2. I Vescovi di Gerusalemme

Il vescovo Macario (314-333) rimase sempre attaccato alle decisioni del Concilio di Nicea opponendosi alla corrente ariana e semiariana. Per mantenere questa mentalità consacrò come successore il presbitero di Lidda Massimo che era stato confessore della fede durante la persecuzione. A Nicea Macario potè intervistare la famiglia imperiale e interessarla a riportare alla luce la tomba del Signore.

Massino (333-348) fu in parte rimorchiato dagli ariani i quali, nel 335, consacrarono gli edifici del S. Sepolcro. A lui successe S. Cirillo di Gerusalemme che per tre volte fu cacciato in esilio. Egli era noto per le *Catechesi* recitate nel S. Sepolcro e per la lettera a Costanzo nella quale gli parlava dell'apparizione della croce luminosa quando fu eletto vescovo. I padri latini non gli sono molto benevoli. S. Girolamo discorrendo dei vescovi dice fra l'altro: "Dopo di lui (Massimo) gli ariani invadono la chiesa, cioè: Cirillo, Eutichio, di nuovo Cirillo, Ireneo, Cirillo per la terza volta, Ilario e Cirillo per quarta volta" (*PG* 33, 295-6). Rufino narra: "A Gerusalemme, dopo Massimo, Cirillo che già aveva ricevuto il sacerdozio con ordinazione confusa, cambiava talvolta nella fede e spesso nella comunione" (*PL* 21, 495). Nel 362 Cirillo potè tornare definitivamente in sede e così essere testimonio dell'infruttuosa impresa ebraica di ricostruire il tempio. Morì verso il 386.

Gli successe Giovanni II educato nei monasteri di Nitria in Egitto. Per la sua simpatia per Origene fu coinvolto nella reazione

antiorigenista iniziata da S. Epifanio e proseguita con ardore da S. Girolamo. Estremamente pungente è l'opuscolo indirizzato da Girolamo a Giovanni (*PL* 23,355-396) che l'aveva scomunicato. La controversia finì nel 397, ma nel 415 si iniziò di nuovo a causa di Pelagio che, essendo assolto dal Concilio di Lidda, fu accolto da Giovanni. In quel tempo i pelagiani insorsero contro Girolamo, gli bruciarono il monastero, gli ammazzarono il diacono e avrebbero tolto di mezzo anche lui se non si fosse rifugiato in una torre forte. Giovanni non intervenne e quando papa Innocenzo da Roma gli scrisse una lettera per disapprovarlo, Giovanni era già morto. Nel 417 fu eletto vescovo Prailo.

3. I Vescovi delle altre diocesi

A Cesarea nel 338 fu eletto Acacio anch'egli simpatizzante con le dottrine semiariane. Era noto come oratore tanto che S. Girolamo ne riportò alcuni brani nelle sue opere (*Epist.* 119: *PL* 22, 970-1). Acacio aveva scritto 13 volumi di questioni varie e dei trattati, a quanto ci dice lo stesso Girolamo (*PL* 23, 699-700), e continuò ad arricchire la biblioteca lasciata da Origene (*PG* 67,192). Dopo un breve periodo sotto il vescovo Eilumeno divenne vescovo Gelasio, nipote di S. Cirillo di Gerusalemme, ma nel suo lungo governo (367-395) la sua sede per un pò di tempo fu occupata dall'ariano Euzoio. Gelasio scrisse la continuazione della storia di Eusebio, ma la sua fatica è nota solo da ciò che utilizzò Rufino. A Gelasio seguirono dei vescovi poco noti: Eulogio, Domnino che già aveva avuto due mogli e Glycon.

La sede di Scitopoli fu governata per lunghi anni da Patrofilo e sotto di lui la città divenne esilio dei vescovi che sostenevano il Concilio di Nicea. Eusebio di Vercelli vi fu confinato con il diacono Siro e l'esorcista Vittorino. La sua lettera II (*CC* ser. Lat. IX, pp. 104-109) ci racconta il pessimo trattamento avuto per costringerlo ad abbracciare l'arianesimo, di modo che chiama Patrofilo "omicida". S. Epifanio ci fa sapere che il vescovo mitigò le sue persecuzioni (*PG* 41, 312). Deposto Patrofilo nel 359 gli successero Filippo e poi Atanasio che, presso a poco, avevano i medesimi ideali religiosi. Nel 361, approfittando dei sentimenti di Giuliano l'Apostata, anche a Scitopoli i pagani fecero reazione contro i cri-

Fig. 1. Sedi vescovili di Palestina dal IV al VII secolo

stiani e li dettero in pasto alle bestie feroci. Non rispettarono neppure i morti e il cranio di Patrofilo l'attaccarono come una lampada (*PG* 92, 740). Nel Concilio di Costantinopoli del 381 fu eletto Teodosio, di sentimenti cattolici.

Un altro centro di arianesimo fu Eleuteropoli divenuto, anch'esso, luogo di relegazione per i cattolici. Tra i confinati vi fu Lucifero di Cagliari, giudicato da S. Girolamo come "preparato al martirio" (*PL* 23, 697), che un giorno ebbe la brutta sorpresa di vedersi fracassare la porta a colpi di ascia, portarsi via il calice ed i libri e dispersi i fedeli mentre stava celebrando il santo sacrificio (*PL* 13, 104). A riguardo di questi fatti incresciosi non vanno dimenticate le frasi che diceva S. Cirillo di Gerusalemme ai suoi catecumeni: "Se ti arriverà all'orecchio la notizia di lotte sanguinose fra vescovi e vescovi, fra chierici, fra popoli non ti turbare perché tutto ciò è predetto dalla Scrittura. Non badare soltanto a ciò che accade oggi ma bada anche a ciò che è scritto. Neppure se dovessi defezionare io, tuo maestro, tu non dovresti defezionare ma essere migliore del tuo maestro" (*Cat.* XV: *PG* 33, 877-80). Ai tempi di Lucifero era vescovo Eutichio che aveva un diacono molto impetuoso chiamato Turbo, che alla morte del vescovo ne prese il posto. Il vescovo Cleofa ordinò diaconessa una certa Susanna che divenne martire nella reazione pagana sotto Giuliano l'Apostata nel 363. Nel monastero femminile, retto da una vergine chiamata Ermione, trovarono buona accoglienza gli amici di Ursino scacciati da Roma dopo la vittoria di papa Damaso. Nel 385 il vescovo Bezeno, per mezzo di visioni notturne, ritrovò i corpi dei profeti Abacuc e Michea che divennero centro di pellegrinaggi.

Gaza, invece, vide un campione dell'ortodossia in Asclepas il quale per mantenere la sua idea dovette soffrire non poco. Infatti fu deposto dai semiriani che partecipavano al Concilio di Tiro nel 335 e sostituito da un certo Quintiliano con l'accusa di aver rovesciato un altare. Si recò a Roma e fu ristabilito nel suo seggio nel 340. Partecipò al Concilio di Sardica del 342-3 insieme con l'amico S. Atanasio. Riuscì ad erigere, nonostante l'opposizione dei pagani che dominavano la città, una chiesetta fuori di Gaza distante 8 miglia dalle mura. Il suo successore Ireneo eresse una chiesetta in città, però nella reazione pagana sotto Giuliano vide preti e vergini date in pascolo ai porci. Il vescovo che lo seguì, S. Porfirio, nel 409 mediante l'aiuto della famiglia imperiale fece distruggere il grande

tempio della città, il Marneion. Nel IV secolo viveva presso la città a Thabata (fig. 4) S. Ilarione che mediante i miracoli fece progredire lo sviluppo cristiano. Il porto di Gaza, Maiuma, al periodo costantiniano era in gran parte popolato dai cristiani.

Ascalon vide i martiri del 308 e poi quelli della persecuzione sotto Giuliano quando "ad uomini investiti dell'autorità sacerdotale e a vergini furono aperti i ventri, riempiti di grano e gettati ai porci" (*PG* 82, 1091-2 e *PG* 92, 741-2). Non si conosce il vescovo di questo tempo mentre è noto Sabino perché partecipò al Concilio di Nicea. Il vescovo Aussensio fu a Costantinopoli nel 381 e Giovino a quello di Lidda nel 414. Egli nel 399 aveva fatto un viaggio in Egitto con Melania la vecchia e che Palladio trovò "pio ed educato" (*PG* 34, 1244 e 1246).

Flavia Neapolis, che ebbe l'onore di dare i natali a S. Giustino martire, nel IV secolo aveva un vescovo attivo: Germano. Fu ad Ancira e Neocesarea nel 314 e a Nicea nel 325. In una cantica del teologo samatirano Marqah appare anche come "magistrato romano" e amico dei Samaritani. Secondo quanto apprese dal popolo Clermont-Ganneau (*QSt.* 1887, p. 234) il ricordo di Germano sarebbe ancora vivo nelle popolazioni sebbene un pò trasformato. Nel 381 appose la firma al Concilio di Costantinopoli. Anche in Sebaste si fece sentire la reazione pagana sotto Giuliano e fu preso di mira il sepolcro di S. Giovanni Battista. L'antica tradizione, mantenuta dai discepoli del santo nei secoli precostantiniani, ci attesta la venerazione della tomba dai tempi antichissimi. Ciò ci fa supporre che il corpo fosse portato dai discepoli a Sebaste per involarlo alle cattive intenzioni di Erodiade. Nonostante la profanazione del 362 la tomba rimase venerata fino ai nostri giorni. S. Girolamo e S. Paola raccontano l'accorrere della gente in attesa dei miracoli. Secondo S. Epifanio a Sebaste vi era anche un culto esagerato verso Melchisedech e per Iephte (*PG* 41, 974), con una festa annuale molto solenne.

Ad Emmaus-Nicopolis si venerava la casa di Cleofa che avrebbe dato ospitalità al Signore apparso nella via. Una fontana recava il ricordo del Signore dove si sarebbe lavati i piedi (*PG* 67,1281): essa acquistó virtù curative. Il vescovo Pietro fu a Nicea e Rufus a Costantinopoli nel 381.

La città di Gerasa, posta in Transgiordania ma legata alla cultura palestinese, nel IV secolo teneva una cerimonia singolare nell'atrio della basilica, il cambiamento dell'acqua in vino presieduto dal vescovo. Lo attesta S. Epifanio su ciò che gli avevano raccontato i fratelli (*PG* 41, 941-2). Probabilmente era un residuo della festa pagana in onore di Bacco trasformata in festa delle Nozze di Cana. Il primo vescovo conosciuto è Exerenzio che partecipò al Concilio di Seleucia nel 359. Altri vescovi, come del resto di varie altre città della regione, come per es. Madaba, sono noti dalle iscrizioni rinvenute negli scavi.

4. Erezione delle chiese "costantiniane"

Nell'anno 333 venne a Gerusalemme un anonimo pellegrino da Bordeaux e trovò due edifici cristiani eretti "iussu Constantini": al Sepolcro di Cristo e sul Monte Oliveto. Dice del primo: "Dalla parte sinistra, poi (andava dal Sion alla porta di Damasco) vi è il monticello del Golgota dove il Signore fu crocifisso. Quindi quasi ad un getto di pietra è la cripta dove fu posto il suo corpo e risorse il terzo giorno. Ivi oggi è stata fatta una basilica per ordine dell'imperatore Costantino, cioè il dominico, di grande bellezza avendo da un lato le cisterne da cui si attinge l'acqua e a tergo il bagno dove si lavano i ragazzi" (*CC* 75, 17). Per "bagno" egli intende il battistero e per il resto indica una chiesa per lo svolgimento liturgico.

Eusebio in modo oratorio descrive gli edifici eretti al tempo dell'inaugurazione nel 335 distinguendo varie pati: la grotta sepolcrale di Gesù, capo di tutta l'opera, poi il triportico, quindi la basilica e l'atrio che arrivava al cardo-maximus. Per erigere questi grandi edifici fu necessario sterrare il basamento del tempio pagano e con grande meraviglia, dice lo stesso storico, fu trovato il sepolcro del Signore. Infatti come già notava S. Girolamo: "Dal tempo di Adriano fino all'impero di Costantino, per circa 180 anni, dai gentili si venerava nel luogo della Resurrezione il simulacro di Giove e nella rupe della Croce la statua marmorea di Venere" (*PL* 22, 581). Per i lavori l'imperatore aveva incaricato il vescovo Macario come appare da una lettera indirizzatagli.

Racconti più tardivi parlano di S. Elena e fioriscono la sua visita di miracoli e di estorsioni di notizie dagli ebrei. Si iniziava, così, un nuovo programma di rivestimento del luogo a base teologica. I giudeo-cristiani vi avevano collocato le gesta di Adamo e dei pa-

Fig. 2. Il S. Sepolcro secondo il mosaico di Madaba (1-2), le ampolle di Monza (3) ed una miniatura bizantina (4) e la croce gemmata del Calvario secondo il mosaico di S. Pudenziana (5) ed un vetro bizantino (6)

triarchi trasferendole dal colle Moria e i gentilo-cristiani elevavano l'alone mistico a base di "testimonia" bibliche. Eusebio, per es. si sofferma sulla qualifica di "nuovo" relativo al sepolcro di Gesù e dice: "Era il sepolcro una spelonca da poco scavata nella roccia, che non aveva ancora ricevuto nessun cadavere, alla quale conveniva che un unico loculo fosse a disposizione per Colui che solo, in modo fuori del naturale, era morto. Mirabile a vedersi è la roccia che in luogo isolato si erge e che racchiude dentro un solo antro, perché se fosse stata di più avrebbe oscurato il miracolo di Colui che ha vinta la morte" (*PG* 24, 620-629).

S. Cirillo di Gerusalemme, che al tempo dei lavori aveva una diecina di anni, parlando ai catecumeni esclama in modo oratorio: "Vogliamo conoscere chiaramente dov'Egli fu sepolto? Forse in un tumulo manufatto? o elevato da terra secondo il costume dei re o, forse, fatto con pietre sovrapposte? e chi l'ha posto? Ditemi, o profeti, dove fu sepolto il corpo e dove possiamo trovarlo. Essi ci rispondono: "Guardate nella pietra solida che avete tagliata; guardate e vedete" (*Is.* 51,1). Il Vangelo dice: "In un monumento tagliato che era scavato nella roccia" (*Luca* 23, 53: *Cat.* 13: *PG* 33, 813-16).

S. Atanasio si trattiene sulla posizione topografica: "Non da nord giacque il corpo del Signore? ed era a nord di Gerusalemme perciò David cautamente e pensatamente dice: "Monte Sion, nell'estremo nord, città del gran re" (*Salm.* 47, 3). Perciò quando noi andiamo dove fu crocefisso Cristo, stando a pregare verso oriente, lo stesso luogo dove il Signore fu affisso alla croce, scopriamo trovarsi a nord" (*PG* 27, 133).

Naturalmente nel costruire gli edifici si dovè sacrificare la struttura del luogo e, almeno in parte, anche il sepolcro del Redentore. Ne troviamo un eco in S. Cirillo che scrive: "Come si è soliti fare davanti alle tombe, ora non c'è più: il vestibolo è stato raso al suolo per dar luogo alla bella disposizione della fabbrica attuale. Infatti avanti che la munificenza reale avesse abbellito questo sepolcro vi era un riparo davanti alla roccia" (*Cat.* 14: *PG* 33, 833-4).

Il Calvario restò a cielo aperto cosicché S. Cirillo poteva indicarlo come testimonianza: "Ti convincerà questo Golgota che domina e si vede fino ai nostri giorni, mostrando ancor oggi che le rocce si sono spaccate a causa di Cristo" (*Cat.* 13: *PG* 33, 805 e 819-20). Solo nel 417 Teodosio II inviò una croce preziosa con gemme da collocarsi sul Calvario e così fu necessario erigere un

tempietto che, poi, dette luogo alla cappella. Le parole di Cirillo di riallacciarsi solo al Vangelo senza ricordare per nulla le leggende teologiche mantenute dai cristiani di ceppo ebraico, sono in perfetta sintonia con la liturgia che si celebrava nel posto. I costruttori del "S. Sepolcro" eliminarono tutto il complesso leggendario rivissuto sul posto per tre secoli reputandolo non più adatto ai nuovi tempi. Infatti si iniziava per la chiesa una nuova èra dove la filosofia aveva preso il posto della letteratura popolare. Così la grotta posta nel fianco est del Calvario, che per secoli era vista come il "limbo" dove Gesù era disceso per liberare Adamo e la sua discendenza, fu chiusa con muro e nascosta fino ai nostri giorni. Gli scavi recenti l'hanno messa nuovamente in relazione con i vecchi testi specialmente con la *Caverna dei Tesori*.

Eusebio nella *Demonstratio Evangelica* (VI,18: *PG* 22, 457), prendendo a base il testo di Ezechiele (11, 23): "Ascese la gloria del Signore dal mezzo della città e stette sul monte che è contro la città", descrive le turbe dei pellegrini che vengono a Gerusalemme non per venerare il Tempio, ma l'Oliveto "dove stettero i piedi del Salvatore, alla spelonca che si suole mostrare". Dovevano passare da 5 a 10 anni da quando ciò fu scritto che venne il movimento santuaristico nel quale la grotta dell'Oliveto fu "onorata" da un monumento. L'anonimo di Bordeaux nel 333 scrive: "Quindi salì sul monte Oliveto dove il Signore insegnò avanti la sua passione, ivi vi è fatta una basilica per comando di Costantino" (*CC* 75, 18).

A queste due chiese erette a Gerusalemme, va aggiunta anche quella di Betlemme dove una lunga tradizione, attestata da S. Giustino e da Origene, ricordava la Nascita del Signore e che nel 135 fu un luogo confiscato da Adriano per impiantarvi il culto di Adone. L'anonimo di Bordeaux vi trova anche lì "la basilica fatta per comando di Costantino" (*CC* 75, 20). A proposito S. Cirillo spiegando il testo di Michea (5, 2): "E tu Betlemme casa di Efrata..." si rivolge ai catecumeni dicendo: "Riguardo a questi luoghi, essendo tu gerosolimitano, sai già ciò che si contiene nel salmo 131 che dice: "Ecco udimmo come era in Efrata, lo trovammo nei campi selvosi". Infatti fino a pochi anni fa il luogo era veramente silvestre" (*Cat.* 12: *PG* 33, 749-52). Il santo allude al boschetto sacro fattovi da Adriano per onorare Adone.

In tutti e tre questi posti alla base ci sta una grotta venerata. Il fatto non poteva essere non notato dai primi scrittori ed Eusebio,

fra gli altri, nelle *Lodi di Costantino* (9, 17: *PG* 20, 1369) nota. "Avendo egli (Costantino) scelto tre luoghi sacri venerati, o antri mistici, li ornò con edifici: dove Gesù apparve per la prima volta, dove salì al cielo e dove ricevette la vittoria del combattimento".

Anche a Betlemme nel costruire si dovè sacrificare qualche cosa e S. Girolamo si lamenta: "Oh mi fosse possibile vedere quel presepio dove giacque il Signore! Ora, invece, i nostri cristiani, quasi per fargli onore, hanno portato via quello di terra per porvi quello di argento, ma per me era più prezioso il primo che hanno portato via" (*E*, n. 102). L'unica notizia che sappiamo a riguardo della costruzione era che sormontava la grotta venerata come luogo della nascita di Cristo. La pellegrina Egeria parlando delle feste ci dice che i fedeli andavano nella chiesa di Betlemme "nella quale chiesa è la grotta dov'è nato il Signore" (*E* n. 103). È appunto quella grotta cui allude anche S. Girolamo ricordando i tempi anteriori a Costantino: "Betlemme ora nostra, il più angusto luogo del mondo, di cui il Salmista (84,12) canta: "La verità è sorta dalla terra", era ottenebrata da Tammuz, cioè Adone, e nella grotta dove una volta vagì Gesù, veniva pianto l'amante di Venere" (*E*. n. 101). Egeria come donna, con compiacenza aveva notato che la chiesa era tutta ornata per i doni fatti da Costantino: "Non vi era altro che oro, gemme e seta" e tale sfoggio urtava invece il vecchio S. Girolamo.

La quarta basilica Costantino la fece costruire, incaricando parimente il vescovo Macario, a Mambre per la sollecitudine della sua suocera Eutropia. La frase del pellegrino di Bordeaux "iussu Constantini" appare in tutta la sua portata nell'intervento dell'imperatore per far cessare il culto idolatrico che aveva scandalizzato la suocera. Egli comandava a Macario di "gettare al fuoco, senza ritardo, gli idoli che si trovano" e di "distruggere l'altare fino dai fondamenti" e poi "fabbricare sullo stesso posto una basilica degna della chiesa cattolica e apostolica" (*PG* 20, 1112-1117). Il pellegrino la trovò "mirae pulchritudinis", ovvero secondo altri codici non accolti nel testo ufficiale "mirae magnitudinis" (*CC* 75, 20) che, come vedremo, si confà di più con la realtà.

5. Altri santuari del IV secolo

Eusebio riunendo le notizie topografiche aveva composto l'*O*-

nomasticon, ossia un dizionario dei luoghi biblici seguendo i vari libri. S. Girolamo verso l'anno 390 lo tradusse in latino facendovi delle aggiunte. Così possiamo costatare che nel testo in certi luoghi vi erano indicate delle tradizioni cristiane manifestate dalla frequenza dei fedeli, ma senza chiese; però nel periodo che passa fra la composizione dell'opera e la sua traduzione in detti luoghi vi furono erette delle chiese. Fra le aggiunte all'opera fatte da Girolamo vi è anche la frase "ora vi è una chiesa edificata sopra". A Gerusalemme l'aggiunta viene inserita al Getsemani, a Betania e, fuori, al Pozzo della Samaritana. Che realmente tali chiese fossero erette in questo periodo lo ricaviamo anche dal confronto con gli altri scrittori, per es. dall'anonimo di Bordeaux che al Getsemani ricordò solo la "roccia dove Giuda Iscariote tradì Gesù" (*CC* 75, 17) e a Betania "la cripta dove fu posto Lazzaro" (18), mentre la pellegrina Egeria vide a Getsemani la "ecclesia elegans" e a Betania il "Lazarium" ossia il santuario di Lazzaro dove da un "altiori loco" ossia dal pulpito o ambone, in occasione delle feste, il presbitero leggeva il vangelo relativo a Lazzaro e poi annunziava la Pasqua.

Egeria ci dà la notizia che anche sul Sion "alia modo ecclesia est" cioè era stata costruita una chiesa nuova accosto alla vecchia. Secondo il Calendario della chiesa gerosolimitana il costruttore fu Giovanni II del quale si faceva la memoria il Venerdì dopo la sesta domenica di Quaresima. S. Girolamo visitandola con Paola vi rimarcò un particolare: una colonna venata con un annesso ricordo: "Si mostrava ivi — scrive (*E*, n. 734) — la colonna che sosteneva il portico della chiesa macchiata dal sangue del Signore alla quale, legato, si dice fosse flagellato il Signore".

Pure nel IV secolo fu costruita una chiesa in ricordo dell'Ascensione del Signore sul Monte Oliveto, nella cima più alta, non lontano dalla basilica costantiniana. Fu fatta fare da una pia donna Pomenia (*E*, 615). In questa chiesa i pellegrini rimarcarono nel suolo uno spazio rimasto scoperto dov'era la sabbia. Ivi si vedevano le impronte di piedi ritenuti di N. Signore (*E*, 610).

6. Il ritrovamento dei corpi santi

A quanto pare il movimento del IV secolo di ritrovare i corpi dei santi dimenticati per dare loro culto proviene da Gerusalemme

e si estende in Europa. A sentire Rufino (*PL* 21,475-8) S. Elena sarebbe stata "ammonita da celesti visioni" per andare a ricercare la S. Croce e l'avrebbe ritrovata "sotto indizio celeste" oltre che per le notizie avute dagli abitanti. L'elemento soprannaturale, derivato in gran parte durante il sonno, compare nella moda dei ritrovamenti dei corpi santi. Secondo un documento latino del X secolo tradotto dal greco, nel 351 un monaco chiamato Epifanio dormendo credè vedere Giacomo "fratello del Signore" che gli comandava di rimettere in onore il suo corpo (*JN* pp. 845-49). Nonostante l'opposizione di Girolamo (*PL* 23, 613) il corpo ritrovato fu portato al Sion e poi fu fatta una chiesa sul posto. Così mentre in Italia papa Damaso ed il vescovo S. Ambrogio ritrovavano corpi di martiri, in Palestina si rinvenivano quelli dei profeti. Sotto Teodosio Magno, morto nel 395, furono ritrovati quelli di Abacuc e Michea; sotto Arcadio, morto nel 408, quelli del profeta Samuele e nel 415 quello di Stefano e compagni che oscurò tutti i ritrovamenti precedenti.

La tomba di Mosè sul Nebo, secondo la Bibbia era occulta, ma nel IV secolo i monaci che vi abitavano, eressero una "memoria" dove si diceva che gli angeli l'avevano deposto e nel sec. V circolava fra i monaci la tradizione del ritrovamento della tomba in seguito a un'apparizione fatta ad un pastorello.

A Isaia fu iniziato il culto in una grotta della valle del Cedron dove si credeva fosse inumato. Per Elia, non essendo possibile parlare di tomba, fu eretta una chiesa sul colle che sovrasta Listib la ritenuta Tisbeh biblica patria del santo. Si venerò anche Lot per l'ospitalità data agli angeli a Segor, dove aveva posta la sua residenza, e al villaggio del Nebo dove una dedica porta il suo nome insieme a S. Procopio.

Perché questa ricerca, direi, affannosa di venerare personaggi del V. Testamento? Mi pare che non sia lontano dal vero pensare al desiderio dei cristiani di origine gentile di riattacarsi all'A. Testamento per mostrarne il naturale sviluppo. Il periodo storico nel quale i cristiani di origine giudaica si dicevano i veri eredi dell'A. Testamento poteva suggerire anche questo movimento in seno ai fedeli rivali, stabilitisi in Palestina per ragioni devozionali. I ritrovamenti dei corpi santi dettero occasione, naturalmente, di erigere dei santuari.

7. Le resistenze della Galilea

Mentre in Giudea l'afflusso dei cristiani di origine pagana seguiva un corso impetuoso in Galilea ebbe difficoltà di penetrazione eccetto in qualche città abitata da pagani come Scitopoli. La ragione si capisce bene quando si pensa che molti ebrei della Giudea dopo la seconda guerra dovettero esulare in Galilea e formarvi delle comunità fiorenti. I cristiani di origine giudaica vissero insieme a loro per la legge del "habdalà" ossia della "separazione" che prescriveva agli osservanti della Legge di non mescolarsi con gli incirconcisi, fossero pure divenuti cristiani. A questo proposito sono sintomatiche le notizie tramandateci da S. Epifanio, di stirpe ebraica ma attaccato alla "grande chiesa", che nei quattro centri non privi di importanza, soprattutto religiosa: Nazaret, Seffori, Tiberiade e Cafarnao, non era permesso ai "cristiani" di abitarvi, perché i cittadini non li volevano (*PG* 41, 425-248). Per Epifanio, come per gli scrittori del III-IV secolo, i "cristiani" erano i fedeli di stirpe gentile e, naturalmente, non circoncisi. I fedeli che abitavano in questi villaggi erano, invece, ebrei credenti, o nazareni o ebioniti che si reputavano ancora obbligati a osservare la legge mosaica e quindi a tenere questa separazione.

Un tentativo di penetrare in tali ambienti fu fatto, a quanto ci racconta lo stesso Epifanio, da un ebreo convertito che per ricompensa, da Costantino ebbe il titolo di "conte". Si chiamava Giuseppe ed era stato un personaggio importante a lato del Patriarca ebreo a Tiberiade. Egli tentò di fare una chiesa cristiana a Tiberiade dov'era stato costruito un tempio da Adriano, ma pare che il tentativo facesse fiasco. Comunque sia, gli scavi praticati a Nazaret e a Cafarnao, e sembra anche a Sefforis, non hanno manifestato edifici sacri di stile europeo che col V secolo. La lista dei vescovi di questi luoghi non comincia che con questo periodo sebbene anche i cristiani di schiatta ebraica avessero i loro capi. Quello di Tiberiade ai tempi del conte Giuseppe esercitava la medicina.

8. Lo sviluppo liturgico

Erette le chiese relativamente grandi per il numero della popolazione cristiana, era ovvio renderle vive con lo sviluppo del cerimoniale liturgico. La differenza che passa tra il primo periodo in cui le chiese non potevano contenere che poche persone e quello che si iniziò col IV secolo a grandi vani, sta nello sviluppo che prese il modo di pregare e d'insegnare con maggiore afflusso di popolo.

Un confronto tra i discorsi di S. Cirillo tenuti agli edifici del S. Sepolcro e le osservazioni inviate da Egeria alle consorelle sulle funzioni che si tenevano a Gerusalemme fa vedere come in pochi anni si ebbe uno sviluppo locale. All'inizio la maggior parte delle funzioni si svolgevano dentro il S. Sepolcro, poi a causa delle erezioni di altri santuari si distribuirono in vari luoghi dove erano sorti degli edifici. Talvolta consistevano in sole visite con preghiere, tal'altra con la liturgia eucaristica. A capo di tutto stava il vescovo che specialmente durante la settimana santa, non si dava riposo. Non si parla, poi, degli asceti che passavano gran parte della notte nelle chiese, salmodiando.

Le stazioni principali a Gerusalemme furono: il Getsemani, la chiesa dell'Eleona costruita da Costantino sull'Oliveto e poi quella dell'Ascensione. Poi si aggiunsero altre in città e le visite si facevano, naturalmente, a piedi. Siccome qualche volta le funzioni occupavano anche le ore notturne l'aspetto coreografico era sorprendente. Egeria non fa che ricordare la grande quantità dei lumi e la partecipazione popolare. Nella processione delle Palme che si faceva dal Monte Oliveto "tutti i bimbi, ella dice, presenti in questo luogo, anche quelli che non possono camminare perché son troppo piccoli e perciò son portati in collo dai loro genitori, tengono tutti in mano un ramo d'olivo o di palma". Al Getsemani "vien letto un passo del Vangelo relativo alla cattura di Gesù. terminato di leggere il passo fra le lacrime del popolo, si alza un tal clamore e grida che il gemito è udito da lontano sino dalla città".

Fuori di Gerusalemme la pellegrinazione primitiva era quella di Betlemme che si teneva in occasione dell'Epifania. L'introduzione del Natale al 25 Dicembre avvenne dopo. Tali peregrinazioni si sono mantenute fino ai nostri giorni dalle diverse comunità e, fra gli orientali, la partecipazione talvolta è così vivace come la descrive Egeria.

Essa ci dice come in ogni luogo si faceva la lettura, si cantava un inno e si recitava l'orazione. La liturgia eucaristica veniva fatta generalmente al S. Sepolcro. Siamo, ormai, al tempo in cui la pre-

ghiera liturgica e quella eucaristica sono fuse. Nel secolo precedente, almeno a Dura Europos, esse erano ancora divise e fatte in ambienti diversi.

9. La vita monastica

Gran parte della gente accorsa per vivere in Palestina era dedita all'ascetismo cosicché per necessità di cose si formarono dei centri monastici. Già col IV secolo si distinguono due nuclei differenti e indipendenti: uno nel deserto di Giuda, l'altro nella regione verso Gaza. Mentre quest'ultimo movimento si riallaccia all'Egitto, quello del deserto di Giuda inizia una vita indipendente. Questo farà nuvole o sereno sulla storia religiosa della Palestina per vari secoli.

L'iniziatore della vita monastica nel deserto di Giuda fu un certo Caritone che aveva subito batture e bruciature a Iconio sua patria nella persecuzione di Aureliano. Morto l'imperatore nel 275 venne in Palestina e abitò in una grotta dove l'avevano portato dei briganti. Più tardi gli si unirono altri cosicché dovette erigere una chiesa che il vescovo Macario consacrò ai tempi di Costantino. La sua laura, detta di Fara perché situata presso la fonte di questo nome, divenne la casa madre delle altre stabilitesi in seguito. Assediato da troppi discepoli Caritone andò prima sulla montagna sopra Gerico e poi presso Tequa a sud di Betlemme, ma finalmente giunto al termine della vita, ritornò al suo nido primitivo. Lì morì (*PG* 115, 899-918). Come lui altri asceti s'inoltrarono nei fianchi scoscesi dei wadi, vissero nelle grotte, talvolta raggiungibili solo per mezzo di corde, con lo scopo di separarsi dal mondo e non essere preda degli animali affamati. Per nutrimento bastavano loro poche cose, pur di non morir di fame.

Dei monaci abitanti la pianura di Gaza l'esponente è S. Ilarione fatto noto in Europa da una vita mezzo romanzata che ne scrisse S. Girolamo (*PL* 23, 29-54). Egli si era stabilito in un povero alloggio situato tra Gaza e Maiuma che divenne méta di pellegrini e di asceti. anch'egli, come Caritone, sentendo il peso dei troppi discepoli fuggì prima in Sicilia e poi a Cipro dove finì i suoi giorni. Egli aveva appreso la vita monastica in Egitto. Le persecuzioni prima e il desiderio della vita ascetica dopo, avevano fatto sorgere in Egitto un vero movimento monastico che si snodò in due rami: con vita

solitaria capitanata da S. Antonio Abate e con tipo conventuale diretto da S. Pacomio.

Una figura monastica molto nota in questo IV secolo è S. Epifanio che fondò il monastero del Vecchio Ad presso Eleuteropoli (*PO* 5, 301: 8,406). Le notizie della sua vita sono spesso leggendarie ma pare certo che abbia iniziata la vita monastica in Egitto. Se per il suo carattere di zelante "ricercatore delle eresie" non collimò molto con i padri di ceppo gentile, incontrò invece simpatie nell'ambiente di S. Girolamo che ne subì profondamente l'influsso specialmente nella questione origeniana. Anche la colonia latina, venuta dall'Italia, ebbe il suo peso culturale e religioso nel IV-V secolo.

Nel 374 arrivarono a Gerusalemme la nobile Melania, allora vedova di 22 anni, e il monaco Rufino di Aquileia di 29 anni. Si stabilirono sul Monte Oliveto. Melania fondò un monastero femminile e Rufino si occupò di tradurre in latino opere greche di molta importanza tra cui la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio e gli scritti di Origene. Ebbero buone relazioni col vescovo Giovanni II e con altri orientali tra cui Palladio che li ricordò con venerazione nella *Storia Lausiaca* (103-4). Viveva sull'Oliveto in quel tempo un certo Adolio di Tarso che nella Quaresima mangiava solo ogni 5 giorni.

Nel 387 arrivarono a Gerusalemme la nobile Paola accompagnata da S. Girolamo, amdedue di 38 anni e si stabilirono a Betlemme. Paola fondò un monastero e Girolamo si mise a tradurre e commentare la Bibbia. Il posto era adatto perché potè trovare delle persone istruite nelle lingue antiche e, all'occorrenza, scendere a Cesarea per consultare le *Esaple* di Origene per vedere le varianti dei diversi codici e traduzioni. Così potè avere un'idea estesa sullo sviluppo del testo sacro e comprenderlo bene. Le sue doti naturali l'aiutarono a darci una traduzione dei testi originali fedele e nello stesso tempo non pedante. Girolamo e Rufino, avendo iniziato la vita religiosa in Italia insieme, erano amici ma venne la questione origenista che li fece divenire nemici. Per il suo carattere ardente Girolamo non incontrò molto fra gli orientali e come lui non ebbe peli sulla lingua rispetto ad altri, anche gli altri non rimasero a meno. Palladio lo farà passare alla storia così: "Ornato nella lingua romana, d'ingegno preclaro ma di tanta invidia da fargli oscurare la sua dottrina". (118). Paola morì nel 404 ed i vescovi fecero a gara a portare la salma celebrando, poi, le esequie in tre lingue: latina,

greca e siriaca. Governò allora il monastero femminile la figlia Eustochio e dopo di lei Paola la giovane.

Sul Monte Oliveto più tardi si stabilì Melania la giovane col marito Pionio il quale abbracciò anch'egli la vita monastica. La fama della seconda Melania, quasi, oscurò quella della prima. Il suo cappellano, il gerosolimitano Geronzio, ne scrisse una vita ricca di notizie (*SC* n. 90). Melania introdusse usi liturgici occidentali.

Altre figure monastiche conosciute sono Cassiano che poi divenne capo spirituale di Europa ed Evagrio del Ponto assai discusso nelle sue teorie. Fra le donne viene ricordata una certa Ikelia sposa del Prefetto e poi ministra di Cristo che aveva aperto una casa religiosa sulla via che da Gerusalemme va a Betlemme, nella località detta il "vecchio Cathisma".

I fondatori dei monasteri non si dettero cura di scrivere delle regole particolareggiate sul modo di condurre la vita religiosa. ma si introdussero delle consuetudini leggermente diverse in ciascun monastero. Le linee fondamentali erano comuni a tutte: preghiera in comune giorno e notte con salmi, inni accompagnati da gesti del corpo; digiuni in molti tempi dell'anno e sempre molta parsimonia negli altri; lavoro materiale e un certo spirito di indipendenza per coloro che si credevano capaci di erigere nuove fondazioni.

Qualche episodio può farci luce sulle direttive tenute dai fondatori. I monaci di Egitto compendiavano la perfezione in frasi riferite ai discepoli. Le varie raccolte circolavano fra i monaci. Simili libri non si occuparono dei detti dei monaci palestinesi e solo a caso ne entrò qualcuno, per es. di S. Epifanio che ebbe la sua formazione in Egitto. Un detto riguarda la fondazione di Epifanio al suo monastero del Vecchio Ad. Dice (*PG* 65, 164): "Il beato Epifanio vescovo di Cipro aveva in Palestina un monastero. Il suo abate un giorno gli mandò a dire: 'Grazie alle tue preghiere non abbiamo trascurato la nostra regola, ma con zelo celebriamo l'ora di prima, terza, sesta, nona e l'ufficio del lucernario'. Ma egli li rimproverò con queste parole: 'Evidentemente trascurate le altre ore del giorno astenendovi dalla preghiera. Il vero monaco deve avere incessantemente nel cuore la preghiera e la salmodia' ". Un altro esempio è di pretta fattura egiziana: "Una volta il santo Epifanio vescovo di Cipro mandò a chiamare il padre Ilarione: 'Vieni, incontriamoci prima di uscire dal corpo'. Egli venne da lui e gioirono insieme. A pranzo furono serviti degli uccelli. Il vescovo ne

porse al padre Ilarione che protestò: 'Perdonami, da quando ho indossato l'abito monastico non ho più mangiato animali uccisi'. E il vescovo a lui: 'Io, invece, da quando ho indossato l'abito monastico non ho mai permesso che qualcuno si addormentasse senza essere in pace con me, né io mi sono addormentato senza essere in pace con qualcuno'. 'Perdonami — disse l'anziano — la tua vita è migliore della mia' ".

Ed ora ecco un episodio che manifesta la mentalità di Melania la giovane che, a quanto pare, emulava l'anziana. Lo racconta Palladio nella sua *Storia Lausiaca* (cap. LV). Una volta Palladio andava da Gerusalemme in Egitto insieme con Silvana moglie di Rufino ex prefetto, Melania e Giovino allora diacono e poi vescovo di Ascalon. Giunti a Pelusio "per il caldo fortissimo, dice Palladio, che ci aveva sorpresi, Giovino prese una catinella si lavò accuratamente le mani e i piedi in acqua freschissima e dopo il lavaggio si riposò su di un materasso di pelle steso per terra.Melania gli si accostò come saggia madre a vero figlio, e, scherzosamente motteggiandolo per la sua delicatezza, gli disse: "Come ardisci a questa età, con il sangue ancora in effervescenza, accarezzare tanto la misera carne, senza accorgerti dei danni che provengono da essa? Credimi, credimi: ho sessent'anni di età e, eccetto le mani, né un mio piede, né il viso, né le mie membra toccarono l'acqua e, sebbene colpita da varie malattie e forzata dai medici, non accettai di concedere alla carne ciò che si costuma, né mai riposai su un letto, né feci qualche viaggio in lettiga". Non per nulla S. Girolamo scrivendo la vita di Ilarione (10: *PL* 23, 33) racconta che mai lavava il vestito che indossava e non lo cambiava se non era strappato semplicemente per far penitenza.

Come succederà poi in modo più ampio i monaci e le monache s'interessavano anche di questioni religiose e parteggiarono nelle lotte contro gli ariani e pro o contro le dottrine di Origene. Palladio (46) ci racconta un'episodio di Melania l'anziana avvenuto a Diocesarea dove l'augustale di Alessandria nel 374 aveva esiliato vari monaci con dodici vescovi e preti perché erano contro gli ariani, i quali erano senza uno che li aiutasse. Melania preso un mantello di una schiava andava a prestar loro i servizi necessari. Saputolo il consolare della Palestina cercò di impedirlo anche per estorcerle danaro. Allora Melania gli dichiarò: "Io sono figlia di quel personaggio, moglie di quell'altro; però sono la serva di Cri-

sto. E non disprezzarmi per la viltà del mio esteriore, perché posso, se voglio, darmi importanza; e tu non puoi né spaventarmi, né togliermi alcuna delle mie cose. Questo te l'ho manifestato perché tu, per ignoranza, non cada in qualche danno". Allora il giudice si scolpò, la riverì e ordinò che potesse avvicinare i santi senza ostacolo. Dopo il richiamo dall'esilio Melania, conclude Palladio, fondò un monastero a Gerusalemme, ove passó 27 anni reggendo un convento di 50 vergini.

10. I pellegrini

Sul viaggio di S. Elena, che secondo S. Girolamo (*PL* 27, 671) "apud Jerosolymam reperit" la santa croce, gli scrittori posteriori cominciando da Rufino, Sulpicio Severo, S. Paolino di Nola, Cassiodoro ecc., hanno ricamato tanti racconti leggendari in rapporto alla S. Croce. Della stessa famiglia imperiale abbiamo il viaggio di Eutropia (*PG* 22, 111) suocera di Costantino venuta circa l'anno 330. S. Girolamo ci parla di "Eustachio presbitero della chiesa di Costantinopoli del quale si conosce la sua industria nel costruire il martyrium in Gerusalemme" (*PL* 27, 679) venuto tra il 326-327 e Teofane (*PG* 108, 125) ci dice di Zenobio che sarebbe l'architetto del martyrium di Gerusalemme, la cui venuta secondo Kohler-Moliner sarebbe l'anno 335 quando, cioè, gli edifici del S. Sepolcro vennero consacrati.

Non sto a ricordare i vescovi che presero parte ai diversi Concili ovvero quelli deportati in Palestina dalle loro sedi a causa del trionfo dell'arianesimo, per es. S. Ilario che al dire di S. Girolamo "una volta sola potè vedere Gerusalemme pur vivendo in Palestina" (*PL* 22, 581) o Eusebio Vescovo di Vercelli, il suo diacono Siro e il suo esorcista Verecondo che vivevano in Palestina verso l'anno 356. Tra le donne possiamo ricordare Fabiola, patrizia romana che in compagnia di Oceano suo amico, furono ospiti di S. Girolamo (*PL* 22, 694) verso l'anno 395.

L'importanza maggiore per la conoscenza della Palestina è data dai pellegrini che distesero le loro memorie. A parte S. Girolamo, che ogni tanto manifesta qualche notizia, due sono gli scrittori del IV secolo che hanno molta importanza: l'anonimo pellegrino di Bordeaux, venuto nell'anno 333, e la pellegrina Eteria o Egeria,

venuta alla fine del IV secolo. Il primo fece un elenco delle stazioni dove si fermò, ma arrivato in Palestina sentì il bisogno di mettere alcune note. Esse sono molto importanti perché avendo visitato in un momento in cui la moda occidentale "santuaristica" era ancora all'inizio, ha dato modo di conoscere le tradizioni precedenti. Di Costantino nota quattro chiese costruite per il suo intervento, degli altri costruttori ancora nulla.

L'itinerario di Egeria, (*CC* 75, 27-90) ritrovato ad Arezzo dal Gamurrini e da lui attribuito a S. Silvia, benché mutilo ha occasionato tanti studi, edizioni e traduzioni quanto nessun altro. L'itinerario è interessante per capire il modo di viaggiare, le strade, gli abitanti dei diversi posti che visitò. Essa non si contentò di Gerusalemme, ma andò in Egitto e nei paesi di Oriente. I liturgisti mettono questo itinerario alla base per studiare la liturgia di Gerusalemme specialmente durante la settimana santa.

CAPITOLO IV

LA CHIESA PALESTINESE DAL CONCILIO DI CALCEDONIA A L'OCCUPAZIONE PERSIANA (451-614)

In questo tempo si elevarono moltissime chiese perché il cristianesimo si diffuse su tutto il suolo palestinese. Il monachesimo si estese anche nei luoghi più remoti ma, purtroppo le idee teologiche, male capite e difese fanaticamente, provocarono grandi divisioni negli animi.

1. I Patriarchi di Gerusalemme

A Prailo successe Giovenale (422-458) che prima al Ladrocinio di Efeso e poi al Concilio di Calcedonia (451) poté ottenere il titolo di Patriarca. Nella sua assenza da Gerusalemme i monofisiti elessero un nuovo patriarca nella persona del monaco Teodosio, ma Giovenale con l'aiuto delle forze imperiali, riuscì a cacciarlo e riprendere il suo posto. Non riuscì, però, a calmare le ire di certi monaci che lo ritenevano eretico per aver approvato il Concilio di Calcedonia. Fatti irriverenti, che sopportò in pace, li ebbe da un monaco chiamato Salomone che gli versò addosso la cenere (*PG* 85, 1154) e da un altro che quando Giovenale andò a fargli visita durante la Quaresima com'era solito, lo chiamò "Anticristo" (*PO* 8, 32-33). A suo tempo S. Eutimio riuscì a convertire una tribù nomade di arabi e Giovenale pensò a ordinare il capo come vescovo delle tende. Giovenale fu in amichevole rapporto, almeno per un certo tempo, con Teodoreto di Ciro come appare dalle lettere (*SC* n. pp. 40,96; n. 98, pp. 188-189 e n. 111, pp. 94).

Giovenale ebbe come aiuti Esichio noto oratore e commentatore della Bibbia e il monaco Passarione che aveva fondato un ospi-

zio per i poveri e per i malati davanti alla porta della città. Era egumeno del monastero dove si viveva con molto rigore (*PG* 114, 629).

A Giovenale successe Anastasio (458-473) discepolo di Passarione ed emulo delle sue virtù. Durante il suo governo Basilisco si rivoltò contro Zenone ed obbligò i vescovi a ripudiare il Concilio di Calcedonia. Alcuni monaci, tra cui il vecchio Geronzio già cappellano di Melania la giovane, si recarono da lui per farlo firmare, ma non volle.

Fu eletto, quindi, il cappadoce Martirio (478-486) il quale aveva fondato un monastero presso la via che conduce da Gerusalemme a Gerico. Ebbe la gioia di vedere ritornare all'ortodossia alcuni monaci influenti, come S. Gerasimo ma, nello stesso tempo, dovette subire delle vessazioni da parte di fanatici. Durante il suo governo venne lo scisma della chiesa greca con la latina a causa dell'Henotico dell'imperatore Zenone. Esso durò fino al 507 senza che, sia il patriarca sia i monaci, quasi se ne fossero accorti perché seguirono Costantinopoli.

A Martirio successe Sallustio (486-494) amico di S. Saba. A suo tempo capo dei monaci era Atanasio abate del monastero di Passarione ma Sallustio lo sostituì con Marciano uomo più energico, per tenere meglio organizzato il movimento monastico. Morto Marciano Sallustio divise l'ufficio in due, affidando a S. Saba la cura dei monaci che vivevano nelle laure e a S. Teodosio la sorveglianza di quelli che abitavano nei monasteri.

Elia fu il primo patriarca successo nel trono a S. Giacomo di schiatta araba (494-510). Aveva fondato un monastero presso Gerico. Ebbe un governo molto travagliato a causa dello scisma eutichiano. Il monaco Severo, con l'aiuto delle forze imperiali, era riuscito a cacciare da Antiochia il patriarca legittimo Flaviano e ci si era posto lui. Quindi con ogni mezzo cercava di far rigettare il Concilio di Calcedonia. Tutti i vescovi dovevano firmare e, siccome Elia non volle, fu relegato in esilio ad Aila sul Mar Rosso benché avesse più di 80 anni. Morì confortato da S. Saba, nel 518.

Prese il suo posto Giovanni III (515 o 518-524), discepolo di S. Saba. L'autorità civile lo gettò in carcere perché non voleva firmare il rigetto del Concilio di Calcedonia e allora S. Saba radunò 10 mila monaci, raccolti dai vari monasteri, allo scopo di impedire la firma e condannare Severo. A questa vista l'autorità civile non ardì andar

oltre. La morte dell'imperatore Anastasio dette modo di ristabilire l'ortodossia.

Pietro (524-552), era nato ad Eleuteropoli. Nel 536 tenne un Concilio a Gerusalemme per condannare Severo al quale intervennero 47 vescovi ed i legati di papa Agapito. Pietro si mostrò debole nella lotta origeniana e con dispiacere vide saccheggiato il monastero del suo amico S. Saba e relegato lui stesso nel palazzo vescovile. Un'iscrizione trovata a Gerusalemme riferisce che rifece "l'intera casa di S. Tommaso".

Morto Pietro i monaci origenisti elessero Macario II (552 e 564-575) ma l'imperatore Giustiniano elesse Eustochio (552-564) che inviò i suoi rappresentanti a Costantinopoli per intervenire al Concilio che condannava Origene. Nel 553 tenne un Concilio a Gerusalemme per sancire la condanna. Anzi perché il movimento finisse invocò il braccio secolare. I monaci origenisti della Laura Novella presso Tequa furono cacciati (*PG* 86, 2773) e sostituiti con altri. Tra i nuovi venuti vi era anche Cirillo di Scitopoli che s'industriò di trasmettere ai posteri le gesta dei monaci illustri del suo tempo. Alla morte di Eustochio Macario potè riprendere il suo posto.

Siamo ai tempi di S. Gregorio Magno, che da Roma non dimenticava le chiese d'Oriente. Il successore di Macario Giovanni IV (575-594) ed altri vescovi ricevettero una lettera di papa Gregorio (*PL* 77, 468-79) a riguardo della cura pastorale. A quanto riferisce Mosco nel suo *Prato Spirituale* (149: *PG* 87, 3013) nel discorso di elezione il nuovo patriarca Amos (594-601) avrebbe sottolineato il peso che stava prendendo. Anche a lui Gregorio Magno gli indirizzò una lettera (*PL* 77, 910-11) per fargli sapere che un suo accolito, Pietro, era fuggito da Roma e se per caso fosse venuto a Gerusalemme lo rimandasse indietro. Gregorio inviò a Gerusalemme l'abate Probus con lo scopo di aprire un ospizio di carità (*PL* 77, 1280). In relazione con Gregorio era un certo ex console Leonzio che probabilmente inviò al papa anche dei ricordi sacri tra cui quelle famose ampollette metalliche decorate per gli oli santi che Gregorio inviò poi a Teodolinda (*PL* 77, 1344-47) e che finirono nei musei delle cattedrali di Monza e di Bobbio.

A quanto pare Amos non era molto benevolo con i monaci e stando al racconto di G. Rufo, monofisita (*PO* 8, 182-3), sarebbe stato punito da S. Giovanni Battista perché un giorno aveva rivestito un porco con l'abito monacale.

Isacco o Isacio (601-609) indirizzò una lettera sinodale a S. Gregorio M. e questi gli rispose (*PL* 77,1164-1167) dicendogli che la chiesa era come l'arca di Noè nella quale c'è la salute e solo in essa. Quindi loda il Patriarca per la fede che ha, si congratula che l'imperatore chiuda la bocca agli eretici ma, nello stesso tempo, esorta il patriarca a togliere nella sua chiesa la simonia delle ordinazioni e di evitare le liti che avvenivano per es. nella chiesa della Vergine detta "la Nea".

Ad Isacco successe Zaccaria. Verso questo tempo l'imperatore Foca, preso da zelo fanatico, ordinò al prefetto Giorgio di prendere gli ebrei e battezzarli per forza (*PO* 8,713 e 720; *PG* 97,1609-10). Mentre ad Antiochia e ad Alessandria gli ebrei si ribellarono a quest'ordine a Gerusalemme si piegarono per paura, mentre il loro capo, Jonas, protestava. Anche per questo si radicò nel loro cuore un odio profondo verso i cristiani che esplose all'avvento dei Persiani.

2. Le altre sedi vescovili

Le diocesi che in questo periodo ebbero maggiori difficoltà furono Flavià Neapoli e, parzialmente Cesarea e Scitopoli. La prima ebbe a lottare con i Samaritani che in nessun modo volevano restare sotto il dominio cristiano e si ribellarono tre volte arrivando, così, alla loro rovina. La prima volta nel 484: nel giorno della Pentecoste in Flavia Neapolis i samaritani si precipitarono contro i cristiani e mutilarono nelle mani il vescovo Terebinto che uffiziava. Poi si volsero contro Cesarea dove bruciarono la chiesa di S. Procopio, uccisero il vescovo Timoteo e sgozzarono molti spettatori che assistevano ai giochi del circo. L'Imperatore Zenone uccise il capo dei rivoltosi, Justasanan, confiscò i loro beni e fece distruggere la sinagoga che si trovava sul Garizim costruendovi la chiesa dedicata alla Madonna.

Sotto l'imperatore Anastasio (491-518) i Samaritani si ribellarono nuovamente però la guarnigione riuscì a dominarli. Essi si ribellarono anche sotto Giustiniano dal 529 al 531 prendendo l'occasione della sua avarizia e fecero stragi in tutta la Palestina centrale. Uccisero, fra gli altri, il vescovo e depredarono le chiese. L'imperatore usò il braccio di ferro e la comunità risultò molto spaurita sia per le uccisioni, sia per quelli che fuggirono.

In occasione della terza rivolta fu coinvolta anche la città di Scitopoli dove governava con crudeltà un certo Silvano. Gli abitanti l'uccisero, però suo figlio Arsenio persuase Giustiniano che la reazione non dipendeva altro che dal cattivo governo cristiano e così l'imperatore dette ordine di punire i ribelli. S. Saba fu incaricato di placare Giustiniano e far togliere le gravi imposte governative per poter risarcire i danni provocati dai samaritani.

Quali furono gli effetti sconfortanti di tale rivolte si può capire dal racconto dell'anonimo pellegrino di Piacenza che passò per la Samaria verso l'anno 570: "Scendendo per le campagne, le città, i villaggi dei Samaritani, per le piazze, che attraversammo, poiché dopo di noi venivano dei Giudei, i Samaritani bruciavano con la paglia le orme del nostro passaggio; tanta esacrazione hanno per gli uni e per gli altri. Scambiavano le parole coi Cristiani, ma a patto che tu non tocchi quello che vuoi comprare da loro prima di averlo pagato; che se lo tocchi e non lo compri, subito s'offenderanno. Infatti fuori del villaggio hanno posto una casa comune quelli che parlano coi Cristiani, però non accettano dalla tua mano i denari, ma tu li devi gettare nell'acqua. E ti gridano quando entri: "Non sputare"; se sputi si offenderanno. A sera si purificano con l'acqua e così entrano nel villaggio o nella città" (*CC* 77, 133).

Nelle altre diocesi si ebbe l'andamento normale e per avere un'idea generale crediamo sufficiente fare la lista delle località con l'indicazione dei concili ai quali i vescovi presero parte. I nomi sono scritti secondo l'uso del tempo e fra parentesi sono i nomi moderni rimasti fino a pochi anni fa, sebbene non sempre siano sicuri. La lista segue la divisione civile delle tre Palestine in uso in quel tempo con i loro capoluoghi. Aggiungiamo alcune diocesi che ebbero stretta relazione con il suolo palestinese. La carta (fig. 1) indica quasi tutti i posti.

Abbreviazioni usate.

Ce = Cesarea anno 196; A = Ancira 314; N = Nicea 325; T = Tiro 335; An = Antiochia 341; S = Sardica 343; R = Rimini 359; Se = Seleucia 359; Ant = Antiochia 363; Co = Costantinopoli

381; D = Diospoli 415; E = Efeso 431; Ef = Efeso 449; C = Calcedonia 451; G = Gerusalemme 518; Ge = Gerusalemme 536; Con = Costantinopoli 553; L= Laterano 649.
Aelia (Gerusalemme) dal 451 sede del Patriarca: Ce, N, T, Co, D, E, Ep, C, G, Ge.

Palestina prima

Cesarea, metropoli: Ce, A, N, T, Co, D, C, G, Ge.
Dora: G, Ge, L.
Sousa o Apollonia (Arsuf); E, C, G, Ge.
Antipatris (Ras el-Ain): Ef, C.
Ioppe (Giaffa): E, G, Ge.
Gadara o Gazara (Gezer): E, Ge.
Diospoli (Lidda): N, Co, D, Ef, C, G.
Nicopolis, Emmaus: N, Co, G, Ge.
Giammia (Jebna): N, Co, G, Ge.
Azotos Mesogeios (Esdus): N, Se, C.
Azotos Paralaios (Minet el-Qalaa): G.
Ascalon: N, Co, D, C, G, Ge.
Maiuma di Ascalon: G.
Dioclezianopoli o Sariphea (Kh. Seraf): R, Se, C, G, Ge.
Anthedon (Kh. Tida): E, C, G, Ge.
Gaza: N, T, S, An, D, E, G, Ge.
Maiuma di Gaza o Costanza: E, Ef, Ge.
Sycamazon (Suq mazen): E, Ef, Ge.
Menois o Menton (Kh. Maan): Ef, C, G, Ge.
Rafia (Refah): E, G, Ge, Con.
Bitilios (Sciek Zuweiyd): Ge.
Garara, Arda o Orda (Kh. Irq): C, G, Ge.
Eleuteropolis (Beit Gibrin): N, Se, An, D, G, Ge.
Flavia Neapolis (Naplus): A, N, G, Ge.
Sebaste: N, Co, D, E, Ef, Ge.
Paremboles (delle tende): E, Ef, G, Ge.
Gerico: N, Co, D, G, Ge.
Amathus (Tell Ammata): Ef, G, Ge.
Livias (Tell er-Rammeh): E, Ef, Ge.
Bacatha (presso Naur): Ef, G, Ge.

Palestina seconda

Scitopolis (Bethsan), metropoli: N, T, Co, G, Ge.
Massimianopoli (Legium): N, G, Ge.
Gabai: E, Ge.
Exalus (Iksal): Ge.
Elenopoli (Kfr. Kama): Ge.
Zabulon (Kabul): N.
Diocesarea o Neocesarea (Sefforis): G, Ge.
Tiberiade: Ef, G, G, Ge.
Pella (Kh. Fahil): Ef, C, G, Ge.
Gadara (Umm Keis): N, E, C, G, Ge.
Hippos: Se, An, G, Ge.
Capitolias (Beth Ras): N, C, G, Ge.
Abila (Tell Abil): C, G, Ge.

Palestina terza

Petra, metropoli: S, Se, G, G, Ge.
Augustopolis (Odroh o Abdeh): E, G.
Arindela (Kh. Garandel): E, Ge.
Charachmoba (Kerak): Ge.
Areopolis (Rabba): Ef, G, Ge.
Zoara (Gor es-Safi): Ef, G.
Fene (Feinan): E, Ef, G, Ge.
Aila (Aqba): N, C, Ge.
Iotabe, isola di Tiran: Ge.
Elusa (Khalasa): E, C, G, Ge.
Faran (Oasi di Feiran): lett.

Provincie vicine

Della metropoli di Basra:
Gerasa: Se, C, iscriz. V-Vi sec.
Filadelfia (Amman): N, C, Iscriz. VI-VII sec.
Esbus (Hesban):N, E, C, iscriz. 640.
Madaba: iscriz. V-VII sec.

Della metropoli di Tiro in Fenicia:
Ptolemaide (Acri): Ce, N, Co, E, C, Con.
Paneas (Banias): N, C.

In generale si sono seguite le identificazioni con le località moderne ormai comuni e note, per es. dalla lista del P. Abel. I ritrovamenti moderni ci han suggerito di allontanarci in alcuni casi, per es. per Elenopoli che, invece di Daburieh che ha solo i resti di una chiesa crociata, abbiamo pensato a Kefer Kama perché le iscrizioni della chiesa del periodo bizantino parlano dei presbiteri Panfilo ed Eustachio, dei diacono Ariano, Teodoro e Nonno oltre che del vescovo Eufrasio e poi di Flavio Conone e dell'illustrissimo Teodoro che ci fan conoscere personaggi importanti che vi vivevano e tutti di ceppo gentile. E' possibile, come si crede, che poi il vescovato sia salito sul vicino Monte Tabor.

Abbiamo scelto pure la identificazione Gadara-Gazzara con Gezer perché oltre la presenza di una chiesa, molto materiale delle tombe appartiene al periodo bizantino fino al VII-VIII secolo. Riguardo a Bacatha abbiamo potuto constatare la persistenza del nome fino ai nostri giorni e la presenza di resti antichi.

Rimane da spiegare la presenza di Zabulon nel IV secolo e poi completamente sparita. Pur ammettendo l'identificazione con Kabul, villaggio abitato dagli ebrei, si può credere che durante il periodo tardo romano vi fossero anche dei gentili, per es. dei soldati ivi accampati da richiedere la presenza di un vescovo gentile come lo fu Eliodoro, e che, poi, partiti dal paese sparisse anche il vescovato.

3. I Monaci ed i monasteri

La letteratura monastica del periodo fa menzione di alcune figure che emergono dalla massa sia per la loro pietà, sia per lo spirito organizzativo. Possiamo distinguere due grandi rami, quello ortodosso illustrato dagli scritti di Cirillo di Scitopoli e quello monofisita conosciuto dagli scritti del vescovo Giovanni Rufus. Ambedue questi scrittori ci mettono in presenza di miracoli operati dai loro eroi sia che approvassero il Concilio di Calcedonia sia che lo rigettassero. Del primo ramo i campioni sono S. Eutimio, S. Saba e S. Teodosio; del secondo gruppo il monaco-vescovo Pietro Iberico. Incerto per un periodo di tempo S. Gerasimo.

S. Eutimio nato a Melitene nel 377 venne in Palestina già sacerdote, s'intrattenne per alcuni anni a Fara, nel monastero di S.

Fig. 3. I monasteri del deserto di Giuda

Caritone, poi con l'amico Teoctisto si recò sui fianchi scoscesi del W. Dabar o Muchellic. Per caso si fermò nel luogo una tribù araba nomade ed Eutimio avendo guarito il figlio del capo riuscì a fare cristiani questi nomadi che rimasero sempre attaccati al guaritore. Per poter mantenere lo spirito cristiano Eutimio fece consacrare vescovo uno di loro di modo che potesse condurre la vita nomade. Fu chiamato "vescovo delle tende" e nei Concili aveva l'ordine di seguire ciò che faceva il vescovo di Gerusalemme. Annoiato dalla gente che gli impediva la vita contemplativa, Eutimio si portò in località del sud: Masada e Aristobulias per poi ritornare presso W. Dabar dove i suoi beduini gli costruirono delle celle e scavarono una cisterna. Lì fece una laura dove si viveva con molta severità. Alla sua morte nel 473 Eutimio comandò al diacono Fidus di trasformare il posto in un monastero dove si vivesse la vita del cenobio.

Eutimio ebbe a che fare con la regina Eudocia che in opposizione alla corte sosteneva a spada tratta il monofisitismo. Ella fronteggiò la situazione per tre anni, ma finalmente chiese un colloquio con S. Eutimio che passava fra i campioni dell'ortodossia, che si svolse sul colle desertico di Muntar, e affranta anche dalle disgrazie familiari, si riunì alla chiesa morendo in pace.

S. Saba, nato nel 430, arrivò in Palestina a 18 anni, passò degli anni nei monasteri di Passarione e poi di Teoctisto, quindi iniziò la vita solitaria presso il Mar Morto per poi finire nello scosceso fianco del Cedron. Quando aveva 40 anni cominciò ad avere molti discepoli ai quali pensava anche nel mantenimento materiale oltre che a quello spirituale. Ad alcuni il suo governo sembrava molto duro e fecero delle sollevazioni. In tali circostanze egli credé opportuno assentarsi dalla laura e intraprendere delle visite devozionali in vari luoghi dove ebbe occasione anche di aprire nuovi monasteri. Fu incaricato dal Patriarca per due volte di recarsi a Costantinopoli prima sotto Anastasio per patrocinare l'ortodossia, poi sotto Giustiniano per far togliere le gravosissime imposte. Morì a 93 anni e fu sepolto nella sua lura. In occasione delle incursioni il suo corpo fu trasportato a Venezia ma papa Paolo VI l'ha fatto ritornare al suo posto naturale.

S. Teodosio, nato nel 424 anch'egli come i due precedenti in Cappadocia, iniziò la sua vita religiosa presso il monastero di Ikelia e poi si stabilì nel deserto dove una tradizione locale riteneva che i

Magi si fossero fermati in una grotta nel ritornare in patria. Ebbe tanti discepoli che alla sua morte, nel 529 a 105 anni, aveva chiuso gli occhi a ben 693 discepoli. Seguendo le diverse lingue dei monaci egli li aveva divisi in 4 categorie dove si riunivano anche per la preghiera comune, mentre poi tutti, il sabato e la domenica, facevano la liturgia insieme in lingua greca.

La figura più rilevante del partito monofisita, Pietro Iberico ebbe una vita piuttosto avventurosa. Nato nel 409 in Iberia, da nobile famiglia, fu condotto alla corte di Costantinopoli come ostaggio. Nel 430 dopo 8 anni di permanenza volle abbracciare la vita monastica e si recò in Palestina e precisamente verso Gaza dove s'incontrò con i monofisiti. L'amicizia con la regina Eudocia, d'altra parte, lo faceva propendere per questo partito. Eletto vescovo di Gerusalemme Teodosio, durante l'assenza di Giovenale, lo consacrò vescovo di Maiuma di Gaza, ma dopo sei mesi dovette abbandonare il posto e ritirarsi in Egitto. Di qui intraprese viaggi mezzo clandestini per animare i monofisi e tra le località visitate fu anche il monastero di Monte Nebo. In quel tempo c'era molta siccità e Pietro a Madaba avrebbe ottenuto una grande pioggia. Fu ai bagni di Livias dove scorre l'acqua calda e poi a quelli più efficaci di Baara situati nel wadi profondo sotto Macheronte. Prudentemente si avvicinò a Gerusalemme e finalmente scese a Giammia dove morì e venne venerato come santo.

Una lista dei monasteri ci farebbe vedere lo sviluppo grande che prese la vita ascetica in questi tempi, ma naturalmente non tutti i monaci arrivarono alla perfezione e non sempre si ebbe la desiderata pace del convento a causa delle lotte religiose. Come saggio di ciò elenchiamo i principali centri monastici.

Bisogna distinguere quelli cittadini da quelli sparsi per i deserti. I primi servivano spesso come piede a terra per gli altri, sia che i monaci fossero di passaggio o venuti in città per i necessari rifornimenti. Nei monasteri cittadini era più facile avere occasione di esercitare le opere di misericordia specialmente quelle corporali. Gerusalemme fu il centro principale di tali monasteri. Il nucleo principale erano le costruzioni erette intorno alla chiesa di S. Maria detta "la Nea" per distinguerla dalla chiesa costruita alla Probatica. Rimaneva tra il S. Sepolcro ed il Sion lungo la via principale o cardo Maximus. Nel 570 visitando tali stabilimenti l'anonimo pellegrino di Piacenza scriveva: "Da Sion giungemmo nella basilica di

santa Maria, dove c'è una numerosa congregazione di monaci e di donne, mense innumerevoli, i letti per gli ammalati sono tremila" (*CC* 75165). Procopio ci parla a lungo dell'erezione di questa chiesa ed alcune iscrizioni indicano i benefattori di altri locali. Una trovata di recente dentro una cisterna (fig. 18,1) menziona e l'imperatore e il prete-monaco che aveva in cura l'intera opera: "E questa è opera che il nostro imperatore Flavio Giustiniano si adoperò con magnificenza e per cura del santissimo Costantino prete ed egumeno, nel 13mo anno della indizione". La data è incerta ma non va oltre l'impero di Giustiniano morto nel 565. L'igumeno o superiore Costantino che fece fare questa serie di cisterne, così necessarie per una città che non aveva acqua come Gerusalemme, è noto anche da un racconto di Mosco nel *Prato Spirituale* (6: *PG* 87, 2857) dove si dice che nel suo monastero morì un monaco santo e nel trasportarlo a Gerico una stella rimaneva sopra la sua testa.

Altri benefattori della grande opera assistenziale sono ricordati: es. due di Costantinopoli, infatti un'iscrizione (fig. 18,2) che si trova anche oggi riusata dai Turchi nella porta detta di Erode, dice: "Asilo di vecchi per le donne povere, fondato in onore delle S. Madre di Dio da Giovanni e Verina di Bisanzio" (*RB* 1892, pp. 583). Anche il vescovo di Bacatha, località fra Livias e Filadelfia, avesse messo le mani nell'erigere gli stabilimenti viene riferito da Cirillo di Scitopoli nella Vita di S. Saba (73).

Alcune iscrizioni ci forniscono i nomi di preti, diaconi, igumeni e anche il nome di vari monasteri maschili e femminili. Possiamo ricordare una che dice: "Tombe appartenenti al monastero femminile Apollinare" ovvero: "Tomba appartenente alla santissima Charati, igumena del monastero dell'Annunziazione, monastero degli Armeni", ovvero "Tombe appartenenti a Tecla Augusta, igumena del monastero di S. Giorgio". (Cfr. *RB* 1892, 564-565).

La maggior parte dei monasteri era situata sul Monte Oliveto da poterne contare più di 20. Il pellegrino di Piacenza, nel 570, andando da Betania a Gerusalemme annota: "Guardando verso quelle valli e passando attraverso molti monasteri e luoghi di miracoli, osservammo una moltitudine di uomini e di donne che vivono in clausura sul monte Oliveto" (*CC* 75, 162). A proposito di questa clausura il pellegrino Teodosio, nello stesso VI secolo, osserva a riguardo di un monastero situato sotto la Pinna del Tempio detto "delle caste". "Quando qualcuna del monastero passa da (questo)

secolo la depongono dentro il monastero perché da quando entrarono finché vivono non escono mai. Quando qualcuna delle santimoniali vogliono convertirsi lì, o altra penitente, solo allora aprono la porta giacché rimangono sempre chiuse. Il vitto glielo depongono attraverso il muro perché hanno acqua nelle cisterne" (*CC* 75,119). Il pellegrino non si preoccupa di farci sapere come si compiva la liturgia eucaristica ma è da credere che il sabato e la domenica un prete si presentasse al monastero per celebrare in modo da esser visto o udito.

Betlemme e dintorni fu pure popolato da monasteri specialmente nella pianura posta ad est che ricorda sia il campo di Booz e sia i pastori che accorsero a vedere il Bambino Gesù. Al dire di S. Girolamo uno era abitato da suore (*PL* 22,1200) ed aveva un giardino racchiuso da mura. In un monastero viveva Cassiano e in un altro Possedione e Palladio contemporanei e rivali di S. Girolamo. Si nomina ancora i monasteri di Romano e quello di Giovanni restaurato da Giustiniano (*PG* 87, 3053).

Il deserto di Giuda è la vera patria dei monasteri, scelto dai fondatori come posto ideale per avere la solitudine ed il ritiro. Verso nord abbiamo oltre la laura di Fara (fig. 3) il monastero di Firmino centro delle teorie origeniste. Il monastero è sul dorso della montagna ma usufruisce anche di varie grotte sul fianco scosceso verso ovest. Più verso est sullo stesso wadi è il monastero di Kossiba fondato nel V secolo attualmente riabitato. Vi visse il monaco santo Giovanni, nato in Egitto nel 450, vissuto a Kossiba da cui prende il nome, fatto vescovo, poi, di Cesarea. Come in altri posti, anche altre celle vicine furono abitate da monaci.

Dalla parte opposta della via Gerusalemme-Gerico vi era la laura di S. Eutimio trasformata in monastero dal diacono Fidus. Un po' più a ovest al Kh. Murassas viene identificato con quello di Martirio che divenne patriarca e a est quello del W. Muchellic retto da l'amico di S. Eutimio Teoctisto.

Più a sud ci sono le istallazioni di S. Saba, rimasto abitato quasi sempre, e i monasteri dipendenti da essa. Alcune fondazioni furono stabilite dal santo come quella di Castellion nell'antica fortezza di Hircania per servire come noviziato; altre dai suoi discepoli che ritennero i nomi dei fondatori: di Geremia, di Zanno, di Giovanni Lo Scolaro. ecc.

Sopra il banco ripido del Cedron S. Teodosio fondò un grande

monastero riattivato parzialmente anche ai nostri giorni. Il luogo ricordava il passaggio dei Magi.

A sud di Betlemme fu istaurato un monastero nella fortezza di Herodion, dove Erode aveva fatta costruire la sua tomba, ma sono particolarmente note le due lauree poste presso Tequa: la Vecchia e la Nuova. La prima fu fondata da Caritone e fu abitata per vari secoli; la seconda fu fondata dai monaci ribelli a S. Saba ma che poi, specialmente per ragioni economiche, dovettero nuovamente sottoporsi a lui. Viene identificata oggi con le rovine di et-Tina. In questa regione vi era il monastero di Romano abitato da monaci monofisiti ma che fu distrutto dal suo amico Marciano una volta ritornato all'ortodossia.

Verso Ebron sono ricordati i monasteri di S. Eutimio ad Aristobulias e quello dei Severiani, o discepoli di Severo, a Kefer Baricha, oggi Beni-Naim, che mantenevano le posizioni del maestro rigettando il Concilio di Calcedonia. La presenza di altri monasteri non ricordati nelle fonti letterarie viene attestata dai nomi tuttora esistenti preceduti da "Deir" e dalle rovine.

Scendendo verso il Mar morto si vedono segnate le "Solitudini" che sono menzionate nella letteratura parlando dei monaci che, durante il periodo che va dall'Epifania a Pasqua, si ritiravano fuori del monastero nei luoghi deserti per poter stare più uniti a Dio e fare digiuni. Era un uso introdotto da S. Eutimio e proseguito anche dopo.

Si arriva così alla pianura del Giordano, popolata anch'essa da monasteri fatti spesso con materiali poveri perché l'inverno è molto mite. S. Gerasimo vi aveva istituiti due classi di monaci: i perfetti che vivevano in completa solitudine ed isolamento e gli imperfetti che abitavano insieme. Siamo verso l'anno 455. L'anonimo piacentino ci narra una storia fantastica a proposito di un monastero di certe recluse: "Su quella riva del Giordano c'è una grotta nella quale si trovano sette celle con sette fanciulle mandate lì fin da bambine. E quando una di loro muore, viene sepolta nella stessa cella e un'altra cella viene intagliata e si manda lì un'altra bambina affinché il numero si mantenga immutato; e hanno fuori delle persone che preparano loro i cibi" (*CC* 135). Da questo si vede come già la vita monastica aveva ricevuto un alone leggendario. Il nostro anonimo menziona anche uno dei principali monasteri ricordato spesso nella letteratura perché vicino al Luogo del Battesimo del

Signore: "Non lontano dal Giordano dove fu battezzato il Signore si trova il monastero di san Giovanni, molto grande, in esso ci sono due ospizi" (*CC* 128).

Trasversando il Giordano nel wadi di fronte al Luogo del Battesimo di Gesù vi era il monastero di Sapsas che si dice originato dalla visione di S. Giovanni Battista ad un monaco riferita da Mosco (*PG* 87,2851) ma, forse, che era già un luogo dove vivevano i Sampsei. Nel periodo bizantino ivi era identificata la Betania di Transgiordania. In alto, nella collina di Siyagha sul Nebo vi era un grande monastero visitato da Egeria e da Pietro Iberico.

In Samaria, nella parte montagnosa che domina la pianura del Mediterraneo, troviamo molti nomi di villaggi o di rovine precedute dalla parola "Der" o "monastero". Siccome non sono ricordati dalla letteratura e alcune volte hanno nomi di cristiani monofisiti, per es. Der Ghassaneh, ossia della tribù convertita sotto Giustiniano abbracciando il monofisitismo, possiamo credere che appartengano a sètte non in unione con Gerusalemme. Tra questi vi erano quelli di Aftonia, maschile e femminile, anch'esso monofisita dove, durante la visita di Pietro Iberico, erano a capo in quello maschile un certo Gregorio "santo vecchio, pio, umile e grande amico di Pietro" e in quello femminile una certa Sabina figlia della sorella di Gregorio.

Al Tabor il monaco armeno Eghesche (*E*, n. 499) parla della vita rigorosissima che vi tenevano i monaci. La lode perenne al Santuario dandosi il turno, coltivavano la terra senza l'aiuto di animali, mangiavano pane e bevevano acqua ed una bibita fatta da loro che consisteva in un infuso di acqua con l'erba detta *niv* che raccoglievano nell'inverno e poi la seccavano. Tutti mangiavano una volta al giorno ma alcuni, più in avanti nella santità, arrivavano a mangiare una volta la settimana.

Altri monaci di Galilea sono ricordati a Shaar a Aliyah presso Haifa, a Nazaret, Cana, Tiberiade fino in alto a Caparasina, ossia Kefer Simai, dove un monaco chiamato Giovanni riusciva a guarire i malati. Si potrebbe ricordare pure il famoso monaco Giacomo (*PG* 114, 1213-1230) che dopo un orribile peccato fece una grande penitenza nella pianura di Esrelon. A Scitopoli si rifugiarono 80 monaci egiziani di tendenze origeniste allorché furono cacciati dall'Egitto dal Patriarca Teofilo. Vivevano lavorando le sporte (*PG* 67, 1549-50).

Fig. 4. I monasteri di Galilea e della regione di Gaza

I monasteri situati verso Gaza (fig. 4) erano influenzati in gran parte dall'Egitto cosicché quando vi fu la divisione della chiesa, dopo il Concilio di Calcedonia, vari monasteri abbracciarono il monofisitismo. Al Eleuteropoli vi era quello di Mamas che alla fine ritornò in comunione con S. Saba; a Beit-Daltha vi era quello di Isaia in comunione con i monasteri di Pietro Iberico; a Gerara vi era quello di Silvano, pure dello stesso filone di idee.

Rappresentanti dell'Ortodossia furono: nel IV secolo il monastero di S. Ilarione che i pagani distrussero durante la reazione di Giuliano l'Apostata e che i discepoli rifecero e vi riportarono il corpo del fondatore; nel V-VI secolo fu quello di Seridone dove visse il noto Barsanufio che, chiuso in una cella, dava risposta con bigliettini che sono pieni di sapienza spirituale. Vi visse per del tempo anche S. Doroteo, anch'egli direttore di anime e scrittore che poi fece un monastero proprio.

4. I pellegrini

E' difficile farsi un'idea precisa dei pellegrini che si recarono in Palestina in questi secoli. Alcuni hanno scritto dei ricordi che a noi piacciono molto perché ci danno un'idea di ciò che fu il movimento pellegrinistico. La maggior parte sono scritti in latino. Ne enumeriamo qualcuno.

Un itinerario porta il nome del diacono Teodosio e si crede scritto verso l'anno 530 perché enumera le costruzioni dell'imperatore Anastasio e non quelle di Giustiniano. Descritta Gerusalemme vi intercala notizie su Chersoneso, su l'Egitto, di Cesarea di Cappadocia e di Armenia che paiono come fuori posto. Sembra che il manoscritto abbia subito dei rimaneggiamenti (*CC*, pp. 115-125).

Un altro piccolo scritto si intitola *Breviario di Gerusalemme* ed in sunto dà notizie sulla città santa, suoi ricordi ed edifici. Si crede scritto anch'esso verso l'anno 530 (*CC*, pp. 109-112).

Il più interessante itinerario del periodo è quello scritto da un anonimo che partì da Piacenza e per questo è conosciuto come l'anonimo Piacentino (*CC*, pp. 129-174). In parecchie edizioni è detto anche Antonino per una falsa lettura della prima parola "Praecedente" con la quale il pellegrino si raccomandava a S. Antonino di

Piacenza per condurre un buon viaggio e che non più capita nei manoscritti fu cambiata in "Procedente". Anche se va un po' dietro al meraviglioso il nostro pellegrino osserva molte cose e le dice con molta serenità. Interessante è anche per l'estensione dei paesi che visita ed il tempo dal 560 al 570. Le notizie su l'autore le ricaviamo solo quando parla di sè: scrive il nome dei genitori sulla pietra di Cana, a Nazaret osserva la bellezza delle donne, a Gerico coglie i datteri per il nobile Palmario, sul Sinai si taglia la barba, a Gerusalemme si ammala. Il testo ha avuto delle correzioni formali cosicché ci è pervenuto in tre redazioni leggermente differenti ristampato in modo chiaro, con una prima traduzione italiana, da C. Milani.

Se i pellegrini raramente prendevano la penna in mano per descrivere ciò che in breve spazio di tempo avevano visto e sentito raccontare, facilmente essi stessi manifestavano agli altri più pratici a scrivere. Tra i primi vi è un diacono francese di nome Giovanni che era andato in Palestina lebbroso e tornò dopo un anno guarito per aver fatto bagni nel Giordano. Tra i secondi abbiamo S. Gregorio di Tours che ne raccolse i racconti e li descrisse quando uscivano dall'ordinario. Seppe che i lebbrosi si bagnavano nel Giordano e nelle acque calde di Livias (*PL* 71, 721) notizia confermata dal Piacentino che scrive: "Vi sono terme e soffioni che si chiamano le terme di Mosè; dove anche i lebbrosi vengono mondati" (*CC* 75, 134). A proposito di lebbrosi lo stesso anonimo piacentino ci fa sapere che essi si bagnano anche alle terme dette di Gadara "chiamate terme di Elia dove i lebbrosi vengono mondati. Lì si trova un ospizio che offre conforto a spese pubbliche. Al vespro si puliscono le terme; davanti all'entrata della fontana si trova una grande vasca; finché questa non si sia riempita tutta, si chiudono tutte le porte e da un'unica entrata si mandano dentro le persone con lumi e incenso, si siedono in quella vasca tutta la notte; mentre dormono chi viene guarito ha una visione e quando l'abbia raccontata, le vasche non vengono pulite per sette giorni". Poi il nostro pellegrino aggiunge mestamente: "Lì morì il nostro compagno Giovanni di Piacenza marito di Tecla" (*CC* 132).

Tra gli altri racconti del diacono francese vi è quello di una donna che assistendo alle funzioni liturgiche del Giordano non riusciva a bagnarsi perché aveva seppellito sette figli per non farsene accorgere dagli altri (*PL* 71,783). Andando a Betlemme il diacono andò anch'egli a osservare la stella dei magi riflessa nella cisterna, ma dice che non tutti riuscirono a vederla (707).

Oggi si dà del maleducato a chi scrive sui muri ma gli archeologi sanno bene quanto i graffiti siano importanti per determinare gli ambienti venerati. A Roma nelle Catacombe si sono individuate le tombe dei martiri e in Palestina in tempi anteriori a quello bizantino si è potuto costatare la venerazione della casa di S. Pietro a Cafarnao e quella della Vergine a Nazaret per mezzo dei graffiti. In questo nostro periodo li notiamo, per es. a Betlemme nella cosiddetta vasca del Battesimo di Gesù dove sull'intonaco uno ha scritto l'invocazione: "Signore ricordati di me" ed un altro ha messo il suo nome: Filippo. Al Monte Nebo, Siyagha in una pietra dura un pellegrino ha scritto: "O Signore, abbi pietà di me tuo servo Giovanni, che scrive".

5. Gli scrittori

Benché in Palestina non vi abbiano vissuto dei padri universalmente noti nel mondo cristiano, pure vi abitarono parecchi che scrissero libri di una certa importanza. Sul Sinai tra il 540 e 650 vi fu abate S. Giovanni Climaco che porta questo nome per il libro spirituale *La scala del Paradiso* (*PG* 88). E' un libro di ascetica dedicato al superiore del monastero di Raito situato presso il Sinai e che si chiamava Giovanni. Tra gli esempi che riferisce ve ne sono anche alcuni che il suo amico Giovanni, monaco nella Laura di S. Saba, gli aveva raccontato: per es. la resurrezione di un morto avvenuta per l'intercessione di un monaco chiamato Acacio e come un'altro per nascondere la sua santità si faceva passare per scemo. Ha qualche teoria che i teologi moderni non tengono più per es. che anche gli angeli fanno progresso nella vita spirituale.

Gli scritti di Barsanufio (*PO* 31, 446-616), di Giovanni di Gaza e di Doroteo sono ritenuti degni di rispetto per la maniera personale di indirizzare le anime sulla via della perfezione.

Nel V secolo a Gerusalemme ebbe fama Esichio per le sue prediche e per i commenti biblici. Fu prima monaco, poi prete e morì dopo il 450. Anche Crisippo fu prima monaco nel monastero di S. Eutimio, poi ordinato prete ebbe l'incarico di custodire la S. Croce e predicare. Di lui rimangono dei panegirici tra cui uno sulla

Vergine dove sostiene la concezione immacolata di Maria (*PO* 19, 293-297 e 336-343). Egli era nativo di Cappadocia e come tanti di questa regione, fra cui le figure monastiche più grandi, fu attratto verso la Palestina.

Possiamo ricordare pure il famoso monaco Ciriaco l'anacoreta che per 18 anni fu "cimellarca" e "canonarca" della laura di S. Caritone presso Tequa, come ci racconta Cirillo di Scitopoli e a cui si attribuisce il bel cantico *Su Lazzaro* che pare fosse cantato nel Sabato di Lazzaro a Betania.

Lo scrittore piu noto negli ambienti monastici è certamente Cirillo di Scitopoli, morto assai giovane nel 557 ma che ha a suo attivo la biografia di 7 monaci celebri nel suo tempo: Saba, Eutimio, Giovanni il Silenziario, Teodosio, Abramo, Teognio e Ciriaco. Alcune sono brevi ma altre come le prime due sono molto dense di notizie, sia relative agli avvenimenti politici e religiosi ai quali presero parte i suoi biografati, sia per la storia del movimento monastico. Entrato giovane in monastero Cirillo sentì raccontare le gesta di S. Saba da coloro che l'avevano conosciuto e, con stile piano senza retorica, mise tutto in scritto. La composizione piacque tanto ai confratelli che lo spinsero a prendere ancora la penna e così in breve tempo potè lasciare una documentazione di prima mano sul suo tempo. Se qualche volta indugia un pò nel meraviglioso ciò dipende spesso dalle sue fonti che rivivevano le gesta dei loro padri in un periodo ormai di esaltazione.

Un confronto con il panegirico di S. Teodosio fatto da Teodoro di Petra, monaco del monastero del santo, intimo del santo, e poi vescovo di Petra, con gli scritti di Cirillo ci fa vedere quanto la retorica del primo abbia nociuto all'agilità del racconto. Forse Teodoro non ebbe neppure la imparzialità di Cirillo perché nella vita di S. Teodosio non fa mai menzione di S. Saba che, pure, ebbe molte relazioni con lui. Cirillo, invece, ne aveva scritta la vita benché non appartenesse al monastero del santo.

Un altro scrittore rinomato nei monasteri è Mosco vissuto alla fine del VI secolo e inizi del seguente, per il *Prato spirituale* o *Lemonario*. È una raccolta di episodi che Mosco mise insieme facendo delle interviste ai monaci più celebri del suo tempo. Da questi si ricava notizie su monasteri e su personaggi non altrimenti noti e si arriva a capire anche una mentalità diffusa nei monasteri: la lotta per l'ortodossia. In quel tempo erano in auge i severiani,

ossia gli aderenti di Severo di Antiochia il quale ripudiava il Concilio di Calcedonia pur avendo un frasario molto simile a quello degli ortodossi. Così, per es. Mosco racconta la disputa fra due monaci: uno ortodosso e uno severiano per provare la verità misero l'Eucarestia nell'acqua e rimase intatta per il primo e si consumò per il secondo (*PG* 87, cap. 29). Ora è la Vergine che appare per testimoniare la vera fede (c. 26) o per manifestare la sua volontà di non abitare nella cella di un monaco perché teneva le opere di Nestorio (c. 46). La fede eretica appare come una colomba nera che emana cattivo odore (c. 106). Secondo i codici georgiani del Sinai (*CSCO*, n. 165, pp. 141 e 212) Mosco sarebbe stato maestro di S. Sofronio, poi patriarca.

Per raccontare visioni e apparizioni soprannaturali non rimane indietro Giovanni Rufus, monaco seguace di Pietro Iberico e poi vescovo di Maiuma di Gaza: infatti scrisse il libro delle *Plerofori*e, o *Rivelazioni dei santi* appunto per dimostrare che la vera fede era quella monofisita (*PO*, 8). Vi si descrivono i castichi per i prevaricatori: Marciano e Pulcheria che sostenevano il Concilio e quel "rinnegato" di Giovenale. S. Giovanni Battista sarebbe apparso al portiere di Sebaste, che custodiava la tomba del santo, perché si allontanasse dal suo posto per non perdere la fede e l'anima. Il Patriarca Giacobbe a Betel per farsi obbedire da un monaco di non vivere più lì a causa dei "rinnegati" portava con sè un bastone. Ottime lodi, invece, avevano i fedeli monofisiti. Una donna arrivata al trono di Dio dopo la sua morte sentì dirsi: "Confessi tu che il Figlio di Dio è nato dalla santa Vergine, Madre di Dio? Confessi tu che il Figlio è stato crocefisso ed ha sofferto per noi?" e dopo aver confessato ciò ottenne la "buona accoglienza".

A Rufus si attribuisce anche la *Vita di Pietro Iberico* dove parla dei monasteri e delle persone aderenti alla fede monofisita. Molte appaiono pie e veramente dedite alla vita ascetica. Senza le opere di Rufus si saprebbe ben poco di questo ramo cristiano e solo da fonti nemiche sempre poco oggettive.

Tra gli scrittori non ecclesiastici vanno ricordati i letterati di Gaza: Procopio che si occupò anche di commenti alla Bibbia (*PG* 87), Enea che scrisse il *Teofraste* ossia un dialogo sull'immortalità dell'anima e la resurrezione dei corpi (*PG* 85, 871-1001), Zosimo, Coricio che ci lasciò una bella descrizione delle chiese di Gaza ed infine Isidoro che fu professore ad Atene.

6. Le immagini sacre

Un giorno dell'anno 394 o 395 mentre il vescovo di Gerusalemme Giovanni II andava a Betel in occasione della festa annuale l'accompagnava S. Epifanio vescovo di Salamina. Arrivati ad Anablata entrarono nella chiesa per fare una visita e S. Epifanio visto che nella tenda vi era un'immagine sacra la strappò. Alle rimostranze della popolazione Epifanio rispose che avrebbe ripagata la tenda ma che non ci doveva essere un'immagine sacra (*PG* 43, 390 e *PL* 22, 526-7). Si sa che il santo era di origine ebraica e la sua avversione verso le immagini si spiega bene, ma il silenzio del vescovo locale non si spiega se non avesse avuto le stesse idee, tanto più che tra i due non correva buon sangue. L'avversione alle immagini sacre in Palestina fino a quel tempo era un'idea comune, basti pensare ad Eusebio di Cesarea che a Costanza, sorella di Costantino, la quale gli aveva chiesto qualche immagine del Salvatore, le aveva risposto che dipingere le figure sacre era un uso pagano (*PG* 20, 1545).

La prima attestazione di immagini sacre in Palestina si ha in un racconto in cui la regina Eudochia avrebbe inviato a Pulcheria un'immagine dipinta da S. Luca (*PG* 86,165). Ma non è detto che tale icone fosse stata alla venerazione in qualche chiesa. Però la proibizione delle immagini sacre non poteva essere più mantenuta con l'avvento in massa di cristiani di origine pagana venuti in Palestina. Essi erano abituati a tale venerazione e trovavano la proibizione fuori di luogo.

Infatti le immagini sacre si sparsero nei monasteri e nelle chiese. L'anonimo di Piacenza ne descrive una proprio in un santuario cittadino edificato dove si diceva essere stato il Pretorio. Era proprio l'immagine di N. Signore su una pietra dove Egli sarebbe stato durante il giudizio: "Piede bello, piccolo, sottile, statura comune, bell'aspetto, capelli inanellati, mano bella, dita lunghe come indica l'immagine che, mentre era in vita e camminava, fu dipinta e posta nello stesso pretorio" (*CC* 141). Se il pellegrino la giudicò antica l'icone doveva avere qualche anno, benché il modo di toccarle e ungerle che usano i fedeli di oggi, continuando certo un vecchio uso, le facciano invecchiare molto presto. L'immagine era già ornata con oro e argento.

Al S. Sepolcro vi era un'immagine della Vergine descritta da

Sofronio che vi sceneggiò le gesta di S. Maria Egiziaca (*PG* 87, 3713). La Vergine le avrebbe impedito di entrare in chiesa fino a che non si fosse pentita.

Al Getsemani vi era una pittura dell'inferno che nel 535 destò tanta impressione nel giovane Doroteo da convertirlo e fargli abbracciare la vita religiosa (*SC* 92, 126-7). Gli era apparsa una donna maestosa che gli spiegava tutte le pene dei dannati e gli disse che se voleva restare senza pena doveva: digiunare, non mangiare la carne e pregare sempre.

Il retore Coricio di Gaza tra il 495 e 530 descrisse due chiese della città enumerando i soggetti musivi delle pareti che ci richiamano alla mente le scene della chiesa di S. Apollinare a Ravenna. Nei propilei della chiesa di S. Sergio vi erano sculture con scene della Passione del Signore; nell'abside centrale a fondo d'oro i mosaici con la Vergine col Figlio ed i santi Stefano e Sergio. Poi una vite che esce da un vaso con uccelli vari che volavano verso il cielo e frutti. Nella navata centrale vi erano le scene: Annunziazione, Natività, Presentazione al Tempio, Nozze di Cana, miracolo della suocera di S. Pietro, Gesù e S. Pietro nelle acque, i demoniaci, l'emorroissa, la resurrezione di Lazzaro. Quindi l'Ultima Cena, il bacio di Giuda, l'arresto di Gesù, Gesù davanti a Pilato, gli insulti e la crocifissione, la tomba con i soldati, le apparizioni del Risorto a sua madre e alle donne e l'Ascensione. Nella cupola erano le figure dei profeti. Nell'abside della chiesa di S. Stefano vi erano raffigurati santo Stefano con il bozzetto della chiesa, S. Giovanni Battista e N. Signore in alto. Nel portico vi era rappresentato il Nilo e nella navata animali selvatici.

La chiesa di Betlemme ricostruita da Giustiniano recava, tra l'altro, l'adorazione dei Magi. Lo sappiamo da una notizia riferita al Concilio di Gerusalemme dell'anno 836 in difesa delle immagini, perché tale pittura aveva saltavo la chiesa dall'incendio. Infatti nel 614 i Persiani dettero fuoco alle chiese ma a Betlemme, vedendo rappresentati dei connazionali col noto berretto frigio, la risparmiarono (*E* 118).

Nell'occasione della lotta iconoclasta i monaci palestinesi si schierarono decisamente in favore delle immagini perché la tradizione di venerarle era molto penetrata nella loro vita. Mosco ci racconta (cap. 45) di un monaco sull'Oliveto come fu tentato dal diavolo affinché cessare dal venerare un'icona della Vergine. Mosco

ci raconta ancora (c. 180) come in Socho abitava un monaco che aveva l'abitudine di tenere una lampada sempre accesa davanti all'immagine della Vergine e che una volta, andando a Gerusalemme che distava 20 miglia, ritornando trovò ancora la lampada accesa.

Vecchie immagini di Lidda furono descritte, occasionalmente, da scrittori del secolo VII come Andrea di Creta. Egli narra (*PG* 97,1301-04) come vi "era un'immagine della Vergine fatta su pietra, rappresentante il corpo intero, alto tre cubiti, venerato già dal tempo degli apostoli fino ad ora, nella cupola del tempio ad occidente, fatta così elegantemente come se fosse dipinta dalla mano di un pittore, col vestimento di porpora, mani e facce di color naturale". Riferisce ancora come l'imperatore Giuliano avrebbe mandato a vederla e controllarla. Il prete francese Arculfo nel 670 raccontò come nella stessa Lidda vi era un'immagine miracolosa di S. Giorgio (*CC* 75, 229). Un incredulo avrebbe ficcata una spada per trafiggerlo e la spada sarebbe entrata nella colonna, come se fosse stata di neve.

7. Le costruzioni di Eudocia e di Giustiniano

Associamo due membri della casa imperiale benché siano esistiti alla distanza di un secolo, perché ambedue si occuparono di fabbriche ed ebbero la pretesa di farsi paladini di credenze religiose. Eudocia, figlia di un professore pagano di filosofia nel 421 fu sposata da Teodosio II per la sua bellezza e cultura. Nel 423 divenne Augusta. Nel 438-9 fece un pellegrinaggio a Gerusalemme bene accolta da Melania la giovane che andò ad incontrarla e dalla popolazione. Lo scopo della visita era di sciogliere un voto che aveva fatto se fosse riuscita a sposare la figlia Eudossia, il che avvenne col matrimonio della figlia con Valentiniano III. Ritornando portò con sè le reliquie di S. Stefano che mise alla venerazione nella chiesa di S. Lorenzo in Costantinopoli. Ella aveva portato vari doni per le chiese palestinesi inviati dal consorte. Nel 442 Teodosio fece uccidere il prete Severo ed il diacono Giovanni in seguito a dicerie di intimità con Eudocia ed essa dette ordine di uccidere il messo dell'imperatore Saturnino e poi si segregò esule volontaria in Palestina. Con le risorse provenienti dai possedimenti che aveva a

Kefer Turban e a Ganta — identificati con Tell Zakarieh e Tell es-Safieh — potè far regali e elevare costruzioni tra cui la chiesa di S. Stefano a nord della città dove preparò la sua tomba, consacrata nel 439. Fece pure restaurare le mura della città di Gerusalemme giocando sul suo nome giacchè nel salmo 50, 20 è detto: "Per la sua benevolenza (*eudochia*) costruì i muri di Gerusalemme". Sul santuario dell'Ascensione, costruito sul punto più alto del Monte Oliveto, vi era una grande croce splendente che si distingueva anche da Tequa, come ricorda S. Girolamo (*PL* 22, 491), ma essendo consumata dal fuoco Eudocia pensò di rifarla, per "consolazione del popolo" dice Giovanni Rufus (*PO* 8, 105).

Nel 450 morì Teodosio II e ascese al trono Pulcheria che sposò Marciano. Eudocia si sentì in grado di fare politica opposta alla corte e il Concilio del 451 ne porse l'occasione. Si mise, perciò, a proteggere i monofisiti contro Giovenale ed i monaci che lo sostenevano. Finalmente fiaccata dalla lotta e dalla perdita della figlia pensò bene di riaccostarsi agli ortodossi e fece costruire una torre sul colle Muntar per potersi abboccare con S. Eutimio e nel 460 morì lasciando scritti di relativa importanza, tra cui un'esposizione poetica dei primi 8 libri dell'A. Testamento (*PG* 85, 826-64).

Giustiniano viene ricordato soprattutto per la costruzione della chiesa di S. Maria detta "la Nea" in opposizione alla vecchia. Ne fu incaricato per la sorveglianza il vescovo di Bachatha Barachos e per la pate tecnica l'architetto Teodoro di Costantinopoli. Procopio di Cesarea ne fa una lunga descrizione (*De aedificiis,* v. 6) data l'importanza della costruzione che, con le fabbriche vicine, divenne il centro della città. Siccome il colle non bastava per la costruzione fu allungato artificialmente con sottostruzioni e vi furono impiegati blocchi di immensa grandezza. Per questo furono aperte cave nuove e impiegati molti animali per il trasporto. Procopio dice che la chiesa era molto bella ma non ci dà particolari delle decorazioni. Un'iscrizione trovata di recente nell'intonaco di una serie di cisterne (fig. 18,1) che paiono far parte delle sottostruzioni, dà merito a Giustiniano della loro costruzione.

Procopio fa una lista di chiese e monasteri restaurati a conto di Giustiniano dopo le scorrerie samaritane ma non accenna alla ricostruzione della chiesa di Betlemme di modo che alcuni studiosi la mettevano in dubbio. Dopo gli scavi è necessario prestar fede ad un racconto mezzo leggendario riferito dallo storico arabo Eutichio

(*PG* 111, 1070). Esso narra come Giustiniano avrebbe ordinato ad un architetto di ricostruire la chiesa di Betlemme perché troppo piccola e ritornato a Costantinopoli avrebbe data relazione dell'opera eseguita all'imperatore. Giustiniano non avendo trovato il progetto di suo gusto l'avrebbe fatto decapitare. La leggenda aveva tramandato il fatto della ricostruzione benchè il nome di Giustiniano non fosse rimasto molto gradito. Aveva represso i Severiani che sua moglie Teodora proteggeva, ed aveva fatto finire gli origenisti e poi si era immischiato nella lotta per i Tre capitoli che avevano messo in sobbuglio la chiesa.

CAPITOLO V

LA PALESTINA DALL'OCCUPAZIONE PERSIANA A QUELLA CROCIATA (614-1099)

Col 614 in modo temporaneo e col 638 in modo stabile la Palestina passó dal governo di Costantinopoli a quello persiano e poi musulmano. Divenuto un paese occupato andò lentamente decandendo ed il cristianesimo rimase quasi affievolito. L'unica attrattiva rimasta erano i Luoghi santi che ancora richiamarono l'attenzione dei fedeli e anche i sussidi per mantenerli.

1. L'occupazione militare

La rivalità tra Persiani e Romani che durava da secoli ebbe modo di dare una vittoria ai primi per la debolezza dell'esercito bizantino. Cosroe II dal 604 al 614 riuscì ad occupare la Siria e la Palestina senza incontrare una vera resistenza. Gli scontenti del governo bizantino, gli ebrei ed i samaritani, ingrossarono le file persiane ed ebbero la soddisfazione di fare quelle vendette che vollero. Foca nel 602-610 aveva sforzato gli ebrei di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme a ricevere il battesimo ed essi videro un'occasione di sbalzare Bisanzio. L'esercito passò per Damasco, arrivò a Cesarea e salì verso Gerusalemme seminando la morte ovunque.

Il patriarca di Gerusalemme Zaccaria era intenzionato di venire a patti, ma ci fu chi ebbe l'illusione di poter resistere chiamando in aiuto l'esercito da Gerico. Ma questi sapendo del gran numero di assedianti non si fece vedere. In tal modo l'assedio andò a lungo e fomentò l'odio persiano. Entrati in città i persiani fecero una vera

carneficina. Era il 20 Maggio del 614. I Magi, anche per le loro idee religiose, dettero fuoco alle chiese e così perirono migliaia di persone che vi si erano rifugiate. Tutto lo splendore della città che si era sviluppato in tre secoli finì d'un colpo. Gli uccisi rimasti insepolti spargevano un fetore insopportabile. In questo frangente un certo Tommaso coadiuvato da sua moglie si prestò a seppellire i morti (*PG* 86, 3235-6) che nelle relazioni redatte allora, salgono a molte migliaia.

I Persiani tolsero quanto potevano prendere, e radunati coloro che erano scampati dall'eccidio scelsero gli artisti e artigiani, i nobili ed il Patriarca Zaccaria e li deportarono in Babilonia. In questo frangente i Magi volevano fare adorare il fuoco a due figlie del diacono Eusebio, ma egli le incitava a resistere e così furono uccisi tutti e tre (*SCCO,* n. 348, p. 90). Una nobile vergine per non perdere la sua verginità raccontò al soldato che aveva un unguento che impediva di ferire e sparseselo al collo gli disse di provare e così rimase uccisa (pp. 84-85).

Passata la tempesta rimaneva da ristabilire l'economia della città e riaccomodare gli edifici religiosi per riadattarli al culto. Il monaco Modesto, del monastero di S. Teodosio, si mise a capo dell'impresa aiutato da molti tra cui il patriarca di Alessandria detto Giovanni l'elemosiniere (*PG* 93, 1630-31), che inviò vitto e materiali. In tal modo la città lentamente andò riprendendo il ritmo ordinario. I rimasti si dettero ai bagordi ed il patriarca esiliato scrisse loro una lettera che si ricordassero dei sofferenti (*PG* 86, 3228).

Un soldato persiano si era convertito al cristianesimo e poi si era fatto monaco nel monastero dell'Anastasis prendendo il nome di Anastasio. Più tardi volle andare a Cesarea e a Bethsaloe per convertire i suoi compatriotti e vi trovò il martirio (*PG* 92, 1729).

I bizantini non potevano sopportare tale disfatta ed Eraclio radunò l'esercito e andò a combattere i Persiani riacquistando i terreni perduti. Nel 627 Cosroe morì e fu conclusa la pace. Eraclio potè riportare a Gerusalemme il reliquiario con la S. Croce. Era il 20 Marzo del 630. La vittoria, però, durò poco perché i musulmani erano alle porte.

Otto anni dopo, infatti, gli arabi si appressarono a Gerusalemme ed il patriarca Sofronio pensò bene di venire a patti considerato che l'esercito di Bisanzio sarebbe stato impotente a difendere la

città. Infatti molti cristiani che non erano contenti del regime di Costantinopoli soprattutto dell'imperatore Eraclio che aveva scatenato persecuzioni per cause religiose, si unirono agli arabi. Purtroppo si accorsero troppo tardi che la scelta non fu felice perché dietro l'apparenza semplice, propria del deserto, gli arabi avevano una fresca vitalità religiosa che volevano imporre agli altri.

Omar e Sofronio firmarono un patto che permetteva ai musulmani di entrare in città restandone padroni senza colpo ferire ed essi avrebbero rispettato la libertà religiosa (*PG* 111, 1099). Purtroppo spesso i patti non furono osservati ed i Patriarchi ebbero spesso molto a soffrire sotto il nuovo regime. La firmata libertà di culto fu talvolta così coartata da alcuni capi da impedirla completamente. L'atto più increscioso per i cristiani fu il decreto di distruggere le chiese emanato dal califfo el-Hakem, fondatore dei Drusi, nel 1099.

Anche senza tali eccessi la libertà di culto fu sempre tassata e talvolta con somme così grandi da costringere i cristiani all'apostasia per esserne liberati. Così, piano piano, sparirono le istituzioni monastiche delle diverse nazionalità ed i rimasti finirono per divenire ostaggi in occasione di guerre, specialmente con Bisanzio. I cristiani da padroni diventarono gente straniera quindi mal sopportata.

I Musulmani fin da principio ebbero loro luoghi di culto con il centro sul Moria dove una volta sorgeva il tempio israelitico. Omar l'aveva scelto e vi aveva costruita una povera moschea che poi fu soppiantata dall'attuale a pianta ottagonale.

Coll'andare del tempo molte chiese furono convertite in moschee sia perché prese dai musulmani trovandole idonee al proprio culto, sia perché le popolazioni in massa erano passate alla religione islamica.

In questi frangenti i cristiani che volevano rimanere fedeli a Cristo si dettero cura, pur di sopravvivere, di chiedere le elemosine all'Occidente. Hanno un certo interesse per noi le relazioni con la casa regnante di Carlo Magno che si svolsero nei secoli VIII e IX e che da alcuni scrittori passarono col titolo di "protettorato di Carlo Magno", naturalmente con molta fantasia. In fondo si tratta solo di buone relazioni tra Carlo Magno ed il califfo er-Rascid, avvenute dal 797 all'808. In queste relazioni si introduce il Patriarca di Gerusalemme, prima Giorgio poi il successore Tommaso, dando il

tono particolarmente religioso alle relazioni di Carlo con la Terra Santa. Non bisogna dimenticare che tali amicizie non erano una cosa nuova, perché già Pipino aveva avuto buone relazioni col califfo Abu Giabar el-Mansur.

Nell'anno 797, rinnovando alla distanza di 32 anni le relazioni di Pipino, Carlo Magno inviò al califfo di Bagdàd Harun er-Rascid, un'ambasciata composta di due Franchi: Lantfrido e Sigismondo e di un ebreo, chiamato Isacco, che faceva da interprete. Non si sa bene quale fosse lo scopo dell'ambasciata, ma si crede fosse quello di acquistare un elefante, che allora era poco conosciuto. È difficile dire che lo scopo dell'ambasciata fosse solo quello, quando si sa che in quel tempo molti pellegrini venivano assaliti dai briganti. È supponibile che Carlo chiedesse al califfo un pò di protezione per far compiere più facilmente i pellegrinaggi, che stavano tanto a cuore alla cristianità.

Approfittando della venuta degli ambasciatori il Patriarca di Gerusalemme, Giorgio, pensò bene di inviare a Carlo Magno delle reliquie e la sua benedizione. Allora Carlo inviò in Oriente, e precisamente a Gerusalemme, il prete Zaccaria con regali per il S. Sepolcro.

Nell'800, quando Carlo Magno si trovava a Roma, si vide arrivare il suo inviato, il prete Zaccaria, accompagnato da due religiosi: un benedettino del Monte Oliveto e un monaco del monastero di S. Saba, con i doni. Erano "le chiavi del S. Sepolcro, del Calvario, della S. Città e della montagna (Oliveto?) collo stendardo". Che cosa significhino queste reliquie si capisce dal gesto simile che aveva fatto, allo stesso Carlo, il Papa Leone, nel 795, giacchè aveva inviato le chiavi della confessione di S. Pietro e lo stendardo di Roma. Questi oggetti erano simbolo di protettorato. Si vede che il patriarca Giorgio, avendo saputo ciò che era avvenuto a Roma, non volle stare indietro. Naturalmente questo dono simbolico fece molta impressione in Occidente per cui si fecero molti castelli in aria su questo protettorato, più che altro simbolico.

Nel mese di Giugno dell'801, quando Carlo Magno ritornava in Francia, tra Ivrea e Vercelli, ricevette due messi: uno del califfo er-Rascid e uno dell'Emiro di Kairuan, Ibrahim ben Aghlab, che gli annunziavano come l'ambasciata del 797 era pienamente riuscita. Isacco aveva ottenuto un elefante, però gli altri due ambasciatori erano morti. Carlo inviò il notaio Ercanbald a prendere l'elefante

in Africa e Isacco sbarcò a Porto Venere, in Liguria, nell'Ottobre dell'801, arrivando a Aix nell'802. I presenti dei sovrani di Asia e di Africa simboleggiavano i rapporti di amicizia che correvano tra i popoli, sebbene in Europa, forse, apparivano qualche cosa di più.

Nel mese di Agosto dell'803 Carlo, trovandosi a Salz nella Francia orientale, ricevette due monaci inviati dal Patriarca Giorgio i quali lo accompagnarono nel suo viaggio in Baviera e non ripartirono se non dopo tre mesi. Che vennero a fare? Perché si trattennero così lungo tempo? Ebbero delle difficoltà? Dovettero insistere? Non sappiamo nulla. Comunque sia è certo che partì per l'Oriente un'ambasciata Franca, capitanata da un certo Radberto, la quale prima si recò al S. Sepolcro in Gerusalemme, poi si condusse presso il califfo Harun, quindi ritornò sbarcando a Venezia. Secondo Eginhard (Vita Karoli 16) che è l'unico che riferisce questa ambasciata, "non solamente il califfo, messo al corrente dei desideri di Carlo Magno, gli accordò tutto ciò che domandava, ma mise sotto il suo potere i luoghi sacri dove era avvenuta la salute degli uomini", in modo particolare "il santissimo sepolcro e luogo della resurrezione di Nostro Signore e Salvatore". Da questo fatto si è sviluppata la teoria del "protettorato" di Carlo Magno.

Nell'807 arriva a Carlo Magno una ambasciata orientale composta di un messo di Harun er-Rascid chimato Abdàllah e di due messi del Patriarca di Gerusalemme, Tommaso, succeduto a Giorgio, uno chiamato Felice e l'altro, abate del Monte degli Olivi, chiamato Giorgio. Essi portarono ricchi doni: una tenda e stoffe di lino di grande bellezza, stoffe di seta, profumi, candelabri di bronzo e un orologio meccanico di bronzo dorato, che quando suonava le ore mostrava dei cavalieri da 12 finestre che poi si chiudevano.

Quest'intesa dei due sovrani portò frutti preziosi per i cristiani di Terra Santa di cui ci è testimonio il breve documento intitolato *Commemoratorium de Casis Dei*, ossia un elenco delle case religiose esistenti in quel tempo in Palestina. T. Tobler lo datò approsimativamente all'anno 808 e gli studiosi, che son venuti dopo, hanno accettato questa data, benchè sia solo un'opinione di studioso, tant'è vero che il Kleinlausz preferisce portare la data del documento all'anno 810 perché si parla di "elemosine da inviarsi a Gerusalemme per le chiese da restaurarsi e il Commemoratorium pare stia in relazione con questa notizia. Infatti il documento, scoperto da Giovanni Battista de Rossi, il celebre archeologo romano, in una bi-

blioteca di Vienna, elenca le case religiose con i religiosi affinchè possano essere soccorsi.

Alcuni anni più tardi il monaco Bernardo visitando la Palestina arrivò a Gerusalemme: "e fummo ricevuti, egli scrive, nell'ospizio del gloriosissimo imperatore Carlo, nel quale sono accolti tutti coloro che, devotionis causa, vanno in questo luogo e parlano la lingua romana. C'è vicina la chiesa in onore di santa Maria, con una nobilissima biblioteca procurata dal predetto imperatore, con 12 mansioni, campi, vigne e orto nella valle di Giosafat". (*Itinera,* p. 314).

Una lettera (*PG* 94, 206-8) inviata dai monaci latini del Monte Oliveto a papa Leone (795-816) ci informa sulla controversia sorta a Gerusalemme tra i latini e i greci a causa del "filioque". Un monaco greco chiamato Giovanni, "già del monastero di S. Saba, che Teodulo igumeno vostro servo conosce", avendo intesa questa parola per lui sconosciuta, si levò dicendo che i monaci franchi dell'Oliveto erano eretici. In occasione della festa del Natale detto Giovanni voleva escludere dal servizio divino i detti monaci ma non vi riuscì perché essi negavano di essere eretici. Più tardi si ebbero discussioni al S. Sepolcro tra Giovanni ed i monaci.

La lettera fu inviata a mezzo del prete Giovanni che aveva l'incarico di spiegare al papa la situazione. Portava la firma dei monaci residenti all'Oliveto: Domenico, Teodoro, Arimundo, Gregorio, Giovanni e Leone.

Ma anche il Patriarca Tommaso, che non era convinto della ortodossia dei monaci, inviò contemporaneamente una lettera al papa e a Carlo Magno (*PG* 94, 208), a mezzo di due monaci che da Gerusalemme ritornavano in patria: Agamo e Rocalgo.

Papa Leone non era favorevole all'innovazione di introdurre il "filioque" ma siccome i monaci si rifacevano ad usi della corte di Carlo Magno lasciò a lui la decisione. Carlo radunò un sinodo ad Aquisgrana che approvò l'introduzione della parola. Erano presenti al concilio anche i membri palestinesi che avevano portato doni all'imperatore: Abdalla delegato degli arabi e Giorgio e Felice delegati del Patriarca. Giorgio era un tedesco che prima si chiamava Engelbaldo (*PG* 94, 210).

Nonostante la decisione di Aquisgrana gli Orientali non rimasero convinti dell'opportunità di introdurre nel Credo il "filioque"

cosicché questa questione divenne uno scoglio fra latini e greci, perpetuatosi nei secoli fino ai nostri giorni.

2. I Patriarchi di Gerusalemme

Deportato Zaccaria la sede di Gerusalemme rimase senza pastore. Il monaco Modesto che aveva cercato di riorganizzare la vita praticamente fu considerato come capo, ma Sergio vescovo di Giaffa con l'appoggio della corte di Bisanzio si proclamò vicario interinale. I monaci, però, non vollero riconoscerlo e Stefano vescovo di Dorla, pur di difendere Modesto, si recò anche alla corte papale a Roma presso papa Onorio. La ragione del mancato riconoscimento di Sergio era perché egli aveva aderito all'eresia monoteleta.

Quando Zaccaria morì in esilio, nel 630, Modesto fu riconosciuto Patriarca. Lo storico Teofane (*PG* 108, 673-4) afferma che Zaccaria aveva fatto ritorno a Gerusalemme, ma il Calendario della chiesa di Gerusalemme lo dice morto in esilio e venerato al 31 Dicembre. Modesto, noto per un discorso tenuto alla Tomba della Vergine in occasione della festa annuale (*PG* 86, 3274-3312), a quanto si sa morì avvelenato dai suoi nemici ad Arsuf (*CSCO,* n. 341, p. 38).

Il successore Sofronio (634-638) era stato monaco dello stesso monastero di S. Teodosio ed era conosciuto come gentile poeta. Egli ebbe a combattere con i monoteleti. Egli scrisse: gli Atti dei santi Ciro e Giovanni, una vita mezzo romanzata ma bella di S. Maria egiziaca, varie omilie e lettere pastorali e una raccolta di anacreontiche (tutte opere nel vol. 87 della *PG*). Egli ebbe l'ingrato compito di introdurre gli arabi in città. Anzi avrebbe dovuto mostrare loro il posto del tempio ebreo, allora abbandonato, che divenne il centro del loro culto. Secondo quanto narra l'edizione georgiana del *Prato Spirituale* (pp. 100-2) l'arcidiacono del monastero di S. Teodoro chiamato Giovanni, contro la volontà del Patriarca avrebbe aiutato gli arabi a costruire una moschea nel "campidoglio" cioè, a quanto sembra, nel luogo del tempio già trasformato dai pagani. Il patriarca, secondo la stessa fonte (pp. 99-100) avrebbe costatato giusta l'accusa di adulterio recata dalla moglie del diacono Zaccaria perché mentre questi stava accostandosi all'altare fu preso dalla lebbra.

Alla morte di Sofronio seguì un lungo interregno. Condussero l'amministrazione della chiesa Stefano di Dorla, Giovanni di Filadelfia ed il prete Teodoro come se fosse una chiesa abbandonata. In realtà Sergio di Giaffa ottenne dal governo arabo di essere riconosciuto come Patriarca ma i monaci non vollero mai riconoscerlo perché monotelita.

Serpeggiava, infatti, la questione montelita e la lotta contro questa eresia fu fatta da Stefano di Dorla il quale aveva promesso al Patriarca Sofronio, un giorno che stava al Calvario, di non arrendersi all'errore.

In questo tempo governava la chiesa di Roma papa Teodoro (642-649) e nel *Liber Pontificalis* ha questi connotati: "Di nazione greco, (nato) da Teodoro vescovo di Gerusalemme" (*PL* 87, 71-72) però un vescovo di questo nome non si trova nella lista di Gerusalemme (*PL* 87,3145). Forse era un corepiscopo. Stefano di Dorla ritornò a Roma per incontrarsi con papa Martino (649-655) ed egli elesse Giovanni di Filadelfia come Vicario di Gerusalemme e scrisse lettere a Teodoro vescovo di Esbon, Antonio vescovo di Bacatha, a Giorgio archimandrita del monastero di S. Teodosio e ai due illustri signori Pantaleone e Pietro, perché l'aiutassero. Scrisse pure ai capi di Gerusalemme perché lottassero contro il monotelismo e che eleggessero un patriarca secondo i canoni della chiesa.

In questo tempo in cui la città era priva del pastore venne a Gerusalemme Moawia — il fondatore della dinastia degli Omniadi — con molti arabi e, come racconta una cronaca maronita (*ROC* 1899, pp. 223-4) salì sul Golgota e andò a pregare alla Tomba della vergine. In questa occasione viene raccontato un fatto a proposito di un sudario che sarebbe stato messo nella tomba del Signore. Gli ebrei che lo possedevano ne negavano l'autenticità a differenza dei cristiani che volevano conservarlo. Moawia lo fece gettare nel fuoco e visto che non si bruciava lo fece consegnare ai cristiani come autentico. Lo racconta il pellegrino Arculfo che si trovava allora nella santa città (*CC* 75, pp. 192-3). Il fuoco doveva decidere sull'autenticità.

In questo tempo viene registrato un grande terremoto che distrusse una gran parte di Gerico e la chiesa di S. Giovanni al Giordano ed il monastero di S. Eutimio situato sulla via Gerusalemme-Gerico.

Volendo continuare la lista dei patriarchi di Gerusalemme ci troviamo in non piccole difficoltà perché quelle che abbiamo a disposizione non sempre combinano perché redatte da persone lontane. Per avere una migliore precisazione teniamo presente il Calendario di Gerusalemme che appare il documento più preciso perché locale. Secondo la storia di Eutichio nel 668 sarebbe stato eletto un certo Giovanni che avrebbe governato 40 anni. Lo spazio di governo è troppo lungo perché nel 692 al Concilio di Trullo firmò come patriarca di Gerusalemme un certo Anastasio. In detto Concilio furono emanate delle leggi disciplinari e, tra l'altro fu stabilito che la sede di Gerusalemme avesse il quinto posto, cioè dopo Roma, Costantinopoli, Alessandria e Antiochia.

Il patriarca Giovanni (705-735) si trovò a governare insieme a Omar II (717-720) che procurò alla chiesa molti fastidi, per es. proibì di fare il vino e spinse tanto i cristiani a rendersi musulmani fino a fare dei martiri (*PG* 108, 805-6). Altre difficoltà il patriarca l'ebbe nel movimento iconoclasta; però rimase fermo nella tradizione di conservare le immagini avendo a suo fianco S. Giovanni Damasceno (*PG* 94, 481). Rimane uno scritto sotto il nome di "Giovanni monaco reverendissimo", che alcuni credono sia lo stesso Patriarca (*PG* 109, 11-12), in cui si narra l'inizio della lotta iconoclasta istigata da un ebreo di Tiberiade di nome Sarantapeuchos e prescritta da Yasid II (720-724). In quest'occasione si distrussero tutte le immagini dipinte su tavole, pitturate nei muri, fatte nei pavimenti e negli arredi sacri. Allo stesso patriarca si attribuisce un trattatello contro gli iconoclasti chiamato "Disceptatio invectiva" (*PG* 1349-1362).

Durante la sede vacante dopo la morte di Giovanni riprese la guerra tra i bizantini e gli arabi e questi fecero prigioniero un uomo chiamato Tiberio che si diceva figlio dell'imperatore Giustiniano II (737) e gli fecero fare il giro delle capitali allo scopo di incutere timore ai nemici e come trofeo di guerra (*PG* 108, 828-9 e 121, 79-80). Ad Antipatris nel 744 furono presi con inganno i cristiani e poi decapitati (*PG* 108, 860), a Gerusalemme Merwia ottenuta la vittoria distrusse i muri della città. Per soprappiù nell'anno dopo, 746, venne un grande terremoto che distrusse molte chiese, monasteri e case, uccidendo molte persone (*PG* 108, 851-2).

Le disposizioni favorevoli alle immagini continuarono anche sotto il patriarcato di Teodoro successo a Giorgio dopo una diecina

di anni di vacanza delle sede. Infatti quando nel 754 fu tenuto un concilio a Hieria per condannare le immagini il patriarca nè vi andò nè inviò legati. In questo si tenne in stretta relazione con i patriarchi di Roma, Alessandria ed Antiochia (*PG* 108, 861-2). All'opposto si unì ai due patriarchi di Antiochia e di Alessandria per condannare il vescovo Cosma di Epifania (Hama) che si era dichiarato iconoclasta (*PG* 108, 873-4). Pare che il vescovo avesse preso questa posizione per opporsi al Patriarca di Antiochia che l'aveva richiamato all'ordine avendo venduto oggetti sacri.

Si registrano ancora vessazioni fatte ai cristiani da parte di Abdalla Ibn Ali. Impose forti tributi, fece alienare vasi sacri, fece imprimere un marchio sulle mani dei cristiani e degli ebrei costringendo, così, molti individui a fuggire. Fece pure togliere le croci dalle chiese e proibì le veglie notturne e infine infierì contro i vescovi (*PG* 108, 865-6 e 899-902).

A Teodoro successe Elia II che fu molto sfortunato perché un monaco chiamato Teodoro, con l'intenzione di prendergli il posto, dal califfo lo fece esiliare in Persia per una ventina d'anni. Lo racconta il contemporaneo Leonzio nella vita di S. Stefano Sabaita. Nel 787 ritornò dall'esilio. In quest'anno si tenne a Nicea un Concilio per ristabilire il culto delle immagini e per il patriarca di Gerusalemme firmarono il prete suo sincello chiamato Giovanni e l'igumeno del monastero di S. Arsenio di nome Tommaso. Essi firmarono secondo la precedenza delle sedi (*PL* 129, 339 e 460).

Nel 778 il Calendario della chiesa gerosolimitana (p. 189) pone il martirio di S. Cristoforo che si era convertito e fatto monaco a S. Saba. Gli arabi ritenendolo un rinnegato gli tagliarono la testa.

Prese il posto di Elia il suo sincello Giorgio che, nel 799, inviò una legazione a Carlo Magno con reliquie dei Luoghi santi per avere un aiuto finanziario. Abbiamo una lettera di Alcuino indirizzata al patriarca Giorgio che lo sprona a "sostenere pazientemente la persecuzione degli infedeli pensando a Colui che, per la nostra salute, fu appeso al patibolo" (*PL* 100, 359-60). Siccome Alcuino fa dei nomi vuol dire che tra lui e la curia di Gerusalemme vi erano delle relazioni e conoscenze. Giorgio morì nell'807 e ne fu stabilita la festa al 7 Aprile (*Cal.* p. 195).

Fu suo successore il diacono Tommaso Tamriq che aveva esercitato la medicina, poi si era fatto monaco a S. Saba ed infine era divenuto igumeno nella Laura di Suka. Egli, come il suo predecessore, inviò dei monaci alla casa reale di Francia per ottenere aiuti economici. Il risultato di detta delegazione si può riscontrare nel documento intitolato *Commemoratorium de Casis Dei* (*Itinera* pp. 301-305) dove vengono elencate le case religiose esistenti in Palestina con i loro abitanti per poter dare loro dei sussidi. Tommaso si trovò impigliato in un'opera che gli dette molte pene: la ricostruzione della cupola del S. Sepolcro. Erano venute le cavallette che avevano condotto il paese alla fame ed i capi musulmani si rifugiarono in Egitto. Tommaso vedendo che la cupola stava minacciando di cadere la fece restaurare importando legni da Cipro, coll'aiuto finanziario di un ricco egiziano chiamato Bocam. Ritornati i capi musulmani, con l'accusa di aver fatta la cupola più grande della moschea detta di Omar, lo misero in prigione e lo condannarono a pagare una ingente somma. Con l'aiuto di un musulmano che gli prestò 1000 monete d'oro uscì di prigione ma dovè lasciare ai suoi successori l'ingrato onere di ammortizzare il debito (*PG* 111, 1129-31).

Tommaso s'interessò anche di questioni dogmatiche e si conserva una sua lettera indirizzata agli Armeni in cui discute sul Concilio di Calcedonia che essi rigettavano (*PG* 97, 1503-22). La lettera fu scritta in greco dal suo sincello chiamato Michele e tradotta in arabo da Teodoro Abu Kara, divenuto, più tardi, vescovo di Qarra in Transgiordania. Forse il patriarca dettava in arabo al suo collaboratore. Questi, noto anche per altre opere, morì nell'820. Tommaso si occupò anche della questione del "filioque" che credeva l'introduzione di un'eresia. Con suo grande dispiacere vide saccheggiati vari monasteri situati nel deserto (*PG* 108, 973-4).

Nell'anno 817 Teodoro lo Studita inviò lettere al Patriarca e ai monaci della laura di S. Caritone circa la difesa delle immagini ed il Patriarca nell'821 gli rispose mostrando il comune accordo (*PG* 99, 1396-7). In quest'anno morì e fu sostituito dal suo discepolo Basilio o Basilah (*PG* 111, 820 e 1131). Siccome troviamo incarcerato a Costantinopoli dall'imperatore Teofilo iconoclasta il sincello di Gerusalemme Giorgio si crede che la lettera del Patriarca l'abbia portata colà lui stesso. Può essere anche che egli sia andato a Costantinopoli più tardi per recare la lettera sinodale del Concilio tenuto a Gerusalemme nell'836 in cui si difendevano le immagini (*PG* 109, 120). Durante il patriarcato di Basilio un cristiano di Egitto, magistrato di Nabruwah, a sue spese fece costruire in Geru-

salemme la chiesa della Maddalena per uso dei cristiani (*PO* 10, 461). Tanto Tommaso quanto Basilio sono venerati come santi il primo il 16 maggio, il secondo il 2 Luglio (*Cal.* 226 e 267).

Il Patriarca Giovanni (838-842), secondo Eutichio (*PG* 111, 1134-5), ebbe l'opposizione degli abitanti della città cosicché fu costretto ad abdicare. Poco prima, nell'841, piombò su Gerusalemme Tamin Abu Harb (padre della guerra) con una massa di affamati e voleva incendiare il S. Sepolcro. Il patriarca per impedirlo gli detto molto oro e così lo contentò.

Fu eletto, quindi, Sergio figlio di un certo Mansur che, secondo Eutichio, aveva aiutato gli arabi ad entrare in Damasco. Per questo i bizantini lo reputavano un traditore. Per ricompensa dell'opera prestata Mansur potè vedere due suoi figli divenire patriarchi di Gerusalemme, Sergio ed Elia. Morto Sergio fu eletto un laico Salmun o Salomone, figlio di Zarkuni. Governò dall'858 all'861 (*PG* 111, 1138) e venne venerato al 14 Febbraio (*Cal.* 158).

Gli successe Teodosio (862-878). Il monaco francese Bernardo, arrivato a Gerusalemme durante il suo patriarcato nell'870, lo descrisse in occasione della cerimonia del "fuoco sacro": "Si chiama Teodosio, per merito della devozione dei cristiani fu preso dal suo monastero, che distava da Gerusalemme 15 miglia, e fu eletto patriarca su tutti i cristiani che sono nella terra di promissione" (*Itinera,* p. 315).

L'anno antecedente a Costantinopoli c'era stato l'VIII Concilio Ecumenico dove Teodosio non intervenne personalmente, ma inviò il suo sincello Elia, figlio di Mansur, che firmò al quarto posto dopo i Patriarchi di Roma, Costantinopoli e Antiochia (*PL* 129, 176). In questo Concilio fu ristabilito Patriarca di Costantinopoli Ignazio deposto senza ragioni canoniche e sostituito da Fozio. Teodosio naturalmente era di questa idea come si ricava da una lettera scritta ad Ignazio. Ivi ricorda le condizioni della chiesa che appaiono molto buone: "I saraceni ci testimoniano molta benevolenza. Ci danno la licenza di costruire chiese, di conservare i nostri costumi senza ostacolo. Sono giusti con noi e da loro parte non abbiamo a soffrire né ingiurie, né violenza" (*JN* p. 939). Che in realtà la lettera sia un pò diplomatica appare da un'altra lettera indirizzata a lui dal papa Giovanni VIII (*PL* 126, 829-30) in cui gli fa sapere che i monaci inviati da lui a Roma, David, Saba e Teodosio, erano arrivati incolumi e che mediante essi il papa inviava

"modica" benedizione di S. Pietro. I monaci erano diretti in Francia per ottenere aiuti finanziari stante la "nimia paganorum oppressione gravati".

Salì sul seggio patriarcale Elia figlio di Mansur, già sincello della chiesa, e governò dall'878 al 906. Nell'anno 881 scrisse una lettera "a tutti i re della stirpe di Carlo Magno e al clero di Occidente" per raccomandare loro "i monaci Gisbert e Renard incaricati di raccogliere i sussidi destinati a sdebitare i beni della Chiesa di Gerusalemme ipotecati nella ricostruzione di numerosi santuari" (*JN* p. 939). A quanto ci racconta Eutichio (*PG* 111, 1132), avrebbe rifiutato di pagare alla figlia del vecchio musulmano il resto che mancava per restituire tutta la moneta data al patriarca Tommaso.

Un certo Cristodulo a Gerusalemme fu eletto Patriarca di Alessandria ed Elia lo consacrò, ma questi, giunto in diocesi, dovette subire una nuova consacrazione per volere del popolo (*PG* 111, 1145-6). In questo tempo l'imperatore di Costantinopoli, Leone VI detto il filosofo, scrisse una lettera ai patriarchi di Antiochia, Gerusalemme ed Alessandria perché, essendo stato lettore, il patriarca gli impediva di sposare una quarta moglie. Egli voleva impalmarla perché da quelle precedenti non aveva avuto figli. Detti patriarchi giudicarono che ciò non era contrario ai sacri canoni e lo resero contento (*PG* 111, 1144-45).

Ad Elia successe Sergio III che, secondo un manoscritto del Convento di S. Saba (*Cal.* p. 145), era nativo di Ramle e fu ordinato nel mese di Ottobre. Il suo governo fu dall'anno 906 al 911. Eutichio non lo pone nella sua lista e passa senz'altro a Giorgio figlio di Dagiani (1146), che avrebbe governato 4 anni e 6 mesi. Parla quindi di Leonzio che resse la chiesa per 17 anni (912-929). Nell'anno 923 i musulmani distrussero le chiese di Ascalon e di Cesarea, come ne avevano distrutte altre in Egitto, quale ricatto delle sconfitte avute dall'imperatore di Bisanzio. Il debole califfo el-Moqtader dette poi il permesso di ricostruirle.

Nella lista greca si introduce qui Anastasio (929-937) ma Eutichio passa subito a Cristoforo o Cristodulo figlio di Mihran o Baheam, nativo di Ascalon. In occasione della liturgia della Domenica delle palme i musulmani dettero fuoco alla Basilica di S. Costantino, o Martyrium, mentre il Patriarca funzionava, recando gravi danni (*PG* 111, 1155-1156). Questo atto di fanatismo restò così impresso che il Calendario di Gerusalemme al 24 Marzo annota:

"Bisogna ricordare il grande martirio pieno di amarezza che fu il giorno delle Palme per gli uomini, donne, giovani e ragazzi. Bisogna fare la liturgia" (*Cal.* p. 183).

Il continuatore della storia dei Patriarchi, il cristiano antiocheno Yahya-ibn Said, che inizia col 937 (*PO* 18, e 23), ci dice che fu fatta una tregua tra greci ed arabi (*PO* 18, 710-11) e che in questa occasione il patriarca di Gerusalemme Cristodulo inviò una lettera ai patriarchi di Costantinopoli, Alessandria e Antiochia per riinserire il suo nome nei dittici, cancellato a partire dal governo ommiade. Essi accondiscesero.

Ad Ascalon i musulmani, aiutati dagli ebrei, distrussero la chiesa di S. Maria detta la "verde" incendiandola. Il vescovo andò fino a Bagdad per poter ottenere il permesso di ricostruirla ma gli abitanti lo impedirono, cosicché, come notava Yaya (p. 719) "la chiesa demolita resta in questo stato".

Nell'anno 941 morto lo storico Eutichio restò vacante la sede patriarcale di Alessandria e fu eletto un certo Isacco. Egli voleva liberarsi fuggendo ma il governatore Mohammed el-Ikhshid lo costrinse ad accettare il patriarcato e fu consacrato a Gerusalemme da Cristodulo con i vescovi riuniti nell'Anastasi (*PO* 18, 726-7).

Dopo 14 anni di governo Cristodulo morì e gli successe Giovanni figlio di Giami. Per sfortuna Giovanni ebbe vicino un governatore senza scrupoli che agitava continue vessassioni per aver moneta. Il Patriarca ricorse in Egitto e anche a Ramle per farle cessare ma una volta il governatore, che si chiamava Mohammed ibn Ismail as-Sanagi, dette fuoco al S. Sepolcro facendo crollare la cupola. Era l'anno 966. Il giorno dopo avendo trovato il Patriarca chiuso in una cisterna di olio nella chiesa dell'Anastasi lo fece uccidere e bruciare nel cortile (*PO* 18, 799-802). Secondo il Cedreno (*PG* 122, 107-8) sarebbe stato bruciato vivo perché le truppe greche erano allora vittoriose in Siria e in Cilicia ma forse il racconto di Yaya merita maggiore autorità perché proviene da un uomo che viveva nei paesi occupati dagli arabi, mentre Cedreno scriveva da lontano.

A Giovanni successe Habib di Cesarea, chiamato anche Abu-Dahl che prese il nome di Cristodulo II. Egli riparò le bruciate porte dell'Anastasi, l'altare e stava ricostruendo la chiesa quando morì prematuramente al Cairo. Nel lavoro era aiutato da un cristiano giacobita detto Ali ibn-Suwan che iniziò a ricostruire la cupola

ma che non potè finire essendo stato ucciso. A Cristodulo successe Tommaso che governò per 10 anni.

Nell'anno 981 fu eletto patriarca Giuseppe, filosofo e medico, che governò per tre anni, ed 8 mesi facendo molte elemosine. Morì al Cairo e fu seppellito nella chiesa di S. Teodoro vicino al suo predecessore (*PO* 23, 408). Durante il suo governo furono proseguiti i restauri al S. Sepolcro sotto la direzione di Cadaqat ibn-Bichr sincello della chiesa.

Nel 986 fu nominato patriarca Oreste zio della sovrana figlia di Mansur Nizar el-Aziz. Governò 20 anni e morì a Costantinopoli. Contemporaneamente suo fratello Arsenio era metropolitano del Cairo sicché ambedue erano personaggi di primo piano ed i cristiani ebbero un periodo buono (*PO* 23, 425 e *PL* 201, 217). Nel 995 Oreste inviò una legazione al papa Giovanni XV per chiedere il suo parere su due cose: se dovesse promuovere agli ordini i giacobiti che si erano convertiti e se non potendo consacrare l'altare a causa dei saraceni bastava consacrare il solo panno. Troviamo questa notizia in una lettera di Leone Abate indirizzata ai re Ugone e Roberto (*PL* 139, 342). Oreste era andato a Costantinopoli a causa della cupola del S. Sepolcro che fu finita a suo tempo (*PO* 18, 803).

Finché visse el-Aziz le cose andarono bene per i cristiani ma salito il califfo Abu Ali Mansur el-Hakem le cose cambiano repentinamente. Nel 1004 egli ordinò a tutti i cristiani ed ebrei di portare un turbante nero ed una cintura (*PO* 23, 468).

Nel 1006-7 fra i cristiani si ebbe una disputa al giorno della celebrazione della Pasqua e la Palestina non conveniva con l'Egitto. A Gerusalemme essendo morto Oreste la sede era governata dal patriarca di Alessandria il quale riuscì a unificare il giorno della Pasqua piegando i palestinesi all'uso di portare un olivo nella processione che partiva da Betania e finiva al S. Sepolcro nella quale vi prendeva parte anche il governatore della città. Nel 1008 il califfo el-Makem lo proibì non solo a Gerusalemme ma anche nelle altre parti del suo regno. Inoltre destituì tutti i funzionari cristiani e ne costrinse alcuni a accettare l'Islam. L'anno dopo, 1009, emanò l'ordine che i cristiani andando ai bagni tenessero sospesa al collo una croce e che gli ebrei tenessero appeso un campanello. Lo storico Haya osserva che tale decreto "fu osservato per un pò di tempo, ma poi cessò". Inoltre lo stesso el-Hakem scrisse al govenatore di Ramle, la capitale della Palestina, di distruggere la chiesa

del S. Sepolcro e far disparire i suoi emblemi in modo che non ne restasse traccia. Il lavoro di demolizione si iniziò il 28 Settembre del 1009. Presso al S. Sepolcro vi era un monastero di suore, detto es-Sari, e anche questo fu distrutto. Tutte le cose preziose furono rubate. Secondo Guglielmo Malmesburiense (cfr. *PL* 179, 1318-1320) Hakem fece distruggere 4 mila chiese.

Nel 1010 el-Hakem ordinò ai cristiani di non fare le cinture di vario colore ma sempre di color nero. Proibì nuovamente di fare il vino cosicché per poter celebrare la messa i cristiani dovettero contentarsi di prendere l'acqua passata con uva e ceppo di vite. Nel 1012 ordinò agli ebrei di portare un mantello color cenere e ai cristiani di tenere appesa al collo una croce di legno. Proibì di montare a cavallo e di avere domestici musulmani. Inoltre destituì i funzionari che non vollero asportare le campane delle chiese.

Il governatore di Ramle al-Mufarrigi al-Giarrah, governatore anche della Siria, non la pensava come el-Hakem e indisse ai cristiani di rifare la chiesa dell'Anastasi, elesse come patriarca il vescovo di Hibal chiamato Teofilo ed egli stesso aiutò i ricostruttori. El-Hakem allora mandò truppe contro di lui ma in questo tempo egli morì ed i suoi figli fuggirono. Anche il patriarca Teofilo pensò opportuno allontanarsi da Gerusalemme. Nel 1013, passato il pericolo, il patriarca Teofilo tornò in sede bene accolto dal nuovo governatore Aly ibn Falah.

Morto Teofilo, el-Hakem fece nominare patriarca un certo Niceforo oriundo greco, falegname, che aveva un figlio ed una figlia. Però entrato in sede i musumani si levarono contro di lui mentre teneva la liturgia all'Anastasi ed egli fuggì in Egitto per cercare protezione da el-Hakem. Questi lo fece ma nel Febbraio del 1021 fu ucciso. Gli successe el-Zahir che firmò un trattato di pace con l'imperatore di Costantinopoli Romano III e fra le condizioni di pace c'era la concessione a l'imperatore di rifare la chiesa dell'Anastasi. Guglielmo di Tiro, (*PL* 201, 218-20) ci fa sapere che il restauro del S. Sepolcro fu ultimato dall'imperatore Costantino Monomaco nel 1040 perché il suo predecessore non l'aveva potuto finire. Il musulmano di Persia Nassiri Khossraw visitando la chiesa nel 1047 ne restò ammirato (*E* n. 944). Intorno all'unica chiesa erano state costruite delle cappelle devozionali riguardanti la passione di Cristo.

Anche in questo tempo si sentiva il bisogno dell'aiuto finanziario europeo e per raccogliere i fondi furono incaricati il monaco Simone e un altro detto Bononio, ambedue italiani, come si ritrova nelle loro biografie essendo ritenuti come santi. Da parte sua papa Vittore II, nel 1056, scriveva una lettera all'imperatrice Teodora (*PL* 149, 961-2) perché facesse di tutto per impedire le vessazioni che i greci facevano ai pellegrini latini nel viaggio della Terra Santa.

Dopo Niceforo fu eletto secondo la lista greca, Janicius e dopo Sofronio che comparisce anche in una donazione fatta in Rouergue in favore del S. Sepolcro al quale Sofronio aveva lavorato sotto il suo antecessore. Nel 1031 fu copiato un esemplare degli *Atti di Pilato,* ora al Sinai (*CSCO* n. 165, pp. 231-34) col sermone del legisperito Ebreo Almania, per conto di Iamba il quale lo donò a Giovanni del monastero del Golgota discepolo del patriarca Sofronio, che ci scrisse: "Io Giovanni del Golgotha, discepolo del Patriarca Sofronio, ho ricevuto questo santo libro; chiunque lo porterà via da questo santo luogo del Golgotha, sia anatemizzato con Giuda e Origene e con tutti gli eretici. Amen".

Nel 1063 gli Amalfitani, quali soggetti greci, stabilirono a Gerusalemme un ospizio che nel 1080 prese il nome di Ospedale di S. Giovanni. Durante questo tempo la Terra Santa ricevette dall'Occidente due qualità di soccorsi: le elemosine ordinarie più o meno regolari e le rendite di alcuni beni situati in Europa. L'abbazia della Cava, presso Salerno, stava in rapporto con l'ospizio ed il monastero aveva una nave che faceva servizio pilotata da un monaco.

Nel 1070 la Palestina venne occupata dai Turchi che in un primo tempo non molestarono i cristiani (*AOL* 1, 65) tant'è vero che il sultano turcomanno Galal ed-Din, conosciuto sotto il nome di re Shah, nominò come assistente al governo un copto giacobita di nome Mansur. Egli con la moglie Muinah, fece erigere una chiesa per i suoi correligionari e nel 1092 la fece consacrare dal patriarca di Alessandria. Più tardi i Turchi fecero pressioni sui cristiani in tal modo da far sorgere l'idea delle Crociate (*AOL* 1, 65).

Nel 1084 era patrirca di Gerusalemme Eutimio I che fu inviato a Salonicco da Alessio I. Successe Simeone II (1092-1099) che chiuse la lista dei vescovi greci. Si iniziò quella dei vescovi crociati con Arnoul Maleconne e presto con Dagoberto vescovo di Pisa.

3. I vescovi delle altre diocesi

Abbiamo poche notizie perché i vescovi non poterono assistere ai diversi concili tenuti nei territori bizantini e per le condizioni locali, per le difficoltà dei capi che impedivano di avere una successione regolare. Abbiamo, così, dei nomi sporadici. Sofronio ci fa conoscere il nome del vescovo di Ascalon Narsete perché gli dedicò un'ancreontica (*PG* 87, 3801-6). Lo dice figlio di Tommaso, nato a Smirne, che, quale nuovo Daniele, governava prudentemente la chiesa, sostenendo i poveri e combattendo contro l'eresia.

Verso il 680 era vescovo a Gaza il siriano Pietro di Edessa il quale rimanendo qualche giorno a Gerusalemme potè venerare le spoglie del martire persiano S. Giacomo l'interciso (*PO* 15,549-53). Anch'egli è venerato, nel Sinassario abissino, come santo al 27 Novembre.

A Maiuma fu vescovo Cosma amico di S. Giovanni Damasceno che governò verso il 742. Fu chiamato il melote per gli inni sacri da lui composti (*PG* 98,460-534), sebbene non tutti siano suoi gli inni che gli furono attribuiti.

Alcune notizie sui vescovi le ricaviamo dalla Vita di S. Stefano scritta dal discepolo Leonzio: Eustazio già abate di Castellion divenne vescovo di Lidda e la governò per nove anni; Giovanni uno dei testimoni dei miracoli del santo, fu eletto vescovo di Kerak e venne considerato come un insigne servo di Dio e Basilio, già fautore del prete Teodoro che fece esiliare il Patriarca Elia ma che convertitosi, divenne vescovo di Tiberiade. Essi vissero tutti nell'VIII secolo.

Nell'808 compaiono due vescovi in Galilea: Teodoro a Tiberiade e Teofane al Monte Tabor e due in Samaria: Basilio a Sebaste e un innominato al Pozzo della Samaritana (*Itinera* p. 304). Nel 939 ad Ascalon viene un vescovo che cercò di ricostruire la sua chiesa distrutta dagli infedeli. Un altro vescovo di nome Anastasio residente a Cesarea è ricordato per due opuscoli che scrisse: sugli errori degli Armeni e sul digiuno della Vergine (*PG* 127, 520-25). Per quest'ultimo ne elenca i vantaggi spirituali.

Michele il Siriano (*ROC* 1899 e 1900) catalogando i vescovi giacobiti residenti in Palestina ne enumera 18 vescovi residenti a Gerusalemme dal 793 al 1090 e 13 vescovi residenti a Tiberiade dal 793 al 1032. La lista è ricavata dalle gesta dei patriarchi che ordina-

rono tali loro sudditi. Il vescovo di Gerusalemme ordinariamente reca il titolo di "metropolitano" e l'altro solo vescovo. Poche note sono aggiunte ai nomi ma abbastanza interessanti per capire la mentalità del periodo. Per es. a Dionigi, patriaca siriano eletto nell'818, è detto che dové consacrare il vescovo Severo di Tiberiade a Amid in Mesopotamia perché era dovuto fuggire a causa delle persecuzioni che gli facevano i Calcedoniani Dell'ultimo patriarca di Gerusalemme David, detto anche Sadun, è detto che fu annegato, non sappiamo se per disgrazia o se per volontà di altri. Il vescovo di Tiberiade, chiamato Isacco consacrato nel 793, ha anche il titolo di Adgumiah, che corrisponde a Gumia del Golan, ma poi tale vescovato fu staccato da Tiberiade. Un vescovo del Golan nel 684 risiedeva a Banias o Cesarea di Filippo (*CSCO* n. 146, p. 124).

4. I Monaci

Anche in questo periodo i monaci hanno una parte preponderante nella direzione della chiesa palestinese, sia perché molti vescovi avevano avuto la loro formazione religiosa e culturale nei monasteri, sia perché essi, animati da spirito religioso, lottarono per mantenere l'ortodossia della fede.

Per avere un'idea del numero dei monasteri si può tenere davanti la lista redatta nell'800 che porta il titolo di *Commemoratorium de Casis Dei.* Siamo a circa 170 anni dall'occupazione araba e lo stato religioso è abbastanza buono, ma dopo deteriora molto. Intorno a Gerusalemme vivono 93 monaci, 37 rinchiusi che salmeggiano: 13 in greco, 5 in georgiano, 8 in siriano, 2 in armeno, 5 in latino e 1 in arabo. Le monache erano 84 delle quali 17 latine più una rinchiusa. Nelle altre parti della Palestina abbiamo questa ripartizione: 300 monaci più due stiliti: uno vivente su di una colonna al Pozzo della Samaritana e uno a Betlemme. In Samaria sono 25 monaci, in Galilea 70 più un monastero di vergini a Tiberiade. I posti sono già noti dalle liste precedenti ad eccezione del monastero costruito ex novo a un miglio da Nazaret dove i giudei volevano precipitare Gesù — secondo il racconto degli apocrifi — e tale monastero era dedicato alla Madonna. Vi vivevano otto monaci. La lacuna del documento ci impedisce di conoscere il numero

dei monaci viventi nel deserto di Giuda. A S. Saba si enumerano 100 monaci.

A proposito di quest'ultimo monastero Willibaldo pellegrino, nel 724-25, dettò a Hugenbuc che a S. Saba vi è "un monastero grande e dove l'abate risiede nel monastero insieme al custode della porta della chiesa. Ivi sono molti monaci che vivono nel monastero stesso e abitano nelle rupi rocciose della valle in piccole abitazioni. La valle circonda quel monte. Il monastero è edificato nella valle ed ivi riposa S. Saba" (*Itinera* p. 267). Come in passato pure in questo secolo VIII non mancarono le turbolenze dei monaci, dei giovani contro i vecchi, forse per ragioni nazionalistiche. Sono descritte nella Vita di S. Stefano Sabaita. Vi furono anche lotte dall'esterno e nel 786 furono uccisi 20 religiosi ed altri trovarono la morte da bande armate nel 809 e 813 (*ROC* 1900, p. 275).

Anche in questo periodo, apparentemente assai burrascoso, troviamo dei monaci che nelle loro cellette o scrissero libri o li ricopiarono per il vantaggio della comunità. Tra i primi oltre i vescovi scrittori che abbiamo ricordato: Modesto, Sofronio, Cosma facciamo menzione di Antioco, monaco a S. Saba verso il 620, che scrisse le *Pandette della S. Scrittura* (*PG* 89, 1420-1856). L'autore enumera in 130 capitoli le virtù da acquistare ed i vizi da evitare tenendo presenti le citazioni bibliche. Premette una lettera ad Eustazio, igumeno del monastero di Attilina di Ancira di Galazia, al quale notifica le difficoltà sopravvenute con l'occupazione araba.

Anastasio abate del monastero di S. Eutimio, morto verso il 667, pare abbia composto un trattato contro gli Ebrei usufruendo dei vecchi argomenti ormai trattati da altri (*PG* 89, 1204-81). Un monaco di S. Saba scrisse il noto romanzo la *Vita di Barlaam e di Giosafat*. Vi parla della conversione di Giosafat che sarebbe il figlio del re Abenner delle Indie (*PG* 96, 859-1250). A Strategio, abate della stessa laura di S. Saba venerato come santo al 5 di Maggio (*Cal.* p. 216-7), viene attribuito il racconto della *Presa di Gerusalemme* del 614, ma forse a torto preché l'autore attesta di essere un testimonio oculare mentre il nostro Strategio viveva verso l'anno 760. La detta descrizione, piena di fatti interessanti, è trasmessa nell'originale greco, in arabo, in georgiano ecc. (*CSCO* nn. 202-3, 340-1 e 347-8).

Andrea di Creta nato a Damasco si fece monaco in Palestina e verso il 685 fu inviato a Costantinopoli al Concilio come rappresentante del Patriarca, e nel 700 fatto vescovo di Gortyne in Creta. Fu difensore delle immagini, oratore e poeta e morì nel 740 (*PG* 97, 805-1444). Da Damasco scese alla laura di S. Saba S. Giovanni Damasceno figlio di Sergio Mansur raccoglitore della moneta dei cristiani per i musulmani. Sembra che abbia avuto come precettore Cosma, italiano, divenuto poi vescovo di Maiuma di Gaza. Del santo si ha una vita scritta, a quanto si crede, da Giovanni Patriarca di Gerusalemme morto nel 966, dove è già presente la leggenda. Comunque, si sa che Giovanni di Damasco fu strenuo difensore delle immagini e probabilmente lasciò la patria per le vessazioni di Omar II (717-720). Di lui ci restano, oltre i discorsi sulle immagini, uno su la *Dormitio Mariae* recitato, a quanto sappiamo, nella chiesa della tomba della Vergine a Getsemani (*PG* voll. 94 e 95).

La figura monastica più celebre di tutto il periodo è S. Stefano Sabaita che il discepolo Leonzio trasmise ai posteri con dovizia di episodi e con una raccolta di detti spirituali. Il testo greco edito dai Bollandisti (*Acta SS.* 13 Luglio) è mutilo ma è stata trovata una traduzione araba fatta da Yammah figlio di Stefano el Facuri nell'anno 903 ed un riassunto georgiano (*Analecta Bollandiana* 1959, pp. 332-69). Stefano nacque a el-Gis presso Ascalon ma è chiamato Sabaita perché apparteneva a questo monastero sebbene abbia fatto dei soggiorni in altri luoghi desertici. Nel Calendario della chiesa di Gerusalemme (*Cal* p. 415) si annunzia la festa così: S. Stefano il taumaturgo "che mangiava sempre erba e camminava sopra il mare" alludendo al Mar Morto. Per la stima che godeva ebbe relazioni con molti personaggi importanti del suo tempo. Morì il 31 Marzo del 794 e la sua festa si celebra il 2 Aprile.

Un monaco scrisse la storia dei 60 martiri di Gerusalemme uccisi dai musulmani durante l'assedio di Costantinopoli nel 717. Regnava allora Leone III e siccome l'autore non ricorda la sua lotta contro le immagini si crede che abbia scritto prima del 726 quando iniziò tale movimento. Il testo, scritto in siriaco fu tradotto in greco ad istanza del monaco Giovanni che viveva, probabilmente, nelle vicinanze di Gerusalemme. L'autore racconta come dopo 7 anni di guerra fu conclusa la pace e fra le condizioni stabilite vi era quella di lasciare libero accesso ai Luoghi Santi a tutti i pellegrini dell'Impero (*CSCO* n. 346, 176-7).

Il monaco georgiano Filippo compose un inno acrostico su Betlemme e la Vergine. Si crede che abitasse nel monastero di S.

Teodosio nell'VIII secolo. Contemporaneamente fece un inno per S. Saba parimente in georgiano, Basilio di S. Saba.

Parlando del Patriarca Tommaso abbiamo ricordato il suo sincello Michele. Nato a Gerusalemme nel 761 si era fatto monaco a S. Saba e nel 798 era stato ordinato sacerdote. Divenuto sincello, o segretario del patriarca, abitava nel monastero degli Spudei insieme ai due fratelli gerosolimitani Teodoro e Teofane, detti Grapti. Furono inviati, tutti e tre, a Costantinopoli per difendere le immagini ma Teodoro morì esiliato e gli altri due, pur avendo subito delle persecuzioni, poterono vedere il trionfo dell'ortodossia. Michele divenne igumeno del monastero di Chora a Costantinopoli e morì il 4 Gennaio dell'846. Aveva scritto un panegirico di S. Dionigi areopagita (*PG* 4, 617-668) e dei versi anacreontici. Teofane, anch'egli come il fratello già monaco a S. Saba, divenne Metropolita di Nicea e morì nel 845. A lui si attribuiscono ben 200 canoni per l'ufficiatura divina (*PG* 116, 653-684).

Negli anni 847-854 fu in Palestina il celebre monaco Iberico S. Ilarione che unì alla vita del monastero quella del pellegrino nei principali centri compreso Roma, la Grecia, ecc.

Passiamo così ai calligrafi. Gli studi recenti dei codici georgiani ci mettono in presenza di una serie di scrittori vissuti nei monasteri palestinesi in questi secoli. Verso l'anno 864 viveva a S. Saba un certo Macario che scrisse un Sinassario georgiano con reminiscenze di fonti primitive ora non più note (*PO* 19, 630). Era abate in quel tempo un monaco di nome Salomone. Nello stesso monastero nel 906 viveva un altro monaco georgiano quando vi morì il patriarca Elia (*Cal* p. 143) e nel 956 un certo Tommaso che si raccomandava alle preghiere dei lettori della sua trascrizione (*Cal* pp. 18-19). Un quarto, chiamato Zosimo, lo troviamo al Sinai tra il 973 e il 986, intento a collezionare i manoscritti greci e georgiani per comporre un nuovo calendario (*Cal* p. 19). Nella laura di S. Caritone un monaco georgiano scriveva nel colofone: "E' stato tradotto in Gerusalemme da Seth e scritto nella palaura (o laura vecchia) per mano di Paolo. Amen" (*Muséon* 1953, p. 248). Si tratta di vite di santi tra cui quella di S. Procopio. Nella stessa laura nel 968 un altro monaco copiava la vita di S. Giovanni Crisostomo (*Muséon* 1969, p. 415). Ivi stesso nel 1040 si copiavano i Detti dei Padri egiziani in georgiano (*Muséon* 1969, p. 423). Verso lo stesso anno

un monaco georgiano scriveva la *Presa di Gerusalemme* attribuita a Strategio (*CSCO* n. 202-3).

Nella prima metà del sec. XI i Fatimiti distrussero il monastero di S. Croce presso Gerusalemme e nella seconda metà dello stesso secolo, specialmente per cura dell'igumeno Procoro, fu ripristinato. Ora la biblioteca di questo monastero aveva molti codici georgiani descritti da Blake dopo che furono trasferiti al Patriarcato greco dentro la città. Tra questi abbiamo le Vite dei santi trascritte nel 1040 da un certo Giorgio per ordine di Procoro, i quattro vangeli copiati da Simone l'Agiorita con delle miniature per es. della testa di S. Giovanni evangelista di tipo bizantino e libri dei Profeti dello stesso; un Commentario di S. Giovanni Crisostomo fu scritto da Stefano con l'aiuto di Zaccaria. Questo ci fa vedere l'attività del monastero in questo periodo precrociato.

Nell'885-6 il monaco Antonio David ibn-Sina a S. Saba scriveva in arabo, per commissione dell'abate Isacco, un libro attribuito a S. Efrem destinato per il monastero del Sinai (*Muséon* 1969, pp. 129-135). Un lungo colofone di un Evangeliario conservato al Vaticano (*LA* 10, pp. 20-2) scritto in cristo-palestinese, ci fa sapere che fu copiato da un monaco chiamato Elia, nativo di Abud villaggio posto a nord-ovest di Gerusalemme nel monastero, che si chiamava Kaukab. Il manoscritto fu ultimato nel 1030 nel monastero dell'abate Mosè presso Antiochia. Il monastero di Kaukab era fatto con i beni del paese a cura dello stesso Elia (*AVS* pp, 117-121).

Agli inizi del sec. XI in Palestina un monaco trascriveva un codice della liturgia di S. Giacomo, in greco, dove fra i nomi dei defunti si mette anche il patriarca Oreste. Siccome egli è l'ultimo nome e morì nel 1006 si ritiene che il manoscritto sia, presso a poco, di quest'anno (*PO* 26, 137). Nel 1050 in Palestina si scriveva un Sinassario greco della chiesa di Costantinopoli oggi conservato a Firenze (*SC* 90, p. 18).

Uno spoglio di altri castaloghi di codici ci metterebbe in presenza di altri individui che lavorarono per gli altri. Ma ciò che abbiamo riferito ci è sufficiente per vedere quali fossero i monasteri abitati e da chi prendessero vita.

IL *Commemoratorium de casis Dei* enumera anche le istallazioni femminili e vogliamo ricordare, a questo proposito, le tre donne romane, di famiglia nobile, che si erano inoltrate nel deserto di Giuda alla ricerca di S. Stefano Sabaita. I beduini volevano appro-

fittarsi di loro, ma furono liberate per l'azione di Stefano che agiva da lontano in modo mistico. Probabilmente le donne: la madre e due giovani figlie, avevano sentito parlare del celebre eremita dai monaci che vivevano nel monastero di S. Saba a Roma e, datesi alla vita ascetica, volevano incontrarlo.

Ciò fu loro possibile dopo la penosa peripezia del deserto. Tali monaci di S. Saba a Roma avevano molta stima e nel 752 papa Zaccaria aveva tradotto in greco i *Dialoghi* di S. Gregorio Magno per coloro che non conoscevano sufficientemente la lingua latina.

5. I pellegrini

Ricordiamo solo alcuni che scrissero delle note relative ai luoghi visitati. Il prete francese Arculfo prima di morire dettò l'itinerario del suo viaggio ad Ademanno priore dell'abazia di Hy (Jona) posta nell'isola scozzese dove la tempesta l'aveva sbattuto. Aveva fatto il viaggio verso l'anno 670, ossia solo dopo 30 anni dall'occupazione araba. Il racconto è accompagnato anche da 4 disegni schematici che chiariscono la descrizione redatta da uno che non vide la Palestina. Per ragione del redattore l'itinerario è edito talvolta col nome di Ademanno, ma le notizie si debbono riportare, quasi completamente, ad Arculfo il quale, a quanto pare, aveva una buona memoria.

Esiste un itinerario di Epifanio monaco, scritto in greco, e secondo il cod. vaticano sarebbe un monaco vivente a Gerusalemme. Comunque sia egli visitò vari posti. Pare che il suo itinerario abbia avuto dei ritocchi (*ZDPV* 87 (1971); Wilkinson, pp. 117-121 e 198-9). Si crede scritto prima dell'anno 900.

Il prete Giacinto scrisse pure un itinerario latino, ma per ora si conosce solo una piccola parte dove descrive Gerusalemme e Betlemme (Wilkinson, pp. 123 e 205). Viene datato verso l'anno 750.

Willibaldo, il collaboratore di S. Bonifacio Apostolo della Baviera, prima di dedicarsi alla missione aveva fatto un soggiorno in Palestina dal 724 al 726. Fatto vescovo di Eichstatt nel 741, morì nel 786. Ricevendo le informazioni di Willibaldo, suora Hugeburc verso il 780 ne scrisse le notizie del viaggio, fatto in vari paesi e visti i luoghi con calma (*Itinera* pp. 241-297; Wikinson pp. 124-135 e 206-8).

Bernardo Monaco, detto il Sapiente, arrivò in Gerusalemme nel 870 e ci ha lasciato un breve itinerario. Primo fra gli occidentali parlò della cerimonia del "fuoco santo" che si teneva ogni anno a Gerusalemme (*Itinera* pp. 309-320). Anch'egli ebbe modo di vedere le cose con calma.

Anche in questo periodo alcuni scrittori usufruirono delle notizie raccontate dai pellegrini, per es. Fozio, nella questione 107 ad Anfilochio, parlò dell'edicola del S. Sepolcro su racconti altrui e Rodolfo Glaber inserì nella sua storia un miracolo, raccontato dal pellegrino Lethbaldo di Autun, avvenuto a Gerusalemme (Wilkinson pp. 146-147).

Come in altri tempi troviamo reliquie palestinesi trasferite in Europa dai pellegrini venuti in questo tempo. Ne fanno fede i cataloghi del Sancta Sanctorum del Vaticano, quelli delle abbazie di S. Agilverto (VII sec.), di S. Riguer (IX sec.), della Cattedrale di Oviedo (XI sec.) tanto per citarne qualcuna. Le reliquie, consistenti spesso in pezzettini di pietre, riguardano i Luoghi santi più celebri e quindi più ricercati. Tali reliquie talvolta han dato occasione a realizzare dei reliquiari artistici e tal'altra anche ad erezioni di edifici o tempietti sacri.

CAPITOLO VI

GLI STUDI ED I MUSEI DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA PALESTINESE

1. Gli studi

Fu un frate francescano che viveva a Gerusalemme, il Padre Bernardino Amico, il primo a sentire, alla fine del '500, l'esigenza di disegnare i monumenti non a mano libera, come i suoi contemporanei, ma servendosi della riga e della squadra, secondo le regole dell'architettura. La sua opera può così considerarsi come un primo lavoro scientifico, benché limitato a un semplice rilievo degli edifici. Completò l'opera il contemporaneo P. Quaresmi che, nel 1618, pubblicò nella monumentale *Elucidatio Terrae Sanctae* una descrizione dei monumenti nello stato di conservazione di quel tempo, illustrandoli con testi antichi allora noti. Mancava però ancora uno studio critico dei monumenti in base agli stili e questo si potè avere solo nel secolo scorso.

Il governo della Palestina di Ibrahim Pascià, benché breve (1831-1840), portò una ondata di vita nuova, che ebbe una grande ripercussine anche nel campo culturale. Molti europei andavano a stabilirsi in Terra Santa, portando con loro il patrimonio culturale e religioso della propria terra, unito ad una grande volontà di azione. Ciò mutò il clima stagnante della vita palestinese che durava da secoli. La dura imposizione che vietava di restaurare gli edifici cristiani e che Turchi e Arabi avevano fatto a lungo rigidamente osservare ebbe in questo periodo un addolcimento, che portò come conseguenza tutto un fervore di opere di restauro di vecchi santuari e di innalzamento di nuovi. Così vennero messe in luce e accurata-

mente esaminate strutture interrate o nascoste; e lo zelo e l'interesse dei ricercatori furono mantenuti costantemente vivi dal desiderio di trovare conferma alle vecchie tradizioni.

Ma, come era da prevedersi, lo studio archeologico non nacque tecnicamente perfetto per due ragioni: perché gli archeologi pionieri mancavano d'esperienza e perché talvolta fecero loro velo alla verità i pregiudizi nazionalisti o confessionali. Così, per il periodo più antico degli studi sono da lamentarsi la scarsezza della documentazione grafica, la troppo sommaria descrizione degli oggetti ritrovati — per esempio della ceramica — e la mancanza d'indicazione stratigrafica dei resti. Era un apparato che poteva venire solo col tempo, dopo una lunga esperienza. Nonostante ciò, i vecchi libri contengono molte notizie preziose per lo studioso di oggi, perché spesso gli autori videro i monumenti in condizioni migliori di quelle in cui sono pervenuti a noi.

Nella seconda metà del secolo scorso (1860), il conte M. De Vogüé redasse un'opera generale sulle chiese palestinesi, illustrata da belle tavole; poco dopo V. Guerin, descrivendo le sue interessanti escursioni palestinesi (1868), notò molte rovine di chiese e di tombe. Altre note e piante di antichi monumenti si debbono all'architetto sardo E. Pierotti (1864), a Conder e Kitchener nel noto *Survey of Eastern and Western Palestine* (1881), a C. Mauss e soprattutto a C. Schick, il quale ebbe la possibilità, nella sua funzione di architetto governativo, di vedere molti vecchi scavi. Non trascurabili sono pure i contributi epigrafici di C. Clermont-Ganneau, che riprendeva in esame il materiale che via via veniva alla luce.

Migliori elementi di studio sono risultati dagli scavi regolari di F. J. Bliss e A. Dickie, di R.A.S. Macalister, di J. W. Crowfoot, di G. M. Fitz-Gerald, e delle diverse spedizioni americane, anche se queste non avevano lo scopo diretto di illustrare i monumenti cristiani. Fra le opere dei cattolici, sono da ricordare gli studi dei tedeschi PP. E. Mader e A.M. Schneider, del benedettino M. Gisler, dei PP. Domenicani francesi dell'École Biblique (soprattutto dei PP. Vincent e Abel, che hanno trattato spesso delle antichità cristiane nella "Revue Biblique" e in opere particolari), del P. Germer Durand, che si occupò principalmente di epigrafia, dei Francescani PP. Orfali, Viaud e Meistermann.

Durante il Mandato inglese il Dipartimento delle antichità scavò varie chiese e illustrò degli oggetti a cura specialmente di Hamilton, Baramki e Avi Yonah. Gli studi sono spesso schematici, ma accompagnati da buone piante e fotografie. La creazione dello Studium Biblicum Franciscanum, nel Convento della Flagellazione, ha dato modo di compiere scavi regolari di monumenti archeologici cristiani e di illustrarli con apposite monografie. Gli archeologi dello Studium: S. Saller, B. Bagatti, V. Corbo, S. Loffreda, M. Piccirillo e E. Testa, hanno avuto l'occasione d'imbattersi in monumenti di particolare importanza per il cristianesimo e anche del periodo precostantiniano. Ricordiamo: Nazaret, Cafarnao, Ain Karem, Gerusalemme, Betlemme, Nebo, ecc. La produzione scientifica dello Studium è molto abbondante perché l'archeologia cristiana forma uno dei suoi principali compiti.

Come già sotto il mandato inglese (1920-1948) il Dipartimento delle antichità di Palestina si era dato cura anche del materiale cristiano, così in parte anche quello della Giordania e quello di Israele, che gli sono succeduti, mantengono la tradizione di ricerca. Le loro pubblicazioni offrono descrizioni precise e documentate, anche se talvolta un po' troppo concise. Sono venute alla luce piante di chiese ignote dalla letteratura, resti musivi anche con figure umane e molti piccoli oggetti che ci fanno conoscere il genere di vita che si conduceva nel periodo tardo-romano e bizantino. Le riviste e pubblicazioni sorte dopo il 1948 in Israele ed in Giordania ogni tanto danno notizie di ritrovamenti cristiani che avvengono con l'estensione della coltivazione.

2. I monumenti

La continuità dell'abitazione in Palestina ha danneggiato notevolmente i monumenti, per l'uso quotidiano o per cause belliche: di molti non rimane che qualche resto murario o il pavimento, di altri addirittura solo il ricordo letterario. Infatti molti edifici sono stati rasi al suolo durante gli sconvolgimenti politici o anche in occasione di scavi, com'è avvenuto per la chiesa rotonda di Beisan (fig. 15, 4) allo scopo di ritrovare livelli più profondi e più antichi. Pochi sono pervenuti in buone condizioni fino a noi, per esempio la basilica giustinianea di Betlemme, e non molti sono stati restaurati, come a Gerasa, Sbaita, Aboda, reimpiegando il materiale antico, in modo da renderli maggiormente comprensibili. Mentre per

lo studio dei monumenti distrutti saranno di valido aiuto le fonti letterarie, per quelli restaurati sarà opportuno tenere presenti i criteri dei restauratori per collocare giustamente il monumento nel suo ambiente naturale.

Un valido aiuto per lo studio archeologico è dato dalla creazione dei musei palestinesi i quali, anche se non dedicati esclusivamente alle antichità del periodo cristiano, contengono delle sezioni su questo soggetto, più o meno ampie ma sempre interessanti. Una visione diretta degli oggetti, trovati in varie occasioni e in diversi luoghi, oltre a colmare la deficienza descrittiva dei primi studiosi, ci permette di fare raffronti comparativi in modo da comprendere, meglio che da un esemplare isolato, la forma e lo scopo degli oggetti stessi. Una collezione abbondante è quella conservata del Palestine Archaeological Museum (= PAM), creato dal Dipartimento delle Antichità durante il mandato inglese. Infatti, oltre agli oggetti selezionati esposti in vetrina per il pubblico, i magazzini del museo contengono gran quantità di altro materiale che, a richiesta, viene messo a disposizione degli studiosi e un ricco archivio offre agli studiosi notizie sulle altre collezioni meno appariscenti ma pur utili per lo studio degli oggetti e dei luoghi.

Per quanto il Museo di Israele situato nella Gerusalemme nuova abbia un carattere prevalentemente ebraico, pure contiene oggetti con caratteristiche cristiane o almeno di questo periodo.

Il museo della Flagellazione, dei Padri dello Studium Biblicum Franciscanum, accoglie in gran parte oggetti cristiani trovati negli scavi francescani. La disposizione in sale secondo i luoghi: Nazaret, Cafarnao, Dominus Flevit, Nebo, ecc. ha lo scopo di far vedere ciò che questi scavi han portato alla conoscenza del cristianesimo.

Altri scavi con oggetti cristiani si trovano nei musei dei "Padri Bianchi" alla Probatica e dei PP. Domenicani a l'École biblique.

Altre collezioni dei PP. Assunzionisti di N. Dame de France e dei PP. Benedettini del Monte Sion con la guerra furono disperse.

Collezioni meno importanti per il nostro periodo si conservano nel convento russo del Monte Oliveto e presso i Patriarcati greco ed armeno.

Fuori di Gerusalemme, sono quelli dei PP. Francescani a Nazaret, di Bersabea, di Haifa, di Beit Gemal. In Giordania una buona raccolta di materiale locale è a Gerasa, a Madaba ed ad Amman, capitale

del regno hascemita curati dal Dipartimento delle Antichità di Giordania con l'aiuto di studiosi di varie nazioni.

La maggior parte del materiale rinvenuto prima del mandato britannico è raccolta nei musei di Londra, Parigi, Costantinopoli e in quelli d'America, ai quali pervenne per mezzo di studiosi o del governo turco che reggeva allora la Palestina.

CAPITOLO VII

GLI EDIFICI COSTANTINIANI (IV SECOLO)

Prima di iniziare la descrizione degli edifici sorti nel periodo costantiniano, di Costantino e figli, sarà utile accennare ad un monumento ritenuto da alcuni come precostantiniano. Si tratta dell'istallazione trovata a Amwas, l'antico Emmaus dei Maccabei.

1. Il monumento di Amwas

Con l'identificazione di Amwas con l'Emmaus del Vangelo, rivalutato in tempi recenti e accettato da una comunità religiosa cattolica che vi si è stabilita, anche i resti monumentali del sito furono presi in esame. Il primo scavatore Guillemot, non bene preparato per il suo compito, omettendo di fare una descrizione delle rovine ritrovate, dette adito ad altri studiosi di proporre spiegazioni molto discordanti. Si arrivò a credere le rovine resti di chiese, ovvero, seguendo l'opinione del P. Meistermann, né più né meno che istallazioni di bagni. La necessità di scavare la parte rimasta inesplorata e rivedere quella già scavata, in modo sistematico, era così urgente che l'École Biblique dei PP. Domenicani intraprese i lavori dal 1924 al 1930. Sfortunatamente il nuovo scavo, fatto a trincee, non poté ridare quell'evidenza ambientale che era stata ormai definitivamente distrutta in precedenza. Un poderoso volume, dovuto ai noti studiosi PP. Vincent e Abel, fornì la descrizione accurata che destò non poca meraviglia per le conclusioni raggiunte. Si credette di riconoscere fra l'altro, una grandiosa basilica a tre navate e tre absidi del II-III secolo per l'uso delle pietre grandi senza calce nelle absidi e per lo stile dei mosaici. La datazio-

Fig. 5. Pianta degli scavi di Amwas, Emmaus Nicopolis. Le tre absidi (1), battistero (2), basilica (3-4), tombe coperte da mosaici (5-6)

ne contrastava con tutte le cognizioni di archeologia cristiana che si ritenevano ormai definitivamente acquisite.

La testimonianza di Eusebio, che aveva presentato Costantino come l'iniziatore del movimento edilizio cristiano, sembrò in contrasto flagrante con l'evidenza dei fatti, che mostravano invece una basilica a pianta complessa e articolata che precedeva di qualche secolo i primi edifici costantiniani. Inoltre vi si notava il motivo simbolico delle tre absidi che trovava il suo primo esempio solo alla fine del IV secolo.

Si capisce dunque il desiderio degli studiosi di controllare queste conclusioni, per vedere in qual misura esse fossero giustificate dai reperti, o piuttosto se fossero basate su un presupposto letterario. La cronologia sembrava stabilita soprattutto per merito di alcuni pavimenti musivi con scene di lotta tra animali selvatici e domestici: questi furono quindi i primi ad essere esaminati. Crowfoot, osservando i quadrati ed i rombi che incorniciano le scene e trovandoli uguali a quelli scoperti a Gerasa negli edifici del VI secolo, propose di abbassare la datazione. Più tardi, D. Levi suggerì di portare la data al V secolo per il confronto con i mosaici di Antiochia venuti alla luce nel frattempo; e lo scrivente, studiando i mosaici figurati di Palestina, li trovò perfettamente inquadrati nel movimento artistico sviluppatosi nel VI secolo.

Eliminato questo punto scabroso, è stato preso in esame il monumento stesso, (fig. 5) consistente in tre maestose absidi costruite a grandi blocchi, che si elevano per alcuni metri. Mentre alcuni studiosi, come Lassus e Cecchelli, hanno creduto conveniente spostare la data mediante confronti con edifici più o meno simili, altri, come Prandi, hanno pensato piuttosto a una destinazione profana. Da parte nostra, possiamo osservare prima di tutto che i muri dei lati lunghi, che collegherebbero le absidi con la facciata, mancano — e quindi non compaiono nella fig. 5 — e dalle sole fondazioni, quando esistono, è assolutamente impossibile dire quale altezza essi raggiungessero. Inoltre si può constatare che il muro ovest, ritenuto la facciata, è costituito di materiale eterogeneo diverso da quello delle absidi e precisamente da una sola fila di pietre messe per traverso come nella chiesa del V secolo a Nazaret. Prandi nota che le ante dell'abside centrale non si interrompono in modo regolare per dar luogo al colonnato — com'è segnato nella pianta di P. Vincent — ma si protendono verso l'ingresso dell'e-

dificio assai più di quanto non consentirebbero le proporzioni delle basiliche note. Infine, un'altra cosa che ci obbliga ad abbandonare l'idea che si tratti di una chiesa è che esiste nel centro dell'abside — dove ordinariamente si trova l'altare — una vaschetta rotonda, di m. 1,80 di diametro, ritenuta come "thalassa" o sacrario per gettarvi l'acqua impiegata nelle funzioni sacre, ma senza il canale di scarico. Del resto, questo elemento non compare in altre chiese palesinesi e sarebbe troppo grande.

Dagli elementi che lo scavatore ritiene realmente "visti", possiamo riconoscere una chiesa con battistero a nord e pavimenti musivi di ambienti adiacenti, come si trova in molti complessi dei secoli IV-VI. Le proporzioni assai modeste della cittadina, anche se arricchita di un ricordo evangelico di primaria importanza com'è quello della manifestazione ai discepoli di Emmaus, non richiedevano un ambiente più vasto. Le iscrizioni nelle quali compaiono i nomi dei benefattori sono simili a quelle sparse un po' dappertutto in Palestina. In questo caso, le absidi antiche sarebbero state utilizzate solo nel periodo medievale.

Lo strappo del mosaico degli animali fatto nel 1978, allo scopo di sottrarlo a irresponsabili guastatori, ha mostrato che esso era preceduto da un altro pavimento musivo a tessere bianche. La questione, quindi, è ormai chiarita.

2. Il monumento del S. Sepolcro

Lo stato attuale del monumento si presenta così massacrato dalle vicende subite attraverso i secoli, come abbiamo visto nella prima parte, da scoraggiare qualsiasi studioso che ne voglia intravedere le diverse strutture. E, caso curioso, sono, invece tanti archeologi che hanno scritto e disegnato piante di ciò che credevano essere stato l'edificio costantiniano. Non manca in molti abilità ed ingegno ma le opere appaiono più frutto di cultura che reale apporto scientifico.

Da una diecina di anni le tre comunità proprietarie del monumento: greca, latina ed armena hanno iniziato una serie di lavori detti di "restauro" che hanno portato alla luce elementi nuovi per comprendere meno peggio l'evoluzione del monumento. Dalla visione giornaliera dei lavori e delle relazioni scritte in proposito mi

Fig. 6. Pianta del S. Sepolcro costantiniano in base ai recenti scavi. Disegno di P.V. Corbo (1981)

pare che si possa stabilire, grosso modo, tre fasi principali di lavoro: quello del periodo costantiniano, quello del sec. XI e quello crociato che oggi dà l'impronta d'insieme.

La disposizione primitiva del luogo. Da sondaggi praticati dentro l'edificio e all'interno è stato possibile conoscere che tra i due punti principali: tomba di Gesù e Calvario oggi riuniti sotto uno stesso tetto, vi era una separazione come una piccola valle. La tomba era scavata nel pendio che da ovest scende a est ed il Calvario faceva parte di un pendío orientato in senso opposto. Precisare di più è impossibile perché tutta la zona posta presso il Calvario, in un periodo ancora da precisarsi, divenne una cava di pietre. Il livello attuale del monumento, che è presso a poco quello della Tomba di Gesú, rimane circa 6 metri più alto della depressione esistente sia nel piazzale antistante l'edificio e sia dentro l'edificio stesso da dividerlo in due parti distinte.

Gli edifici adrianei. Tale disposizione con la valletta si presentava certamente anche ai tempi di Adriano quando volle nascondere la Tomba di Gesù con un terrapieno e utilizzare il Calvario per il culto di Venere. Per fare il terrapieno egli dové portare terra da fuori e colmare i vuoti. Tutto questo non poteva realizzarsi senza grossi muri per contenere l'insieme. Eresse, qundi, un tempio di stile classico in onore di Giove ed un'edicola con statua per Venere. Come era necessario si dovette usare colonne. capitelli, cornici, ecc. Di ciò che fu non possiamo avere che un pallido ricordo nelle monete dell'epoca ed in pochi elementi ritrovati negli scavi.

Gli edifici costantinani. Le opere architetturali di Adriano furono distrutte perché i cristiani, volendo ritrovare la Tomba del Signore, dovettero eliminare il terrapieno con il tempio che lo sovrastava. Distruggere il materiale precedente che poteva servire sarebbe stato uno sciupìo inutile, infatti noi troviamo dei rocchi di grandi colonne utilizzate nel tenere il pavimento del piazzale, e rimpiegati come materiale ordinario anche in fondazioni di muri. Tali pezzi non possono venire che dal tempio pagano perché appaiono riutilizzati in opere ritenute "costantiniane".

Il complesso generale descritto da Eusebio e dai pellegrini: chiesa dell'Anastasi a ovest, triportico, chiesa "Martirio" o "di Costantino" a est, oggi bisogna conoscerlo dai testi perché della prima chiesa si son trovate poche tracce e della seconda quasi nulla.

L'Anastasi. La Tomba del Redentore, che ha dato occasione alla costruzione della chiesa, è rifatta tante volte; però non vi è ragione di crederla spostata da dove sta: in mezzo alla chiesa.

Della chiesa (fig. 6) è stato ritrovato in modo sicuro un semicerchio con tre absidi e un grande nartece a est. I muri hanno il perimetro esterno ad angoli e nell'interno rotondo. In qualche punto il muro originale, a pietre squadrate (ricorsi di cm. 52, 47, 35, 58, 56, 60) con dei fori dov'erano già le grappe per sostenere i marmi di rivestimento, arrivano fino sopra le prime finestre. Esse sono arcuate in alto e larghe circa 2 metri e alte circa 3 benché esse siano leggermente differenti le une dalle altre. (fig. 16, 2). Si aprono a circa 4 m. e mezzo dal pavimento attuale. Le absidine (diam. m. 6, 20) hanno la mezza sfera che si inizia a m. 4, 50 dal pavimento attuale alta 8 m.. Esse hanno tre finestre, poste spesso per traverso per prendere luce perché al di fuori le absidi sono di forma rettangolare. La muratura, completamente uniforme sia nella rotonda sia nelle absidi senza dubbio appartiene ad uno stesso periodo.

P. Corbo ha osservato che tale muratura primitiva si estende anche a nord fuori della chiesa e come caratteristica ha la porta sormontata da un arco di scarico molto basso. I muri del nartece si conservano fino ad una certa altezza ed a nord hanno una grande porta, che ora introduce nella cappella latina. Della facciata non rimane che qualche frammento murario, però essa aveva tre porte

La chiesa attuale ha (rimesse a suo posto o rifatte nel restauro) colonne tozze larghe m. 1, 17 alte 3, 50 e capitelli alti e basi estremamente alte che lasciano dubitare se realmente fossero state usate dall'architetto di Costantino. Si fanno due ipotesi: o disposte così in origine riusando le colonne di Adriano in modo da innestarvi il matroneo, ovvero che anticamente le colonne erano il doppio più alte (m. 7, 15). Dalla risoluzione delle due ipotesi dipende la ricostruzione ideale della cupola. Le supposizioni abbracciano anche il

Fig. 7. Pianta delle basiliche di Betlemme. In nero del IV, in bianco del VI secolo. Abside poligonale (1), navate (2), nartece (3), convento di S. Girolamo (4), battistero (5)

tempo nel quale sarebbero state innalzate sia le pareti, sia le colonne. Rimane incerta, così, quale fosse stata l'opera di Costantino. Una cosa è sicura che egli tagliò la roccia della collina per isolare la Tomba del Signore come avevano fatto gli architetti del periodo ellenistico nella valle del Cedron per isolare la *nefes* presso la camera mortuaria.

Per conoscere com'era la tomba di Gesù nel periodo bizantino si può tener sott'occhio la riproduzione sommaria delle note Ampolle di Monza (fig. 2, 3) ed una miniatura (5) che unisce anche la cupola. Fu conservata al Laterano ma si crede venuta dalla Palestina.

Triportico. A est dell'Anastasi Eusebio pone il Triportico, ora sostituito con il "coro dei canonici" o "dei greci". A nord esistono "gli archi della Vergine" rispettati dai Crociati e dopo, facente angolo, uno stilobate (visibile scendendo da una porta a nord). Si discute se siano resti del IV o dell'XI secolo.

Martirio o basilica di Costantino. Sono affiorati due elementi che paiono certi: un frammento di abside e un muro a est conservato nell'Ospizio Alessandro o dei Russi. Nel 1971 l'architetto greco Iconomocopulos si accorse che nello spazio selciato ritenuto come la base dell'abside del Martirio vi erano pietre a circolo. Togliendo la fila di pietre dello strato superiore potè individuare una parte dell'abside. Essa ormai viene ritenuta nelle ricostruzioni, come un punto fermo. Come posizione l'abside non è in linea con la Tomba del Signore e non in asse con la chiesa dell'Anastasi. Un pezzo di muro posto a sud ed un altro facente squadra col precedente pare diano i confini della chiesa, che sembra riposare su muri adrianei. Ciò da modo di capire perché le direzioni delle due chiese siano differenti.

L'altro elemento murario, che consiste in un angolo di costruzione che da ovest va a sud e poi si piega verso nord, rimesso alla luce dai Russi, appare certo perché corrisponde al mosaico di Madaba (fig. 2, 1-2). Attualmente nel bazar, che sostituisce il "cardo Maximus", vi sono due colonne di granito che rappresentano un residuo del periodo romano. Quindi uno spazio vuoto, verso ovest, cui tien dietro il muro costruito su di un dado roccioso. Una porta

viene aperta nel muro al livello alto, cosicché per arrivarci erano necessari dei gradini. Una seconda porta più grande è visibile nel caffè contiguo ed un altra dentro case particolari. Quindi tale muro era sopraelevato riguardo al Cardo Maximus ed aveva tre porte. Tale è la posizione e la forma del profilo della carta di Madaba perciò l'identificazione è ammessa da tutti gli studiosi. Siccome, però nelle piante edite la direzione era incerta per la difficoltà di collocarla esattamente a causa di molte costruzioni, tanto che ogni pianta differiva dall'altra e qualcuna pareva "addomesticata", nel 1940 pregai l'architetto Vienna a fare una nuova triangolazione con strumenti di alta perfezione. Ultimata egli fece pure controllo della cupola del "coro dei greci". Ora che abbiamo la posizione del muro ormai sicura, riprodotta nella pianta di P. Corbo, il modo come si possono riunire muri che vanno in direzioni così differenti rimane un mistero. Solo la ragione del riuso di muri può dare una spiegazione. Che realmente tale muro di facciata possa appartenere al temenos di Adriano potremmo dedurlo dalla struttura della parete di sud. Infatti alla base il muro è uguale ovunque, ma poi ad una certa altezza si ritira a sdrucciolo dando luogo a dei pilastri, esattamente come si osserva nel recinto di Hebron che racchiude le tombe dei patriarchi. Ciò elimina l'idea, emessa da alcuni studiosi, che si tratti di un muro della città.

Se realmente il detto angolo si identifica con la facciata del S. Sepolcro essa non è la facciata della chiesa del Martirio, ma dell'atrio o quadriportico descritto da Eusebio.

Elementi architettonici. L'occasione del restauro ha dato la possibilità di rivedere i pochi elementi architettonici che potevano essere adoperati anche negli edifici costantiniani. Abbiamo vari capitelli riusati nella galleria di nord che presentano le stesse caratteristiche di quelli del IV secolo, di Getsemani, di Betania, ecc. e che possiamo ritenerli appartenenti alle costruzioni del primo periodo. Hanno lavorazione arcaica fatta con scalpello e piccolo uso del trapano, con foglie di acanto ancora sinuose con la punta delle foglie quasi perpendicolari all'asse. Altri capitelli hanno lo stesso stile di quelli dell'arco adrianeo situato a est del muro dei Russi, però con le figure degli uccelli deturpate da far restare loro solo le ali. Possiamo credere che fossero già riusati nella costruzione come lo sono

stati in seguito. In alcuni dadi, di colonne per es. negli archi della Vergine e nel disegno settecentesco di P. Horn, vi è la croce in rilievo di forma molto semplice. Sembra che si debbano riportare al primo periodo. Cercare il posto dove questi elementi architettonici potevano essere adoperati diventa un problema insolvibile. Mi sembra inutile, dato lo stato delle rovine, di fare delle supposizioni.

Il Calvario. Gli architetti del IV secolo lasciarono il Calvario all'aperto cosicché tutti potevano vederlo. Il mosaico di S. Pudenziana (fig. 2, 4) lo rappresenta così però sormontato da una croce gemmata. Tale elemento pare aggiunto in un periodo tardivo quando a Gerusalemme la croce era stata posta sul colle dopo che Teodosio II nel 428 l'aveva inviata da Costantinopoli. Ivi sorse un tempietto e quindi, verso il VII secolo, due cappelle sovrapposte: di Adamo in basso e del Calvario in alto.

Lo scavo greco praticato in questi ultimi tempi, distruggendo un muro costantiniano che nascondeva la parte orientale del colle, ci ha messo in presenza di una buona parte del colle roccioso e di una grotta, già rinforzata con muratura nell'antichità, che certamente ebbe un culto antichissimo. Se Adriano nel 135 la confiscò per stabilirvi il culto di Venere-Astarte, vuol dire che il posto era venerato. Da fonti giudeo-cristiane, per es. dalla *Caverna dei Tesori,* sappiamo che i cristiani vi ricordavano la Discesa al Limbo del Redentore. Che anche sotto il periodo pagano la grotta fosse stata riusata culticamente lo attestato gli oggetti pagani, per es. un altarino a corni, trovati negli scavi. Quale fosse stato il piccolo edificio con la statua di Venere lo possiamo immaginare sia dalla raffigurazione delle monete cittadine coniate in quel tempo, sia da edifici simili eretti sotto Adriano, per es. il tempietto di Venere a Balbech, sia dalla roccia del Calvario che a est è tagliata rozzamente per stabilizzare un muro a pianta centrale, come un'abside ottogonale.

Le scale di accesso al Calvario erano sul fianco ovest che si iniziavano presso l'angolo sud-est del triportico.

Il Battistero. L'anonimo di Bordeaux nel 333 ci parla del "bagno" o battistero posto "a tergo" del Martirium. Alcuni studiosi, come P. Vincent, l'hanno individuato ad ovest dell'attuale ingresso presso il campanile crociato, ma senza argomenti archeologici. Invece dalla

Fig. 8. Sezioni della basilica di Betlemme del VI secolo

parte opposta, a nord vi è un'antica cisterna detta di S. Elena, che nell'intonaco ha l'iscrizione del v. 3 del salmo 28: "La voce del Signore sopra le acque" che, varie volte, fu scritta nei battisteri ed era usata liturgicamente nelle cerimonie del battesimo e dell'Epifania. Proprio in questa zona da secoli è conservata una vasca battesimale quadrilabata, monolita con la pietra di Betlemme con cui furono fatte le colonne di molte chiese del IV secolo. Sarà logico, perció, ritenere che il battistero fosse in questa zona, già racchiusa da un recinto costantiniano.

3. La Basilica della Natività a Betlemme

Gli scrittori del secolo scorso erano d'accordo sull'unità strutturale dell'attuale basilica di Betlemme; solo discordavano nell'attribuirne la costruzione a Costantino o a Giustiniano. Per l'attribuzione al primo, elemento a favore erano considerate le parole di Eusebio; per quella al secondo, un leggendario racconto riferito da Eutichio, vissuto tre secoli dopo l'avvenimento. Nel 1924 il P. Vincent pubblicó uno studio particolareggiato sulla basilica, arrivando alla conclusione che il monumento constava di due parti distinte: una dell'epoca costantiniana e l'altra di quella giustinianea. Al primo periodo egli attribuiva i muri a piccoli blocchi, cioè i muri laterali e la facciata; al secondo i muri a blocchi più grandi, cioè le triconche. L'idea suscitò un certo scalpore fra gli studiosi e fece sorgere il desiderio di esplorare il monumento per risolvere il problema. Durante il mandato, gli Inglesi scavarono l'atrio antistante (1932) e poi, col pretesto di controllare la stabilità della basilica, fecero sondaggi anche dentro (1934). Altri scavi furono praticati dal sottoscritto al di fuori, sul fianco nord (1945-50), e così qualche particolare è stato chiarito anche se non nella misura che si desidererebbe, perché gli scavi sono stati incompleti. Per questa ragione non c'è da meravigliarsi se dalle stesse premesse vari studiosi siano giunti a interpretazioni discordanti.

La fig. [illegible] mostra la pianta della basilica secondo ciò che è stato trovato nei diversi scavi: si omette, per principio, ogni congettura personale. In bianco sono segnati i muri esistenti attualmente; in nero i muri soppressi nel costruire quelli attualmente visibili; in puntinato sono segnati i resti musivi del primo edificio, situato a un

livello inferiore di mezzo metro rispetto al pavimento attuale. Che i muri indicati in nero siano i costantiniani è ammesso da tutti, per l'evidenza fornita dai dati di scavo. Che quelli attualmente in vista siano del tempo di Giustiniano è evidente dall'uniformità della struttura e dalla lavorazione dei blocchi, che mostrano chiaramente come l'opera sia stata concepita ed attuata in un brevissimo periodo. Quindi le navate erano uguali in ambedue gli edifici, benché nel primo fossero un po' più corte.

La diversità di opinioni si manifesta nell'interpretazione della parte est della basilica, per ciò che riguarda l'edificio inferiore e le sue parti. Secondo gli scavatori inglesi e il P. Vincent, la chiesa avrebbe avuto la forma di un ottagono, che essi tracciano con muri differenti per ciascun lato. L'opinione, emessa in occasione dei lavori, venne comunemente accettata senza controllo, ma non è attendibile per la stranezza di un innesto di basilica e di ottagono, disorganico e inelegante oltre che completamente sconosciuto nella storia dell'arte cristiana. Dal lato tecnico, si può osservare che la costruzione di uno stesso ambiente ottagonale con muri di spessore differente non avrebbe certo avuto una grande stabilità. Per di più i lati ovest non sono stati trovati perché il piccolo tratto libero della lunghezza di cm. 60, che rimane nel mosaico, non presenta tracce di muro e poteva essere stato lasciato per collocarvi un banco o balaustra. Rimane la spiegazione più ovvia, e cioè che la basilica finisse a oriente con abside poligonale, fiancheggiata da due sacrestie. Le ragioni che abbiamo portato vari anni fa vengono ora accettate dagli studiosi che si sono occupati personalmente della basilica.

Nel mezzo dell'abside (fig. 9) gli Inglesi hanno riscontrato una piattaforma ottagonale con scalini di accesso ed i resti di una cancellata metallica davanti ad una piattaforma circolare. Così hanno avanzato l'ipotesi, accettata da P. Vincent, che la chiesa avesse avuto una specie di foro per guardare dall'alto la sottostante Grotta della Natività. L'ipotesi appare assai peregrina, prima di tutto perché un espediente del genere, se attuato, sarebbe stato certamente notato dai pellegrini sempre in cerca di curiosità e sarebbe stato imitato nelle altre chiese palestinesi egualmente edificate sopra grotte venerate; poi perché non sarebbe stato di una gran praticità, dal momento che l'apertura sarebbe stata più grande della grotta, per di più non praticata immediatamente sopra di essa sicché

avrebbe lasciato vedere una buona parte della roccia invece del vano sottostante, e avrebbe sottratto spazio utile per celebrare la liturgia. Per queste ragioni, anche qui sarà conveniente ritornare agli elementi abituali, supponendo che si tratti di un altare sormontato dal ciborio con piccolo cancello, già in uso nei tempi costantiniani. In conclusione, queste supposte anomalie del monumento appaiono più opinioni provvisorie di archeologi che realtà di fatto. I liturgisti sono i primi a convenirne.

L'interramento dei varni a nord della basilica, dov'era già il monastero di S. Girolamo (4), avvenuto nel VI secolo coi materiali della distrutta basilica costantiniana, ci fa constatare come i muri della chiesa fossero stati dipinti a tempera con disegni floreali o a finta decorazione marmorea e come il pavimento musivo ritrovato sia quello primitivo. Infatti, negli scavi del 1949-50, si sono trovati frammenti di intonaco e di mosaico ancora aderenti al letto di preparazione. Quest'ultimo era formato da pietre grandi e piccole, come si suole fare per pareggiare una superficie irregolare. Sicché, se non si vuole ammettere che la basilica costantiniana fosse stata priva di un pavimento, bisogna dire che quello ritrovato aderente alla roccia le abbia appartenuto. Per confermare questa attribuzione si possono portare a confronto i motivi dei mosaici delle chiese di Betania e del Getsemani, che sono sicuramente del IV secolo: come in queste chiese, compaiono soltanto motivi geometrici, con l'esclusione completa della figura. A Betlemme, però, c'è qualche uccello ed un'iscrizione assai significativa, perché posta all'entrata della grotta della Natività: "Ictys". Tali mosaici sono un mezzo metro più bassi del pavimento giustinianeo.

Osservazioni accurate dei muri costantiniani conservati, quelli cioè della parte est, ci hanno rivelato la loro struttura a pietre squadrate di proporzioni medie, con leggera bozza in mezzo a largo orlo, esattamente come abbiamo riscontrato nella chiesa di Betania e dell'Eleona. Tale tecnica differenzia moltissimo la costruzione costantiniana da quella successiva, conservata fino ai nostri giorni, poiché quest'ultima presenta facciate completamente levigate, anche se non sempre con un lavoro portato a perfezione. Abbiamo potuto notare le pietre a bozza dell'abside tolte dalla basilica e riusate in costruzioni nei dintorni, per es. ai cosiddetti "pozzi di David" posti a nord di Betlemme e a Siyar el-Ghanam situato ad est.

Fig. 9. Betlemme. Piattaforma ottagonale per il ciborium posto sopra la grotta venerata

Resta ancora una certa incertezza fra i vari autori nel determinare la data dei capitelli marmorei corinzi impiegati attualmente nella basilica, se essi cioè siano costantiniani ovvero giustinianei. Accettando la prima possibilità bisognerebbe ammettere che gli scultori del VI secolo furono estremamente abili nel riprodurre i vecchi modelli, tanto che nessuna differenza si può notare tra quelli antichi e i nuovi aggiunti per completare il numero richiesto dall'edificio ampliato. Ammettendo invece che essi siano giustinianei, si dovrebbe supporre che gli scultori si attenessero a un tipo un po' arcaizzante, quale avrebbe potuto essere usato qualche secolo prima, e constatare inoltre la scomparsa completa dei capitelli del IV secolo. Comunque, è cosa certa che le colonne, se antiche, furono spostate dal luogo originario e collocate sul nuovo stilobate, giacché esse sono attualmente a un livello più alto dei mosaici, una parte dei quali è stata volontariamente distrutta all'intorno dello stilobate. Dico "se antiche", perché l'astragalo pari e non rotondo, come si trova a Betlemme, è più comune nel VI che nel IV secolo.

Lo scavo sul lato esterno nord della basilica ha messo in evidenza il livello costantiniano, assai più basso, in due punti: a est nella cella detta di S. Girolamo e a ovest in una cisterna sormontata dalle costruzioni giustinianee. Per rendere accessibile la grotta venerata e nello stesso tempo per dare adito a delle grotte che si estendono sotto la basilica, fu inserita una scaletta nello spessore del muro. Alcune di queste grotte hanno rozze tombe che, in base a confronti, si possono ascrivere alla fine del IV e agli inizi del V secolo, vale a dire al tempo della morte di Girolamo, Paola e altri che si dice siano sepolti in questo luogo. Nelle grotte vi sono pure costruzioni con archi, talvolta a due centri, praticate allo scopo di aumentare la stabilità della basilica. Esiste anche, sul fianco nord, un pozzo divenuto inservibile con la nuova costruzione. Fu trovata anche ceramica precostantiniana che ci mostra come il luogo fosse già stato abitato. Per quanto ci consta, nessun gruppo di grotte comunica con quella centrale che ricorda la Natività di Gesù, cui si accedeva dalla basilica mediante una scalinata a ripiani, posta al termine della navata centrale. Probabilmente già nel IV o certamente nel VI secolo, sul lato est della grotta venerata dove prima vi era l'ingresso, fu costruita una piccola abside per uso liturgico. Essa è divenuta, nella tradizione popolare, il "luogo della Natività". Sul fianco nord-ovest è scavata la "greppia", ossia una specie

di nicchia, che può aver servito effettivamente da greppia ed essersi conservata attraverso i tempi, anche prima della costruzione della basilica. Esempi di greppie simili in grotte palestinesi, per es. a Nazaret presso la chiesa dell'Annunziazione, ci mostrano la possibilità di quest'interpretazione. E' stato appunto per conservare tale mangiatoia e per praticarvi il culto cristiano il più vicino possibile che fu eretto questo monumento.

4. L'Eleona

La terza chiesa costruita da Costantino su "antri mistici", come si esprime Eusebio, quella dell'Oliveto, da secoli era completamente sconosciuta, cosicché un certo scetticismo accolse la notizia del suo ritrovamento, data dai PP. Bianchi nel 1910. P. Vincent, che ebbe l'incarico di pubblicare lo scavo, dice che il campo "si presentava come un'immensa rete di trincee fatte nella roccia e disposte con simmetria da costituire un gigantesco scacchiere di 70 m. su 22 con scacchieri di proporzioni diverse" (*JN* p. 339) "Se fosse stato permesso agli scavatori di mettere a nudo la rete in modo completo, da un lato a l'altro, questo tracciato apparirebbe chiaramente allo sguardo anche poco abituato", però le difficoltà erano nelle spese. Questo fu fatto dopo quando si voleva ricostruire la chiesa. Dopo la pubblicazione illustrativa del P. Vincent, il tracciato della chiesa fu gradatamente accolto tanto da essere riportato ormai in tutte le pubblicazioni. I Francesi senz'altro cominciarono a rialzarla per farne un tempio nazionale. Dalle fonti letterarie sappiamo che la chiesa, detta Eleona, era situata un po' più in basso di quella dell'Ascensione e che aveva una grotta nella quale si diceva che avesse insegnato Nostro Signore. La costruzione indicata come tale dai PP. Bianchi presentava appunto queste caratteristiche.

Nella fig. 10 presentiamo unicamente gli avanzi venuti in luce — senza ricostruzioni — nello scavo. La maggior parte dei muri era completamente distrutta, cosicché per tracciare le linee di un edificio fu necessario calcolare il taglio di fondazione nella roccia. Nella parte ovest, dove si crede essere il nartece, esiste una curiosa cripta con mezze colonne addossate alle pareti (10) dette del "credo", di epoca indeterminata. Tenendo conto di tutto questo, il P.

Fig. 10. Pianta degli scavi all'Eleona sul Monte Oliveto. Grotta venerata (1), tomba con proprio ingresso (2 e 7-8), mosaici (3-5), battistero (6) e "cripta del Credo" (10)

Vincent ricostruì la pianta di una chiesa rettangolare a tre navate con atrio e nartece, della lunghezza di m. 72 per 12. Proprio per il cattivo stato di conservazione dei muri, e gli scavi fatti a trincee in modo incompleto, sono rimaste parecchie incertezze nella delimitazione degli ambienti, tanto che non meraviglia il fatto che si sia accesa una discussione tra il P. Vincent e Weigand a proposito dell'abside, completamente sparita, che il primo crede poligonale e l'altro rettangolare.

Gli scavi portarono alla luce alcune grotte anteriori alla costruzione della basilica, per esempio quelle a carattere sepolcrale sul lato nord, ostruite colla costruzione del muro. Forse era un "retrosanctos" anteriore alla costruzione della basilica. Tra le altre è notevole una grotta (1) situata a est, che ha una piccola abside rivestita di pietre squadrate, nelle quali si scorgono i fori per le grappe del rivestimento marmoreo. E' chiaro che essa era stata tenuta in onore, anche se l'orientamento della grotta e quello della chiesa divergono sensibilmente. Bisogna immaginare una scala che dal pavimento della chiesa discendeva nella grotta, presso a poco come a Betlemme. Vicino a questa grotta, dopo lo scavo, è stata trovata una camera sepolcrale con forni costruiti in murature e porta di pietra, preceduta da gradini, che si apre sul fianco sud (2). Abbiamo l'impressione che siano tombe di cristiani seppelliti ivi — può darsi dei Patriarchi di Gerusalemme — durante il tempo nel quale la chiesa era ufficiata, sebbene l'entrata alla tomba con propria scala che si apre nella navata di sud ci faccia pensare piuttosto che essa fosse preesistente alla chiesa.

Del pavimento della chiesa non rimane che qualche frammento a disegni geometrici, interessante per chiarire l'andamento dei muri spariti. Fra le rovine è stato notato un capitello a cesto che, secondo lo scavatore, apparterrebbe alla chiesa primitiva, anche in base alle dimensioni perfettamente proporzionate coll'edificio (alto cm. 58). Ha sui lati degli incavi, come per l'innesto di una transenna: il che sembrerebbe però un adattamento posteriore.

Sul lato sud della chiesa sono stati rimessi in luce alcuni vani mosaicati a disegni geometrici, tra cui uno (6) che reca nel centro una vaschetta rettangolare, con pareti mezzo distrutte e foro di scarico, che si suole ritenere un battistero.

Si pensa, anche, che questa chiesa costantiniana sia stata rappresentata nel mosaico della chiesa di S. Pudenziana a Roma (IV

secolo), in alto sul lato destro al margine di altre architetture; sebbene le linee possono prestarsi ad essere interpretate come una chiesa sull'Oliveto, l'identificazione rimane sempre nel campo dell'ipotesi.

5. La chiesa di Mambre

La quarta chiesa eretta da Costantino è quella di Mambre in ricordo dell'apparizione degli Angeli ad Abramo. Il testo in voga dell'ananimo di Bordeaux dice che era "mirae pulchritudinis" ma gli scavi tedeschi praticati nel 1926-1928 e, diretti da P. Mader, han mostrato che non si tratta di una chiesa di gran bellezza, ma costruita nella parte orientale di un gran recinto di m. 64, 77 per 48, 55, cosicché è meglio scegliere la lettura di qualche codice: "mirae magnitudinis", prendendo tutto l'insieme. La chiesa è lunga solo 26 metri ed ha degli ambienti ai lati. I muri, quasi tutti spariti, erano stati innalzati riutilizzando materiale di vecchie costruzioni, almeno a giudicare dalle fondamenta che sono quanto si può osservare anche ai nostri giorni. Gli scavatori, di fronte a questi resti, si chiesero perché la chiesa era corta in modo eccessivo (fig. 11, a) e supposero che sulla fronte di essa (b) si trovasse l'altare dove tanto pagani quanto ebrei e cristiani si recavano a pregare e che l'architetto fosse stato costretto a rispettarlo. Scavi più recenti non hanno potuto confermare tale ipotesi. Comunque sia, la piccolezza della chiesa è piuttosto in contrasto colla grandiosità del recinto. Gli scavatori credono che in quest'occasione sia stato rivestito anche il pozzo che si trova nell'angolo sud-ovest (c) del recinto stesso, perché presenta un apparecchio a blocchi piuttosto piccoli e puliti. E' supponibile che ai lati della chiesa si siano costruite anche delle stanze di abitazione per il clero ufficiante, perché il luogo è fuori di mano ed isolato. Fra gli oggetti trovati vi è una notevole quantità di ceramica, ma nulla che possa attestare un culto pagano a base di statuette votive come accade altrove. Non è inutile aver trovato anche questo dato di fatto per constatare le manifestazioni della vita religiosa del tempo. Tuttavia un'attestazione del culto pagano è data dal ritrovamento di busti di Bacco e di Mercurio.

Le monete rinvenute negli scavi vanno dal 175 a.C. al 1348 però il numero più grande è quello del tempo di Costantino perché

Fig. 11. Chiesa di Mambre (1), di Masos (2), eremitaggio siriano (3) di el-Gib (4)

appartengono ad esso 135 monete. Del tempo di Costanzo sono 112. Degli altri imperatori sono sempre poche cosicché il IV secolo è quello che predomina. Stranissimo è il fatto che non si siano ritrovate monete dell'Imperatore Adriano che, secondo alcuni, avrebbe fatto costruire il recinto e che al mercato di Mambre avrebbe venduto gli ebrei fatti prigionieri nella guerra.

Osservazione generale. Nel ricapitolare le osservazioni architettoniche sugli edifici costantiniani troviamo molti punti oscuri che, forse, mai potranno essere chiariti. Di nessun monumento ci è conservato poco più della pianta, e anche questa non è sempre sicura. Guardando nell'insieme, si può dire che la pianta basilicale domina su quella centrale, nonostante si tratti di santuari o edifici creati per racchiudere un ricordo sacro. Infatti, la sola Anastasi è a pianta centrale, mentre le quattro chiese di Betlemme, del Martirio, dell'Eleona e di Mambre hanno pianta basilicale. Tre di queste hanno grotte sottostanti nella parte orientale, con accesso mediante scalini; una, l'Anastasi, ha grotta-sepolcro al livello del pavimento. Rimane una sola, quella di Mambre, che non racchiude un sacro antro ma è racchiusa, a sua volta, da un recinto sacro. Ecco alcune misure che daranno un'idea delle preporzioni relative dei vari edifici: a Betlemme, compresa l'abside ed il nartece, la basilica è lunga m. 53; l'Eleona m. 40; Mambre m. 26; il diametro dell'Anastasi è di m. 38,68. Se sembrano piccole non bisogna dimenticare che intorno alle chiese vi erano altri edifici per le abitazioni, che rendevano più appariscente l'insieme. I pavimenti riscontrati sono sempre musivi, con disegni geometrici con qualche raro volatile; le pareti dipinte a tempera; i capitelli corinzi. Naturalmente non possiamo più avere alcuna idea delle grandi ricchezze profuse in queste costruzioni, per le depredazioni e le distruzioni delle quali sono state fatte oggetto, ma esse dovevano dare agli ambienti una fisionomia caratteristica.

CAPITOLO VIII

LE CHIESE DEI SECOLI IV-VII

La venuta in Palestina dei cristiani di ogni luogo e la conversione di molti abitanti al cristianesimo portò alla costruzione di molte chiese. Tra queste si conosce la pianta di c. 230, tra cappelle e chiese. Il *Corpus* delle chiese, pubblicato da Ovadiah nel 1964, ne abbraccia 181, un'aggiunta fatta dopo 12 anni in Qadmoniot di chiese ritrovate in Israele porta il numero a 223. Altre chiese trovate più tardi ed altre omesse fanno accrescere il numero. La maggior parte si trovano in Giudea, altre in Galilea e nel Negeb, poche in Samaria. Una visita ai villaggi palestinesi però fa intravedere la presenza di resti ecclesiastici molto più numerosi: ora rimasti in qualche pavimento musivo, ora in un oggetto liturgico. Possiamo quindi aspettarci molti altri ritrovamenti specialmente in occasione di estendere le culture dei campi. Il numero grande delle diocesi delle tre Palestine, riorganizzato nel 359, lo lascia supporre. La Transgiordania in questi ultimi anni in fatto di riscoprimento di vecchie chiese non è rimasta indietro ad Israele.

Più che fare un'enumerazione di luoghi preferisco sceglire i tipi che poi si ripetono. Parlo prima delle chiese a tipo basilicale, poi di quelle a pianta centrale. In generale le chiese di Palestina si riallacciano allo schema comune in tutte le parti dell'impero bizantino, però vi è qualche eccezione che si riporta al tipo costruttivo del mondo orientale.

1. Edifici a pianta basilicale

Essendo la chiesa a tre navate il tipo per così dire ordinario nei centri di una certa importanza, preferiamo cominciare la descrizio-

ne da essa. Per le suddivisioni del tipo, si tiene conto principalmente del numero delle absidi — da una a tre — e della loro posizione rispetto al perimetro dell'edificio — se inscritte o sporgenti.

Il primo esempio di basilica a tre navate con abside inscritta, fiancheggiata da due sacrestie, è a Betania (fig. 12, 2). Nonostante l'acquisto delle rovine per parte della Custodia di Terra Santa da quasi un secolo, lo scavo poté esser eseguito solo nel 1949. Questo fattore se ritardò la conoscenza del monumento procurò tuttavia il vantaggio di avere uno scavo ben condotto sotto la direzione del P. S. Saller, dello Studium Biblicum Franciscanum, che l'ha poi illustrato in modo ampio. L'edificio ebbe due fasi principali; una, la primitiva, aderente al suolo roccioso; l'altra, in gran parte conservata, che la sormonta con uno spostamento di posizione di 13 metri verso est. Ambedue queste chiese ebbero lo stesso scopo di fornire un ambiente liturgico presso la tomba di Lazzaro resuscitato; e perciò non fa meraviglia se riprodussero la disposizione generale degli edifici del S. Sepolcro: a ovest la tomba venerata, poi il cortile, quindi a est la basilica per la liturgia. Riguardo all'epoca della costruzione abbiamo due date fra cui collocarla, cioè quella della composizione dell'*Onomasticon* di Eusebio (350) e quella della traduzione latina fattane da S. Girolamo (390), perché il primo cita Betania senza accennare alla chiesa, mentre il secondo ne aggiunge la menzione. La chiesa era costruita con pietre squadrate di dimensioni medie, con leggera bozza a largo orlo. Siccome il terreno sul quale si volle costruire era assai infelice, perché in forte declivio e quasi in una ruga della montagna , fu necessario praticare un riempimento dello spessore di 5-6 metri a est per ottenere il piano. Ciò rese instabile la costruzione, che con un terremoto del quale rimangono tracce specialmente nel muro est crollò. Il pavimento, assai ben conservato, è a mosaici con motivi geometrici, alcuni dei quali esattamente come a Betlemme. Le navate erano divise da colonne di pietra rosea, proveniente da cave di Betlemme, con capitelli corinzi a foglie che non si congiungono.

Dopo il terremoto fu costruita la chiesa superiore con la stessa pianta, sebbene spostata a est, però con tali precauzioni da renderla stabile a qualunque evento. Infatti il riempimento fu fatto in opera muraria, invece delle colonne furono impiegati pilastri massicci, e i muri della chiesa ebbero tanto all'interno quanto all'esterno i loro contrafforti. Ciò che ne sofferse fu la parte artistica,

N.
5 10 m.
1.
N.
5 10 m.
2.
N.
3.
1 3 5 m.

Fig. 12. Chiese di Getsemani (1), di Betania (2) e di Ramet Rachel (3)

perché i mosaici sono rozzi e la bella fila di colonne e capitelli fu eliminata. Non sappiamo esattamente quando fu costruita la seconda chiesa; però l'impiego dei contrafforti, così raro in Palestina, e della cupola centrale ci riportano verso il VI secolo, epoca della costruzione a Costantinopoli di S. Irene. Un influsso di questa città, in tale tempo, non sarebbe fuori di ambiente.

Riguardo a questo tipo basilicale possiamo notare che divenne comune a sud di Gerusalemme: Hubeila, Berakot con due grandi sacrestie molto sviluppate, Kurnub chiesa di sud, Mamscit chiesa orientale ed in Transgiordania come nella regione del Nebo es. a Mukhaiyat nella chiesa dei SS. Lot e Procopio e per qualche regione, per esempio del Nebo, si può dire l'unica pianta usata. Varie ragioni hanno contribuito alla sua propagazione: la solidità dell'edificio, perché ben articolato nelle sue parti; la praticità per le necessità del culto, con la presenza delle due sacrestie; infine il fatto di essere un tipo ben noto, tanto che anche Erode il Grande l'aveva usato per il tempio di Augusto a Sebaste. D'abitudine, le sacrestie hanno la porta verso la chiesa, in modo da permettere la processione prescritta nella liturgia; però in qualche caso le porte danno direttamente nel presbiterio. Il Nebo Siyagha (fig. 26) ci dà un esempio di quest'ultimo modello: esso, come si può ricavare da fonti letterarie, ha la sua ragione perché, addossata alla sacrestia a sud, vi è la "memoria" di Mosè. E' possibile che anche per altre chiese, che presentano questo schema, vi siano state delle ragioni speciali per la scelta.

Il primo esempio di basilica a tre navate con tre absidi inscritte si trova al Getsemani (fig. 12, 2) ed è ricordata da Egeria alla fine del IV secolo come "elegans". Fu ritrovata nel 1919, durante la costruzione dell'attuale basilica, semplicemente per una curiosità dell'architetto A. Barluzzi, che voleva rendersi conto dell'andamento di una roccia procedente in senso obliquo alla basilica crociata sulla quale stava ricostruendo. Proseguendo lo scavo ad un livello più basso, fu trovato il pavimento musivo a disegni geometrici, sebbene rovinato in molti punti, poi resti di muri e canali per le acque, di modo che non fu difficile fare un rilievo completo della chiesa. Come a Betania, le navate erano divise da colonne di pietra rosata, sormontate da basi a dado recanti anch'esse la croce in rilievo. Aveva, davanti, l'atrio con in mezzo la cisterna quadrangolare che fu riattivata. Ai lati furono visti dei vani ed altri si scoprirono nel 1958 in occasione di lavori, tutti con pavimenti musivi come nella chiesa. Il complesso del quale la chiesa faceva parte risulta così chiarito. Ivi abitava, fra gli altri, il diacono Romano menzionato da Cirillo di Scitopoli nella *Vita di S. Saba* (c. 78) che faceva l'orefice e che, derubato di 100 libre di argento, le riottenne per intercessione del santo. Siccome il terreno è in pendìo, per poter gettare le fondamenta della chiesa fu necessario tagliare a est il banco roccioso, e a ovest praticare delle costruzioni. Di qui la necessità di costruire intorno ai muri della basilica, specialmente a est, dei canali di scolo in muratura per evitare infiltrazioni d'acqua nell'interno.

Durante lo scavo fu rinvenuto un frammento di pittura a tempera con un angelo in posa piuttosto mesta e vicino un nimbo cruciforme che, per tradizione, è sempre riservato a Nostro Signore. Fu creduto senz'altro un angelo che confortava Gesù; ma un confronto con l'iconografia bizantina del soggetto mostra notevoli differenze per la posizione e grandezza dei nimbi, mentre esso si collega piuttosto al motivo delle maestà con Cristo in mezzo e angeli dalle parti, come si trova, per esempio, a S. Vitale in Ravenna. Il posto stesso in cui fu trovato il frammento, cioè presso l'abside, ci suggerisce che facesse parte dell'arco di trionfo. La maniera naturalistica con cui la figura è trattata, unita all'uso dell'indicazione dei pomelli nelle gote, trova rassomiglianza in dipinti medievali, tanto da far datare da alcuni il frammento al XII secolo, ritenendo che il dipinto avesse fatto parte non della chiesa bizantina, ma di quella successiva dei Crociati. Per sfortuna non abbiamo pitture contemporanee, sì da poter fare un utile raffronto.

Il motivo delle tre absidi inscritte, com'è al Getsemani, non riuscì mai a prendere stabilmente piede, tuttavia si riscontra a Rehovot, a Kornub nella chiesa di sud, e in altre chiese del Negeb, come a Sbaita oggi Shivta (fig. 13, 3) ad Abda, oggi Audat e in quella di S. Procopio a Gerasa. Variazione evoluta di questo tipo si può considerare il motivo delle absidi arricchite con una nicchia in mezzo, usata per conservare le relique, che si riscontra a Sbaita (fig. 21, 3), Augia el Hafir, oggi Nessana ed a Gerasa nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, nessuna delle quali, però, anteriore al VI secolo.

Di chiese con tre absidi, delle quali le due laterali incritte e la centrale sporgente, si ha un unico esempio nel monastero di S.

Fig 13. Chiese di Siloe (1), Gerasa (2) e di Sbaita (3)

Eutimio, costruito nel 499 dal diacono Fidus, ritrovato da Chitty nel 1927 e riscavato da Y. Meimaris nel 1978.

Chiese a tre navate con unica abside poligonale sono conosciute a Gerusalemme e dintorni; quella di S. Stefano, eretta nel V secolo dall'imperatrice Eudocia, e quella di Ramat Rahel, sulla via Gerusalemme-Betlemme. La prima fu ritrovata dai PP. Domenicani nel 1900 e edificata, presso a poco, con la stessa pianta; la seconda fu scavata da Y. Aharoni nel 1954 per conto del Dipartimento delle Antichità di Israele. In ambedue si trovano pavimenti musivi con disegni geometrici, però la seconda poggia su di un'area già prima occupata da frantoi, tanto che si sono ritrovate, sotto il pavimento della chiesa, delle vaschette già mosaicate a tessere grandi (fig. 12, 3). A questo tipo può ascriversi anche la grande chiesa di S. Teodoro a Gerasa, eretta nell'anno 494 e ritrovata nel 1928, sicché parrebbe quasi una caratteristica sviluppatasi nel V secolo.

Chiese a tre navate con un'unica abside sporgente semicircolare si trovano tanto a nord, come a Suhmata in Galilea, quanto a sud, come al Khirbet Kufin presso Hebron scavate ambedue dal Dipartimento delle Antichità di Palestina durante il mandato. L'ultimo sito ci offre un particolare assai indicativo per capire lo scarso uso di questo tipo. Infatti in tempi più tardivi l'abside è stata protetta con un muro diritto, in modo da inscriverla per preservarla o rinforzarla contro gli effetti dei terremoti piuttosto frequenti in quell'epoca in Palestina. Evidentemente l'abside come era nella pianta primitiva rendeva l'edificio poco solido.

Non si può non menzionare l'unica basilica a tre navate con una sola abside inscritta, arricchita del transetto, cioè quella della Moltiplicazione dei pani a et-Tabgha, l'antico Eptapegon sulla sponda nord del Lago di Tiberiade.

La chiesa fu scavata dai tedeschi e illustrata dai PP. Mader e A. Schneider. I muri sono bensí anche qui quasi distrutti, però rimane il pavimento musivo, che dà la pianta in modo esatto. In un primo tempo fu creduto che la chiesa fosse stata eretta nel IV secolo, perché la pellegrina Egeria ci ha lasciato il ricordo di una chiesa che ella vide in questo stesso posto e che presentava gli stessi elementi; quando però il mosaico fu staccato per riportarlo, sul nuovo letto di malta apparvero i resti di una cappella interrata preesistente.

Un sondaggio praticato nel 1970 da P. Loffreda nell'area settentrionale del transetto, dal letto dei mosaici fino alla terra vergine, ha mostrato che la prima chiesa non fu costruita prima dell'anno 395 e non dopo la prima decade del V secolo e che la seconda non può essere anteriore alla prima della metà del V secolo. Nel 1981 durante la ricostruzione della chiesa è stato osservato che la prima era completamente isolata.

I bellissimi mosaici, quindi, vanno datati o al V o al VI secolo. Essi furono poco imitati dalle altre comunità che pavimentarono a mosaico le loro chiese. Il progetto qui eseguito, infatti, differenzia molto da quello delle altre chese, sia dal punto di vista iconografico sia da quello tecnico. Apparentemente, non vi sono ragioni speciali per la costruzione del transetto, ma si può credere, che, data la presenza della pietra sacra, si fosse voluto dedicare un posto speciale all'adorazione dei fedeli. Ad ogni modo, i grandi spazi furono ottimamente sfruttati dal mosaicista, che vi realizzò due grandi composizioni nilotiche, (fig. 19 2-2). Il lato nord dell'edificio è obbliquo, forse a causa della preesistente strada di Cafarnao che passa di lì.

La basilica a cinque navate in Palestina, eccetto quelle costantiniane, non si trova che a Betlemme, ricalcata sulla pianta più antica (fig. 7). Forse la grandezza di costruzioni di questo tipo non era proporzionata alle reali necessità del culto, oppure il grande numero di colonne, impedendo la visibilità, rendeva poco pratica la sinassi. Questa basilica betlemita di Giustiniano a differenza della precedente, conserva i muri per tutta la loro altezza fino al tetto dove la ricopertura attuale a capriata ripete probabilmente il sistema antico. Le colonne, di pietra rosa e locale, sono sormontate da capitelli corinzi sopra i quali poggia l'architrave ligneo che sopporta il muro più alto della navata centrale. Guardando a nord, dal di fuori si vedono delle pietre sporgenti a mensola, come se l'architetto avesse voluto costruire il matroneo sulle navate laterali. Siccome queste pietre di raccordo mancano a sud nel punto corrispondente, si può credere che l'architetto avesse abbandonato l'idea non giudicandola pratica. Infatti l'aggiunta del matroneo avrebbe un po' diminuito la luminosità della chiesa.

Al termine delle navate si apre un caratteristico transetto, che termina con tre grandi absidi, diviso da colonne in linea con quella della navata più esterna. Ai lati nord e sud si aprono due scale, che

permettono di arrivare alla Grotta della Natività senza ostacolare l'andamento delle funzioni religiose. Sul lato nord del nartece si articolano vari vani, uno dei quali con pavimento musivo (5) e che, per la disposizione delle porte comunicanti coll'esterno e con la chiesa, si crede sia il battistero. A sostegno di questa identificazione concorre il fatto che esso ha, al disotto del pavimento, una grande cisterna e che le pareti di questo ambiente, come degli altri vicini, hanno la stessa altezza di quelle del nartece ed ugualmente sono ricoperte di marmi, dei quali rimangono dei pezzetti vicino alle grappe metalliche. Un'altezza di più di 8 metri era indubbiamente eccessiva per una stanza di abitazione.

Il fonte battesimale (fig. 24,4), posto oggi nella navata sud della basilica, probabilmente è lo stesso adoperato già ai tempi di Giustiniano. L'iscrizione ivi incisa non dà i nomi né il tempo, però per la paleografia possiamo pensare al VI secolo. Nel caso si sarebbe rifatto tutto di nuovo tanto più che il probabile battistero primitivo era divenuto quasi inaccessibile.

Tutti i muri della basilica sono costruiti con pietre levigate, di misura doppia l'una dell'altra (cm. 76 e 38), a filari regolari. Nonostante la rifinitezza del lavoro, i blocchi erano coperti in basso da marmi e in alto, a quanto tramandano le fonti letterarie, da mosaico. I marmi sono stati asportati per adornare le moschee di Gerusalemme; i mosaici sono stati sostituiti da quelli crociati nel XII secolo. Tra i soggetti rappresentativi vi era l'Adorazione dei Magi; a causa di questa raffigurazione i Persiani risparmiarono la basilica, perché vi scorsero alcune figure col loro vestito nazionale. E' possibile che la composizione si trovasse sulla facciata, come vogliono alcuni, ma non è certo dimostrabile; sarebbe logico piuttosto immaginarla nella serie della Vita di Cristo, come a Gaza e a Ravenna. Dobbiamo anche far notare che la basilica è molto luminosa per le 53 finestre distribuite a doppio ordine nelle navate, 5 per lato in basso e 11 in alto, e le altre del transetto, 9 delle quali si aprono nelle absidi. la maggior parte delle finestre sono arcuate, ad eccezione di quelle delle navatelle che sono pari.

Le chiese ad una sola navata sono comunissime, specialmente nei monasteri, per esempio a Bir el-Qutt (fig. 25), a Deir Qalah (fig. 26), a S. Saba, alle Beatitudini presso il Lago di Tiberiade, ecc. Come esempio si può considerare quella inferiore del Santuario della Moltiplicazione dei pani a et-Tabgha che risale al IV secolo.

Fig. 14. Nazaret, chiesa bizantina del V secolo, con conventino a sud

Era coperta mediante archi trasversali sostenenti la travatura. La stessa disposizione si ritrova in molti altri ambienti, tra cui l'aula nord del Nebo (fig. 26), che si può credere usata per le riunioni dei monaci. Vi è infatti una piattaforma per il pulpito e manca invece l'altare, sebbene la sala a oriente abbia una zona un po' rialzata e nel mosaico si notino dei cestini con pani e pesci. Una sala simile si trova a Gerasa a fianco della chiesa del Vescovo Genesio (a. 611), e presenta nel muro est una piccola nicchia invece dell'abside, come in alcune cappelle funerarie. Non si può dubitare che queste nicchie avessero servito per conservare le reliquie dei santi e che, quindi, la sala sia un piccolo "Martirio". Lo stesso si può dire di tante altre piccole cappelle che attorniano le grandi chiese. In generale queste chiesette a una sola navata sono provviste di abside, non poche volte anche di nartece, specialmente negli ambienti monastici, come a S. Saba e Deir Qalah. La forma a rettangolo senza abside circolare è piuttosto rara.

Potremo fare un accenno alle chiese rupesti, molto spesso irregolari come la "teochtista" di S. Saba (fig. 25); ma la scomparsa delle pitture le ha per noi private dell'interesse maggiore. Le pitture esistenti, infatti, in alcuni luoghi, come a Deir Mukellik, a Kossiba e a Castellion, situate nel deserto di Giuda, sono più tarde del periodo del quale ci stiamo occupando.

A Cesarea, verso il lato nord, è stato scavato un grande edificio, di 13, 50 per 11, 50 m. pavimentato con mosaico con animali ed una piccola abside che non pare stia in relazione col mosaico. Siccome non si nota alcun supporto per il tetto viene emessa l'ipotesi che fosse una basilica discoperta. In questo caso non si spiegherebbe bene la conservazione del mosaico. E' possibile che fossero state utilizzate colonne di legno. La stessa cosa si ritrova nella chiesa di S. Anna o S. Giovanni, presso Tell Maresa a Beit Gebrin. Lo spazio centrale è di m. 31, 40 per 30 e non vi sono tracce di stilobate.

In Palestina sono state notate tre chiese parzialmente sospese; due nella navata di sud, una nella parte orientale. Le prime due sono a Gerusalemme: quella di Siloe (fig. 13,1) ha la navata meridionale sospesa sul colonnato fatto durante l'Elia Capitolina allo scopo di porre l'abside sopra lo sbocco della fontana dove un giorno si lavò il cieco e guarì. La chiesa della Probatica ebbe sottostruzioni a nord e parte della navata di sud riposa su pilastri

che arrivano in fondo alla piscina meridionale. Si voleva così ricordare in modo patente il miracolo avvenuto alla piscina con la guarigione del paralitico. La terza chiesa è quella di S. Giuseppe a Nazaret costruita sotto l'attuale che riposa sulla pianta di quella crociata. La roccia discende verso est e da questa parte furono eretti degli archi per sostenere l'abside ed il pavimento musivo. Anche qui si aveva un ricordo sacro da salvaguardare.

Osservando le piante delle chiese notiamo che molte di esse hanno tre porte e siccome, almeno in alcuni casi, per esempio nella chiesa di S. Teodosio nel Deserto di Giuda (fig. 15, 6), sembra assurdo pensare a una reale necessità pratica, bisogna supporre che nel praticarle si sia avuto di mira unicamente un concetto simbolico. L'idea della SS. Trinità, com'è suggerita da un documento siriano del V secolo, il *Testamentum Domini,* è quanto mai illuminante. Non bisogna dimenticare, però, che questo motivo delle tre porte era già in uso nelle sinagoghe di Galilea del II-III secolo.

Si rileva, ancora, che molte chiese sono provviste di nartece, per esempio due di Betlemme (fig. 7), quelle della regione di Hebron, come al Khirbet Kufin o di Galilea, come a Suhmata, e anche le chiese rotonde, come a Beisan (fig. 15, 4). Siccome anche molte chiese ad una navata ne sono provviste, si può argomentare che abbia avuto una funzione propria. Così il nartece poteva ben servire per le preghiere dei catecumenti o dei penitenti e, nei monasteri, di coloro che dovevano essere puniti.

L'atrio si constata di frequente, generalmente contornato da stanze dove abitavano le persone del clero o i monaci ufficianti. Così per esempio esso compare al Nebo (fig. 26), a Sbaita (fig. 13,3) a et-Tabgha ecc. A Betania, nella chiesa superiore, il chiostro (fig. 12) è formato da pilastri; a Betlemme invece (fig. 7) da un colonnato, il quale si trova pure nelle due chiese centrali di Gerasa. Di molte altre chiese non possiamo determinare con certezza gli elementi, per esempio le due di Getsemani, quella inferiore di Betania e dell'Eleona, perché pervenuteci in cattivo stato di conservazione. Per quanto mi consta non è stato trovato ancora nessun "cantharus" o fontana in mezzo all'atrio: in suo luogo si trova invece spesso una grande cisterna per mondarsi le mani, per es. nella chiesa bizantina dell'Annunziata a Nazaret (fig. 14) al Getsemani ecc. A questo proposito si potrà ricordare come moltissime chiese abbiano nel sottosuolo una o più cisterne, con la bocca che

si apre sul pavimento. In un paese come la Palestina dove l'acqua è scarsa, questa cura di raccoglierla al momento delle piogge appare tutt'altro che inutile, perché l'acqua era necessaria anche per gli usi ecclesiastici. Incanalando quella che defluiva dal tetto, spesso a tegoli, si aveva il vantaggio di possedere una buona raccolta di acqua pulita al contrario di quanto succede per le cisterne che prendono l'acqua dalle vie. La chiesetta costruita sopra il massiccio di Masada conserva anche oggi sulla parte esterna dell'edificio delle condutture costruite con calce per convogliare l'acqua dal tetto fino in basso. Lo stesso sistema è stato osservato nella chiesa del monastero del "Dominus Flevit" sul Monte Oliveto nella parete est, ossia dietro l'abside (tav. I, 2 a sinistra). Il sistema era comune.

Non è il caso, qui, di elencare le misure delle varie chiese; si può notare però, come in generale esse siano piuttosto piccole, almeno se si giudica per contrasto con le costruzioni moderne. Così (se si eccettua la basilica giustinianea di Betlemme, il cui vano interno senza il nartece è di m. 53, 50 per 26, 16 e due unite nel centro di Gerasa, cioè la cattedrale e la chiesa di S. Teodoro, che si aggirano sui 40 m. di lunghezza ciascuna) le altre, anche importanti, comprese quelle di Betania e del Getsemani, non superano i 30 m. per 18.

E' stata studiata la proporzione delle navate per trarne qualche argomento cronologico, ma mi pare senza grande risultato, perché non si può arrivare a determinare una regola fissa. Alcune hanno la navata centrale più larga delle due laterali, per esempio a Getsemani (fig. 12), Betania (fig. 12), SS. Cosma e Damiano in Gerasa (VI secolo), altre solo la metà, come al Nebo (Siyagha) (fig. 26), S. Teodosio (fig. 15, 6), SS. Pietro e Paolo a Gerasa (VI secolo); qualcuna non arriva al doppio, per esempio quella del Vescovo Genesio (a. 611) a Gerasa.

Finora abbiamo presentato le chiese che si riallacciano al tipo occidentale ma si sono ritrovate altre di tipo orientale con pianta differente. Una di questo stile è stata riconosciuta in un fabbricato tuttora abitato dagli arabi nella collina di el-Gib situata a nord di Gerusalemme. (fig. 11, 4). E' un vano a volte con porte anche dalle parti che danno accesso a delle camere. A oriente un residuo di stanza sembra fungere da santuario. Il vano oggi è occupato a est da una famiglia e a ovest da una stalla dov'è la paglia ed il mulo. Non è quindi possibile studiare il pavimento per vedere se conser-

va ancora tracce del bema, com'è supponibile. Ad ogni modo la costruzione, detta dagli indigeni "keniseh" ossia "la chiesa" si riallaccia alla pianta delle chiese di Mesopotamia derivata dal palazzo antico in uso nella regione e non dalla basilica come in Europa. Possiamo notare come el-Gib, l'antica Gibeon, sia situato all'inizio della regione montagnosa che prosegue verso nord e dove sono molti nomi preceduti da "Deir" che attestano stabilimenti monastici trasformati in villaggi, o rimasti in rovina. Siccome non sono ricordati nella letteratura ufficiale possiamo credere che siano state comunità non unite con la chiesa calcedonense della Palestina. Questo fatto può darci la chiave per capire lo stile diverso dalle altre chiese.

Un'altra istallazione (fig. 11, 3) orientale di rito nestoriano, fatta con materiali poveri, e con proporzioni assai modeste, è stata trovata vicino alla via che da Gerico va al ponte sul Giordano. E' costituita da un vano rettangolare con una cappella pavimentata in mosaico e con un'iscrizione circolare in siriaco che dice come: "+ Il monastero fu costruito nei giorni di Daniele, di Ahwaz, di Yoannaton il persiano, Iso'dad di Qatoye e Ba'ya di Shahorzur. Che il Signore abbia misericordia di loro nel giorno del giudizio +". Per ragioni paleografiche e onomastiche lo Stephan, che la pubblica, pensa risalga al IX secolo.

Una terza istallazione orientale è a Tell Mosos nel sud della Palestina (fig. 11, 2) non ancora completamente scavata. La chiesa (nn. 601-2) ha l'abside rettangolare, e vicino vi è il cimitero (623).

2. Edifici a pianta centrale

Nonostante che in Palestina vi siano state tante reliquie e luoghi santi importanti da suscitare l'innalzamento di santuari, le costruzioni a pianta centrale, che sono state sempre giudicate le più adatte a recingere questo genere di luoghi, furono usate solo saltuariamente. Ad ogni modo, conosciamo i tipi principali delle chiese: a croce, eretta per racchiudere il pozzo della Samaritana (fig. 15,4); elementi nuovi sono venuti a farci conoscere le misure della chiesa che non si potevano avere dallo schematico disegno inserito nell'Itinerario di Arculfo. Si tratta di qualche frammento di muro e soprattutto di resti musivi che contornano i muri dei bracci di nord

Fig. 15. Chiese a pianta centrale. Ascensione sull'Oliveto (1) del IV sec.; Garizin (2) del V sec.; Cafarnao (3) del V sec.; Scitopoli (4) del VI sec.; Pozzo di Giacobbe in Samaria (5) del IV sec.; Der Dosi (6), del V sec.

e di sud e che, per ragioni di simmetria, vengono a darci le misure della chiesa. Essa era larga una diecina di metri. Nei resti di mosaico abbiamo solo dei motivi geometrici.

L'unico edificio che lontanamente si riallaccia al piano cruciforme è la Tomba della Vergine a Gerusalemme nella valle del Getsemani.

La pianta è un rettangolo absidato a est e a ovest, con due bracci nelle altre due parti. La stranezza della costruzione deriva dall'aver adattato un vecchio ambiente sepolcrale scavato nella roccia, in modo da lasciare nel centro la tomba venerata isolata in modo completo col taglio della roccia, e anche dalla presenza del Cedron che passa lì vicino. Il complesso funerario pare avesse l'ingresso dalla parte sud — come nella tomba della stessa valle, detta popolarmente "di S. Giacomo" ossia della famiglia Beni Hezir — e tale fu conservato anche dopo la costruzione della chiesa per evitare all'acqua di entrare dal letto del torrente. A causa dell'imponente volume di acqua che il Cedron può avere nella stagione invernale, per precauzione non eccessiva, a ovest, invece della facciata, fu costruita l'abside, che poteva ben difendere la chiesa da un'inondazione. La grande scalinata medievale che ha ricoperto tutto il fianco del transetto a sud impedisce oggi di vedere quale fosse l'ingresso primitivo, e la distruzione della chiesa superiore, costruita per le necessità del culto, impedisce di capire il collegamento fra le due. Tuttavia la muratura a bei blocchi grandi e squadrati rimane nella sua completezza, sia nella parte est, dove regolarizza il taglio praticato nella roccia per incassarvi la chiesa, sia a ovest, dove s'innalza dalle fondamenta. Anche questa chiesa ha presso l'abside di ovest una cisterna in uso fino ai nostri giorni.

Gli scavi praticati nel 1972 e soprattutto l'istallazione della corrente elettrica hanno permesso uno studio più accurato dell'edificio. Come prima cosa è apparso che l'abside di est non è altro che un appiccicaticcio alla roccia fatto con materiali poveri. Probabilmente si deve riportare ai tempi dell'Imperatore Maurizio (582-602) quando si costruì una chiesa superiore distrutta nel Medio evo. Per poter uniformare l'orientazione delle due chiese secondo lo stile bizantino, fu utile porre l'altare con l'abside a est in luogo del primitivo posto a ovest, ossia verso il S. Sepolcro. Si fecero, così, due dedicazioni della prima chiesa eretta, con ogni probabilità sotto Teodosio I (379-395) e la seconda sotto Maurizio.

In qualche modo si riconnette alla pianta a croce anche la chiesa dei Profeti ed Apostoli a Gerasa (fig. 13, 2), costruita negli anni 464-465, nonostante il muro perimetrale quadrato, perché ha agli angoli stanze e nell'interno il vano dei colonnati come, presso a poco, si trovano nella basilica giustiniana di Betlemme.

Delle chiese a trifoglio con nartece si conoscono, oltre quella del Nebo (fig. 26, 4) — innalzata per scopi diversi del culto cristiano e che si differenzia molto dalle chiese nella costruzione a muri massicci e nell'impiego delle grandi pietre a bozza — quella di S. Giovanni in Gerusalemme, assai ben conservata. La muratura ha ricorsi che si aggirano sui 40-50 cm. di altezza, volte a pieno arco che rassomigliano molto a quelle di costruzione della chiesa alla piscina Probatica, ugualmente in Gerusalemme, con conci levigati. Alcune aggiunte posteriori impediscono di chiarire oggi il suo aspetto primitivo per qualche parte, però nell'insieme appare ben conservata, all'opposto della chiesa superiore, con la stessa pianta che sembra molto restaurata. Vi si riscontrano alcune anomalie — come per esempio la grande altezza delle porte laterali, il muro di chiusura verso ovest — che, forse, potrebbero essere chiarite con uno scavo, giacché la chiesa non è stata mai sufficientemente studiata. Alcune chiese presentano il trifoglio al termine delle navate, per esempio il tracciato di una chiesa a trifoglio venuto alla luce sul Monte Oliveto nel costruire il nuovo ospedale arabo. La pianta è singolare perché ad est sono tre absidi e ai lati hanno due piccoli vani; quelle di Betlemme (VI secolo), di S. Teodosio presso Betlemme (V secolo), di Betania ora riedificata dai Greci, se pure può risalire all'epoca bizantina, e quella di Taiybe, villaggio posto a nord di Gerusalemme, identificato con l'antica Efraim, oggi mezzo diroccata.

La chiesa ottagonale costruita nel V secolo sul Garizim (fig. 15, 2), sgombrata in gran parte da Welter e Schneider nel 1928, è l'esempio meglio conservato di questo tipo di costruzione. E' vero che anche qui non sono conservati che resti di muri, ma i pezzi di strutture sparsi all'intorno hanno suggerito agli scavatori uno schema di ricostruzione che sembra molto logico. La chiesa era coperta con volta sostenuta da pilastri e colonne dai capitelli corinzi. Il vano centrale è attorniato da quattro piccole cappelle absidali, una delle quali, a sud, era adibita a battistero. Della chiesa ottagonale costruita da Pomenia, o Poma, alla fine del IV secolo sull'Oliveto

in memoria dell'Ascensione del Signore, è visibile una sezione del muro orientale al quale sono attaccati dei contrafforti a raggiera (fig. 15, 1). La pianta disegnata dal P. Vincent, ritenuta bizantina, è solo del periodo crociato, come hanno mostrato alcuni sondaggi praticati nel 1959 dal P. Corbo. Il piano bizantino rimane molto più in basso del livello attuale e sotto l'ottagono, nel lato sud, è apparsa una cappella absidata che si può credere l'Apostoleion costruito da Melania la Giovane agli inizi del V secolo. E' quindi, per ora, impossibile studiare la portata dei colonnati, dei muri ecc. ricordati ivi dai pellegrini. Non sarebbe stato necessario menzionare la chiesa superiore della Tomba della Vergine a Getsemani — della quale sappiamo solo che era "in rotondo posita" — se un diagramma puramente ideale che il P. Vincent tracciò di questa chiesa, mettendovi anche le misure, non fosse riportato spesso in opere di studiosi seri quali Grabar, Lassus e Testini, quale esempio di un edificio realmente esistente. Di questa costruzione non c'è neppure una pietra. Rimane, invece, in modo sicuro la chiesa ottagonale di Cafarnao (fig. 15, 3), costruita, come dice la tradizione, sulla casa di S. Pietro e realmente inserita in una vecchia costruzione. Ha pavimento musivo con disegni geometrici, dei rami floreali sul tipo nilotico e con un pavone che fa la ruota, nel campo centrale. I muri sono a blocchetti di basalto rozzamente squadrati e rinfiancati da piccoli sassi. A est è inserita l'abside per lo svolgimento del culto. Sotto il suo pavimento vi è una vaschetta quadrata preceduta da scalini e con foro per lo scolo delle acque. Per la disposizione e forma il P. Corbo, che l'ha scavata, la ritiene un battistero anche se in questo caso prende il posto del solito pozzetto per le reliquie.

La costruzione dell'abside si ha anche nelle chiese tonde che possiamo studiare: la cattedrale di Beisan (fig. 15, 4), l'antica Scythopolis, e la chiesa della Teothocos a Madaba: così possiamo capire come la pianta centrale non fosse usata solo come Martirio, ma anche per il culto. E veramente sarebbe stato un lusso costruire una chiesa a Cafarnao, dov'erano pochi cristiani, semplicemente per un ricordo, e doverne innalzare un'altra per la liturgia. D'altra parte in certe località come Madaba, dove esistevano già altre chiese di stile basilicale, l'elevarne una rotonda poteva soddisfare un desiderio di varietà, senza che la scelta di questa forma dovesse essere necessariamente collegata a un ricordo o a reliquie di santi

da onorare. La cattedrale di Beisan, chiamata così perché posta in posizione centrale, ha un diametro esterno di 38 m., è preceduta da un atrio e pavimentata come d'abitudine da mosaico. Non è stato possibile studiarla bene perché molto distrutta, né dare una spiegazione sufficientemente chiara dei condotti che passano sotto il pavimento, né sapere se qualcuno dei vani vicini avesse servito da battistero com'è supponibile. Neppure è stato possibile stabilire l'età del monumento, giacché i capitelli impiegati sembrano aver appartenuto a qualche edificio anteriore. Com'è logico pensare, la chiesa doveva avere una cupola centrale e il corridoio all'interno coperto con tetto proprio ma ligneo perché non è si trovato lo stilobate. Detta cattedrale fu completamente distrutta dagli archeologi che volevano conoscere gli strati inferiori per ritrovare i quali facevano gli scavi. Anche la Chiesa della Vergine a Madaba ha pianta rotonda, però ha un prolungamento a est con l'abside.

Fra gli edifici a pianta centrale la chiesa di S. Giovanni Battista a Gerasa costituisce una categoria a parte, perché si regge su di un elaborato schema composito, dove il quadrato ed il cerchio si compenetrano a vicenda. La cupola centrale era sostenuta da 4 massicce colonne e ai lati vi erano nicchie ed absidi. Si considera come una riproduzione in piccolo della cattedrale di Bosra; muri e pavimenti musivi erano molto eleganti.

3. Elementi strutturali

Gli edifici sopravvissuti fino ai nostri tempi conservano per lo più solamente la pianta e qualche ricorso di blocchi dei muri, di modo che siamo nell'impossibilità di conoscerne l'alzato. V'è qualche eccezione della quale vogliamo qui fare cenno, per l'interesse che presenta. La chiesa giustinianea di Betlemme eleva il suo muro della nave centrale su un architrave (fig. 8); la chiesa superiore di Betania (fig. 12) come quella della Vergine ad Abud, villaggio a 30 km. da Gerusalemme, poggia invece su archi. Sono i due modi ordinari di erigere le chiese a più navate, benché il secondo paia più comune del primo. Un confronto fra queste due chiese ci mostra anche lo stesso sistema di illuminazione con finestre arcuate, anche se a Betania sono più piccole e meno numerose che a Betlemme e nell'Anastasi di Gerusalemme (fig. 16, 2) dove gli arn-

Fig. 16. Elementi strutturali delle chiese. Tetto a volta di Sbaita (1), finestre del S. Sepolcro (2) e di Betania (3), elementi di finestre al Nebo (4-5)

bienti erano molto illuminati. Bisogna dire, però, che tale forma non era l'unica usata, perché si trovano anche finestre quadrate, per esempio nell'abside del Nebo, e rettangolari. Uno sguardo alla chiesa costruita lungo il fiume, nel mosaico della città del Nebo (fig. 19, 5), mostra le bifore, le finestre basse e larghe o impostate per traverso, oltre a quelle menzionate sopra. I vuoti triangolari ivi ritratti, che si incuneano nel vano delle finestre, sembrano dare l'impressione dei capitelli sormontanti le colonnine che ornano le finestre, come sono state trovate, per esempio, nella chiesa di S. Giovanni a Gerasa. Gli scavi hanno restituito anche i vetri di molte finestre, generalmente a pasta giallognola, assai spessi, e di forma prevalentemente circolare (fig. 16, 5). Queste placche erano saldate l'una all'altra con gesso e tenute agli stipiti mediante colonnine fatte di mattoncini preparati allo scopo prima della cottura e murati uno sopra l'altro (fig. 16, 4). Il sistema è comunissimo, tanto che quasi ogni scavo presenta questi tipici mattoncini quadrati (da 7 a 10 cm. di larghezza), quasi sempre con due angoli smussati. Alcuni autori li credettero frammenti di un pavimento di tipo cosmatesco; però il ritrovamento di colonnine fatte con questi mattoncini e debitamente intonacate ha chiarito il loro vero uso. Lo scavo del Nebo, sia a Siyagha, sia al villaggio detto oggi Mukhayyet, è stato quello che ce ne ha rivelato la destinazione, insieme ad una certa varietà di vetri. Esso ci ha pure restituito un'inferriata composta di pali di ferro intrecciati in modo molto semplice. L'inferriata era posta nella finestra dell'abside, ad un'altezza discreta, giacché il terreno da questa parte discende assai. Evidentemente i monaci temevano l'eventualità di furti, anche perché la chiesa, come santuario, doveva conservare degli oggetti preziosi.

Le pareti dell'Anastasi a Gerusalemme e quelle della basilica giustinianea di Betlemme appaiono coperte, anche se costruite con bei blocchi levigati, di lastre marmoree e di mosaici; quelle di Betania solo di intonaco dipinto. Quest'ultimo tipo di rivestimento è stato rinvenuto, benché in frammenti, in molti luoghi, così da farci credere che fosse il sistema più comunemente usato. Altre chiese avevano rivestimenti musivi almeno parziali. Tessere vitree che già ornavano la chiesa a vari colori, sono state notate alle rovine della chiesa di Kh. Kerak sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade. Tra i frammenti ritrovati di una certa importanza si possono ricordare quelli della chiesa centrale del Nebo, a tessere di pasta

vitrea, dove sono visibili una fascia geometrizzante e qualche resto di figura. Siccome molte tessere si trovano nell'abside, possiamo esser certi che ne abbellivano la conca. Sarebbe però sopravalutare il materiale rimasto, se volessimo affermare che anche le pareti della chiesa erano ricoperte di mosaico. Per trovare questa decorazione sulle pareti bisognerà ricorrere alle fonti letterarie, soprattutto a Coricio, nel passo in cui descrive le chiese che si innalzavano in Gaza nel VI secolo. I soggetti da lui elencati mostrano come si lavorasse contemporaneamente in Palestina e a Ravenna, mettendo davanti agli occhi dei fedeli la vita di Cristo, con una grande affinità di soggetti e di tecnica eccetto il senso religioso perché a Ravenna il ciclo fu fatto dagli Ariani e a Gaza dagli Ortodossi. Dalla descrizione si può constatare che l'iconografia aveva raggiunto una grande uniformità in tutto il mondo cristiano. Anche l'intonaco aveva un suo repertorio di rappresentazioni e siamo in grado di conoscerlo in parte. In una chiesa di Sbaita, sono state osservate parti di una scena del Battesimo di Gesù; alcune iscrizioni di Gerasa ci rivelano la presenza di figure della Vergine e degli arcangeli Michele e Gabriele alle quali esse erano sottoposte; altre iscrizioni pavimentali della stessa città ci parlano di un vescovo "dipinto" nella chiesa di SS. Pietro e Paolo, che può bene identificarsi con Anastasio che ivi governava nel 531. Rami di uva, uccelli e figure si trovano pure dipinte nelle pareti delle cappelle cimiteriali.

Senza dubbio le ampolle con oli sacri per es. quelle conservate a Monza e a Bobbio possono indicarci i soggetti che già vi erano nel VI secolo sulle pareti di Gerusalemme e Betlemme, con i loro motivi locali. Siccome sono di carattere popolare e seguono la liturgia della città santa, manifestano talvolta i soggetti iconografici un po' differenti, per es. l'Assunzione di Cristo con o senza la Vergine e ciò manifesta il carattere differente dei diversi santuari che celebravano la liturgia in giorni diversi e con caratteristiche teologiche differenti. Così la Crocifissione senza il Cristo pare derivare dalle cerimonie che si tenevano al S. Sepolcro con l'Esaltazione della croce.

E' naturale pensare che le pareti avessero avuto anche dei quadri staccabili o "icone", le quali, del resto, sono ricordate nel VI secolo, però in Palestina non vi sono iconi che possono appartenere a questo tempo ad eccezione di alcune del Sinai che i critici di arte fanno risalire al VI-X secolo. Il loro stato di conservazione non è

sempre buono a causa delle ripitture fatte quando esse erano deperite. La miniatura già conservata al Laterano (fig. 2,4) che si crede portata dalla Palestina per la rappresentazione dell'Anastasi, vien datata dal VI al IX secolo.

Per concludere sulla decorazione delle pareti, si può accennare al sistema piuttosto curioso praticato nella cappella, ora abbandonata, che qualche eremita innalzò sul massiccio roccioso di Masada. Nell'intonaco fresco furono conficcati dei sassetti in modo da formare disegni geometrici che da lontano danno l'impressione che la parete sia rivestita da stuoie.

Una delle caratteristiche delle costruzioni palestinesi è una grande sobrietà nella decorazione plastica. Le cornici sono poche e molto semplici, ad eccezione della regione a sud dove compaiono di frequente motivi geometrici nei quali spesso viene inquadrata la croce, anche per la facilità di lavorazione della pietra tenera locale impiegata. Nella basilica di Giustiniano a Betlemme, così solenne e di grandioso aspetto, i portali sono semplicissimi (fig. 17, 6), con solo due mensole non decorate. I capitelli figurati si trovano solo in due posti e cioè al Sinai con una figura di orante e ad Aila con figure dei santi, Longino, Teodoro, Giorgio e Isidoro, ma questi due siti si possono considerare come al margine meridionale palestinese sotto l'influsso egiziano. Nella Palestina centrale solo qualcuno ha degli animali: per esempio a Khirbet Giohdhom, nelle vicinanze di Betlemme (fig.27, 2), vi sono due serpenti e due colombe presso un vaso che non possono non richiamarci alla mente le parole del Redentore: "Siate prudenti come il serpente e semplici come le colombe" (*Matt* X,16). Un capitello di Elusa (o Kalasa e oggi Haluza, (fig. 17,1) ha da una parte un agnello e dall'altra un uccello affrontati ai lati di una specie di vaso. Fra gli ornati floreali sono notevoli quelli del Nebo (fig. 17, 3) con bacche e baccelli finemente modellati, i capitelli più originali della regione. Per i capitelli corinzi, che sono i più frequenti, si può notare che le foglie in quelli del IV secolo, sono distaccate le une dalle altre, che in quelli del V e VI secolo invece esse arrivano a congiungersi. Però questo fatto non si può considerare un elemento cronologico con valore assoluto, dal momento che il toccarsi delle foglie si riscontra anche nei capitelli classici del II-III secolo; si vede piuttosto, che nel V e VI secolo questa era una moda ripresa da epoche più antiche. Anche il criterio della rozzezza e della poca profondità di

Fig. 17. Elementi architettonici. Capitelli di Kalasa (1), Kh. Giudum (2), Nebo Siyagha (3), Bir el Main (4), base della Probatica (5), cornice di Betlemme (6) e nome "Cristo" su di capitello di Bedd Faluch (7)

scultura, propria dei capitelli più tardivi, se in generale è indice cronologico, può avere le sue eccezioni, giacché anche alcune sinagoghe ritenute come antiche presentano la stessa maniera piatta di scolpire. In un capitello (fig. 17, 7) di Kh. Bedd Faluch, a sud di Betlemme, vi è inciso il nome di "Cristo". Lo scavo di Nazaret, restituendoci nella chiesa dell'Annunciazione del V secolo blocchi di pietra con la croce in mezzo, sia in rilievo, sia in incavo, ci ha messo in presenza di pulvini, come a Ravenna. Per ora questo esempio sembra isolato, ma forse un'attenta osservazione del materiale ritrovato in altri scavi ci potrà fornire altri paralleli.

Nonostante che la maggior parte delle basi siano basse, con la solita modanatura classica, tuttavia persiste l'uso, comune nelle sinagoghe del II-III secolo, delle basi alte, a dado. Tali sono, per es. le basi della chiesa della moltiplicazione dei pani a et-Tabga. Quelle del S. Sepolcro e di Getsemani (IV secolo) recano sulle facce una croce grande; quella della chiesa della Piscina Probatica, eretta nel V secolo (fig. 17, 5), hanno l'aggiunta di dischetti al termine dei bracci. Come ognuno vede, lo sviluppo decorativo c'è ed è chiaro.

Ben poche sono ancora le antefisse poste sulle facciate delle chiese. Notiamo le due della chiesa di Amos e Casiseos nel villaggio del Nebo, ornate con la croce (tav. V, 2).

4. I costruttori

Dei noti costruttori ricordati dalle fonti letterarie — Costantino, le pie Melanie, la regina Eudocia, i patriarchi Elia e Amos, i monaci Passarione o Saba eccetto Giustiniano per un'iscrizione trovata in una cisterna a sud delle rovine della chiesa di S. Maria la Nova, fatta dal prete Costantino (fig. 18, 1) — non compare traccia nelle copiose iscrizioni ritrovate, che recano invece nomi del tutto sconosciuti e richiamano ad ambienti non ricordati da nessuno scrittore. Tutto questo, mentre ci fa constatare chiaramente con quante deficienze le fonti letterarie ci informino su questo antico mondo palestinese, ci manifesta anche quanto grande esso fosse. Una delle cause della mancata concordanza tra notizie letterarie e reperti può trovarsi nel fatto che l'uso di scrivere i nomi dei benefattori si propagò specialmente nel VI secolo, mentre molti costruttori ben noti sono anteriori a questa data. Ad ogni modo l'apporto

archeologico alla storia edilizia palestinese è tutt'altro che irrilevante. Vogliamo addurre qualche fatto che completerà i profili storici pervenutici.

Le iscrizioni ancora inedite trovate nella chiesa di Evron in Galilea, al dire degli scavatori, manifestano che essa fu eretta nel 415, restaurata nel 442-43 e alterata con la sostituzione del nartece al portico orientale dell'atrio nel 492. E' una costatazione semplice, ma che ci permette di ritenere che non sia un fatto isolato quello di ritoccare, accomodare, ingrandire le chiese. In varie di esse, come del resto anche nelle sinagoghe, si trovano strati di mosaico a due e tre livelli. In questi casi si è soliti riportare i rifacimenti al periodo immediatamente successivo a persecuzioni e lotte, ma non ritengo che ciò sia sempre necessario. Giustiniano volle rifare la chiesa di Betlemme non perché fosse distrutta, ma perché la stimava troppo piccola cosa per il mistero della nascita divina. Niente vieta di credere che un ricco, o un paramonario (=economo) intraprendente, possa aver pensato lo stesso anche per la chiesa di qualche villaggio, o che il cresciuto numero di abitanti avesse creato la necessità di un allargamento o addirittura della creazione di un ambiente più grande.

Le iscrizioni datate dal V secolo sono quanto mai scarse; e tra queste possiamo notare quelle della chiesa degli Apostoli, Martiri e Profeti a Gerasa (fig. 13, 2), eretta nel 464-65 sotto il Vescovo Claudio, con le offerte della pia Marina. E' una costruzione abbastanza singolare che valeva la pena di ricordare, per la pianta cruciforme, le basi a dado e il pavimento musivo con quadrati e rombi che circondano un ottagono come ad Amwas. Nel 494-496 venne ivi eretta quella molto più grande di S. Teodoro con parecchie cappellette intorno. Nella chiesa di Shavei Zion, posta presso la sponda del Mediterraneo in Galilea, si parla del vescovo Fotino e del prete Cosma e che fu finito il mosaico nell'anno 486.

Con gli inizi del VI secolo si può cominciare una enumerazione di edifici debitamente datati dai costruttori: nell'anno 516 la chiesa nel villaggio di Ain Bet Surik, al nord di Gerusalemme, presso una fontana che sgorga anche oggi; in quel tempo il vescovo Marcellino rifece la chiesa di Seforis. Egli è noto perché intervenne al Concilio di Gerusalemme nel 518; nel 521 il monastero dell'abate Giustino, conosciuto finora solo per l'iscrizione: nel 522 si parla del monastero fatto da Giovanni Apocrisario con le offerte dello scolario Nisio

a Beisan; nel 526 la chiesa di S. Procopio a Gerasa, ancora in uso nel VII secolo come fanno fede le mutilazioni al suo pavimento musivo; nel 529-530 quella di S. Giorgio, dal fianco opposto della stessa città, dove gli iconoclasti hanno tralasciato di distruggere la figura di un pavone che fa la ruota; nel 533 quella vicina dei SS. Cosma e Damiano, con la rappresentazione delle offerte nel pavimento musivo, rimesso oggi su nuovo letto di malta; nel 539 la chiesa del villaggio di Suhmata in Galilea, nella quale fu fatto il mosaico pavimentale nel 555. Nella iscrizione si ricordano varie persone che vivevano in quest'anno.

Colla metà del VI secolo le iscrizioni datate s'infittiscono; basti pensare che in questo periodo si costruiscono la maggior parte delle chiese di Madaba, della regione del Nebo, varie a Gerasa, alcune a Rihab (villaggio posto a nord-est di Gerasa) ed il monastero della Signora Maria a Beisan. Senza dubbio la seconda metà del VI secolo e gli inizi del VII appaiono come un periodo di floridezza, non solo perché vi è una intensa attività edilizia, ma anche perché si innalzano delle opere assai singolari che noi possiamo oggi ammirare solo nel pavimento musivo.

Coll'occupazione araba del 638 le iscrizioni si fanno molto rare; quale testimonianza di un periodo di vita difficile, per la pressione musulmana, sono rimaste due indicazioni datate in Transgiordania, una a nord e una a sud-ovest di Madaba. Nel 717-718 il prete T. Khobeo metteva un'iscrizione greca in una chiesa a tre navate, nella quale dice che aveva compiuto un restauro, probabilmente dopo un terremoto, nel villaggio detto oggi el-Quweisme, mentre presso l'altare faceva collocare un'iscrizione siriaca di carattere biblico. Nel villaggio odierno di Main, un'iscrizione greca, dell'anno 719-720, ci mette in presenza di altre opere musive con soggetti floreali, animalistici e architettonici, sebbene molto distanti come arte dal mosaico geografico della vicina Madaba. Sono questi gli ultimi bagliori di un'arte che doveva scomparire per parecchi secoli, perché sotto Yazid II (722-723) sorse quel noto movimento iconoclasta che non solo troncò ma anche deturpò un gran numero di chiese di Palestina e di Transgiordania. A Main, dove forse gli artisti non avevano abbandonato il paese, si cercò di rimediare trasformando gli animali in piante, così da rendere oggi incomprensibile la composizione a chi non conosce gli effetti del vandalico movimento. Quest'accomodamento di fortuna dei soggetti non è

Fig. 18. Iscrizioni ecclesiastiche in diverse lingue. Gerusalemme (1-2), monastero nestoriano (3), di Abud (4), di Bir el Qutt (5), presso Betlemme (6), di Kh. en Netele (7)

isolato, giacché anche nel Khirbet Asida, tra Betlemme e Hebron, si vede un leone trasformato in pianta, sicché si può constatare che gli artisti non erano ancora scomparsi del tutto.

Com'è ovvio pensare, per indicare la data dell'erezione, il nome dei benefattori, lo scopo e il nome di colui che compì il lavoro esistevano delle formule comuni che si ripetevano per tutta la Palestina. Lo schema abituale è il seguente: Fu fatto sotto il "santissimo" vescovo; dagli "amicissimi di Cristo" (i presbiteri o paramonari, ossia economi appartenenti al clero o al laicato); per la "salvezza" ovvero per "il riposo" dei benefattori (secondo che essi erano viventi oppure morti); nell'indizione ed anno (che si enumera secondo le diverse ere). Qualche volta il formulario si distacca dal tipo e diviene personale, come per esempio quello che si può leggere a Mikmas, villaggio posto a nord di Gerusalemme: "Signore, ricordati del tuo servo Valentino, colla sua moglie e figli, che con zelo ha promosso la costruzione e la decorazione in mosaico di questa santissima chiesa". Ecco invece una iscrizione con formulario comune scritta nel 555 a Suhmata: "Il mosaico fu fatto coll'aiuto di Dio nel tempo del santissimo arcivescovo Giovanni, di Ciriaco vescovo del paese, nel tempo dell'illustrissimo Marino conte e consigliere".

In una transenna marmorea della chiesa di et-Tire, a nord di Gerusalemme, del VI secolo è scritto: "Dina ha comprato con i suoi soldi e averi la casa di Cristo offrendola in dono alla sue orme". A Rihab, in Transgiordania, nel 604 si scriveva: "Nel nome della santa e consustanziale Trinità, nel tempo del santissimo Polietto nostro arcivescovo e metropolita, fu fondata questa chiesa della S. Sapienza (Aghia Sophia), fu completata e pavimentata con mosaico colle offerte dell'amicissimo di Dio il diacono Giovanni, di Sergio, di Proclo figlio di Rison, nell'anno 499, nel mese di febbraio, nel tempo della VIII indizione".

A tanta dovizia di particolari non si arrivò che col tempo, perché le iscrizioni antiche appaiono molto più laconiche. Ma forse questa eccessiva secchezza non era molto gradita ai benefattori, per soddisfare i desideri dei quali si arrivò più tardi alle formule ampie. Un'altra ragione si potrebbe trovare nel fatto che alle spese, e quindi anche alla gloria di elevare un edificio di culto, non partecipava solo qualche ricco del luogo, ma anche altri di mediocre condizione, che non potevano dare che una offerta limitata, e tutta-

via utile. Tanto per portare un esempio convincente, si può ricordare come nel villaggio del Nebo, in tre chiese mosaicate, compaiano ben 36 nomi, tra i quali si allineano alle persone del clero la contessa coi suoi figli, umili popolani, contadini e pastori. Le opere dovevano apparire come una cosa comune, dove l'emulazione aveva la sua parte. Gli ebrei contemporanei notavano talvolta, nelle sinagoghe, anche la somma che ciascuno aveva dato, ma per ora nelle chiese non si scende a questi particolari. Si sono trovate alcune iscrizioni in cui si dice che il nome dei benefattori è conosciuto solo da Dio, il che ci potrebbe indicare l'umiltà di qualche offerente, oppure che essendo troppi era impossibile fare il nome di tutti. Nella chiesa della Vergine a Madaba è detto che fu fatta "per le cure e zelo di questa città di Madaba, per la salute e ricompensa dei benefattori defunti e viventi". Ciascuno poteva essere contento.

CAPITOLO IX

I PAVIMENTI MUSIVI

Se la possibilità di trattare il mosaico parietale o gli affreschi ci sfugge a causa delle devastazioni avvenute, ci rimane però quella di illustrare i pavimenti musivi. Questi sia per il numero, sia per il soggetto e la tecnica esprimono bene la mentalità di coloro che vissero molti secoli fa; espressione che è tanto più preziosa in quanto si sono estinte quelle testimonianze maggiori che avrebbero potuto manifestarla.

1. I diversi centri

Ogni rovina del tempo bizantino, anche se sperduta nel deserto, conserva traccia di pavimenti musivi. I cataloghi redatti da Avi-Yonah per la Palestina e da Saller per la Transgiordania e poi le numerose pubblicazioni avvenute dopo la loro pubblicazione, benché incomplete, ci manifestano due fatti positivi: la grande estensione dell'uso e la generale preferenza per i motivi geometrici. Poiché d'altronde i disegni non rivelano la personalità dei vari artisti, ma piuttosto quella di artigiani esperti nell'uso della riga e della squadra, tralascerò nella mia trattazione tutti i mosaici geometrici per considerare invece quelli che recano immagini di esseri viventi, nei quali l'artista poteva esprimere meglio i sentimenti del suo animo ed i concetti della sua mente. Passerò in rassegna, rapidamente, i luoghi principali di ritrovamento, cominciando da Gerusalemme, capitale e centro del mondo cristiano, per passare al sud della Palestina, poi al nord e quindi al di là del Giordano, in Transgiordania.

Gerusalemme ci ha restituito composizione a soggetti differenti — Orfeo, ritratti di due donne e lotta di gladiatori — e una stessa cappella funeraria, il cui pavimento fu portato nel 1901 dai Turchi in Costantinopoli, dove ancora oggi si trova. In un pannello Orfeo sta seduto in atto di suonare, mentre fiere ed esseri dalle forme miste — Pan ed il centauro — sono più o meno intenti ad ascoltarlo. Gli animali che non avevano trovato posto nel campo del quadro sono collocati fra le volute delle foglie di acanto della fascia che gira all'intorno. Segue un campo con le due donne, chiamate nell'iscrizione Teodosia e Georgia, ravvolte nelle loro ricche vesti in posa ieratica, entro un ambiente i cui elementi architettonici — ridotti a una colonna, parte di un tetto e un fiore — ci hanno fatto pensare ad una chiesa. Sotto ci sono tondi e quadrati contenenti due gladiatori che, in abito succinto, cercano colla spada di uccidere un leone ed una pantera. A causa del soggetto rappresentato, Orfeo e le fiere, alcuni archeologi in un primo momento pensarono al II secolo come epoca della composizione; ma uno sguardo più accurato mostra che si tratta di una composizione di repertorio reimpiegata in tempi più recenti. Tecnicamente il mosaico non può che riallacciarsi alla corrente palestinese del VI secolo, per la maniera di comporre e di disegnare. Che in una cappella funeraria tutto l'insieme abbia un carattere simbolico è più che evidente: non si può pensare che le due pie donne avessero avuto un'attrazione particolare per i giuochi del circo, dato che a Gerusalemme in quest'epoca non se ne fa parola. Orfeo è simbolo di Cristo ed i due gladiatori non possono che ricordare le parole di S. Paolo relative all'"agone" o arena (*1 Tess* 2, 2; *Col* 1, 29) dove egli stesso ha combattuto e dove tutti i cristiani debbono combattere. Che queste idee non fossero estranee a Gerusalemme in questo tempo, lo dimostra l'epitaffio di una pia donna vissuta a Gerusalemme che dice: "Qui riposa Anatolia d'Arabisso, sorella di Maurizio (?), che avendo combattuto il buon combattimento ed essendosi consacrata a Dio s'addormentò il 21 del mese di ottobre, dell'indizione III". Possiamo ben credere che i superstiti avessero fatto comporre questo mosaico per esprimere la loro convinzione che le due defunte fossero in luogo di "luce e pace", per avere combattuto i vizi e acquistate le virtù.

Altre cappelle funerarie di Gerusalemme ci mostrano la decorazione musiva con soli uccelli, ovvero con uccelli e qualche quadru-

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.

Fig. 19. Disegni di Mosaici: et-Tabga (1-2), Amwas (3), Nebo (4-5), Madaba (6), Gerusalemme (7)

pede: uno alla porta di Damasco e due sull'Oliveto, con diciture in lingua armena che parlano dei defunti o senza (Tav. III,1). Dalla letteratura del tempo si ricavano che erano in circolazione le idee del "paradiso" come altrove, sicché nelle composizioni dobbiamo vedere un'allusione ai morti. Ancora sull'Oliveto, nella località detta "Dominus Flevit", un pavimento di un oratorio — fatto certamente dalle stesse maestranze la cui impronta è chiara nelle opere precedenti — ricorda il rito dell'offerta di primizie con rappresentazioni di frutti e di un pesce spezzato. Davanti a quest'ultimo soggetto, del resto assai singolare ma non unico, viene alla mente la disposizione canonica della chiesa armena, che nel VI secolo invitava a offrire il "matal" o pranzo dei poveri già preparato, per non mettere in tentazione il prete che lo riceveva. Anche questa idea era comune a tutte le chiese del tempo, perché si continuavano a presentare, come già facevano gli ebrei al tempio, le offerte alla chiesa come tributo al Signore che aveva dato questi doni e come beneficenza. E' l'offerta dei "tuis donis ac datis" che ricorre spesso nella liturgia.

Altri mosaici gerosolimitani esprimono dei simboli non sempre chiari, perché non ancora ben determinato è l'ambiente che li produsse. Al Gallicanto, da un vaso scaturisce un ramo di vite nelle cui volute sono racchiusi degli animali; vicino vi sono due sandali che, secondo alcuni, starebbero a indicare il trapasso dei defunti. Un'altra rappresentazione di sandali trovati nella chiesa armena (fig. 19,7) è accompagnata da altri elementi che non chiariscono se si tratti di opera religiosa o profana.

Ain Karim, un villaggio nei dintorni di Gerusalemme nella direzione ovest, ha un mosaico in una cappelletta dedicata ad alcuni martiri, probabilmente gli Innocenti, dove in una losanga sono una coppia di pavoni e due di pernici naturalisticamente trattate. E' un altro aspetto dei "paradisi", che sembra un motivo molto sentito nella città santa.

A Gerico nella chiesa di Antimos vi sono, fra gli altri, due animali affrontati (Tav. III, 2).

A Betlemme, nel pavimento costantiniano, sono conservati oltre ai motivi geometrici, alcuni dei quali a carattere illusionistico, un ramo di vite carico d'uva e alcuni uccelli e gallinacei. Per quanto mutilo sia il mosaico è evidente che non aveva figure umane.

Queste si trovavano, invece, a Beit Gebrin, l'antica Eleutheropolis nella Shefela, dove gli scavi condotti dai PP. Domenicani nel 1921 e 1923, hanno mostrato un complesso cristiano sviluppatosi in due tempi. La parte più interessante è un campo diviso in pannelli recanti le rappresentazioni delle stagioni e scene di caccia a cavallo e a piedi contro bestie feroci. Fu prima creduto del tempo dei Severi, appartenente ad una "villa romana": ma il confronto con soggetti simili, trattati nello stesso modo, lo riporta alla corrente artistica operante nel VI secolo. Un'altra composizione posteriore accosto all'altra reca un vaso da cui esce la vite che racchiude nelle sue volute degli uccelli. Due pavoni sorreggono una ghirlanda, presso la quale l'iscrizione, in greco, ricorda il prete Obedon e che l'opera fu fatta in omaggio a Cristo "Re Universale". I mosaici, danneggiati nella guerra, sono stati trasferiti a Gerusalemme. In un altro mosaico, scoperto dal Dipartimento delle Antichità di Palestina nel 1939 ed edito nel 1972 erano rappresentate scene della storia di Giona (Tav. II, 1): la sua uscita dal ventre del cetaceo ed il riposo all'ombra della cucurbita. L'ambiente che le ha prodotte è una chiesa a tre navate con cappella ad est e altre stanze intorno. Nel mosaico sono vari quadrupedi, uccelli e pavoni affrontati al vaso (Tav. III, 3). Vi è pure un cimitero a camere costruite con buona muratura, però tutto è coperto ed il sito non è più individuabile.

Nella stessa zona, ma più a ovest di Beit Gebrin, a Umm Gerar, nel 1918 fu ritrovato un pavimento con due pavoni affrontati, pesci, uccelli, un cestino di uva, una fenice nimbata, una colomba col nastro al collo, distribuiti in modo armonico. Soggetti pressoché identici si trovano anche nella chiesa vicina di Shellal, che ha il vantaggio di recare la data: 561-562.

A sud di Gaza a Kissufin i bei mosaici della chiesa hanno scene di caccia ed animali selvatici che assalgono quelli addomesticati. La caccia è con asta o a cavallo e vi è anche un uomo che conduce un cammello. Nella chiesa di S. Ciriaco, presso il Kibbuz Magen, vi sono disegni geometrici e dentro il tondo centrale un leone presso una pianta.

Più a nord, Amwas, l'antica città di Emmaus Nicopolis, conserva pure un pavimento dove sono raffigurate lotte di animali selvatici contro animali domestici, uccelli su corolle di papiro (fig. 19, 3) e un'iscrizione che parla di Tommaso e Pelagio benefattori che fe-

cero mosaicare l'ambiente. Anche questi mosaici una volta furono attribuiti al II secolo, ma oggi gli studiosi sono unanimi nel ritenerli del V-VI secolo. Animali selvatici e domestici compaiono anche in una chiesa di Cesarea Marittima, l'antica metropoli della Palestina.

Ad Haditha, presso Lidda, sono pescatori in una barchetta e soggetti nilotici. A Shaar ha-Aliyah presso Haifa, probabilmente l'antica Sycaminum, furono trovati — oggi al museo di Haifa — con uccelli affrontati, pannelli circolari. Nella chiesa di Nahariah, posta a nord di Haifa, vi sono rappresentati vari animali. La chiesa di Evron, situata un po' più a ovest ci testimonia come il decreto del Codice Teodosiano (I, VIII), che nel 427 proibiva di mettere le croci nel pavimento, fosse stato osservato; infatti queste si trovano nei pavimenti anteriori al decreto e non più in quelli posteriori. La stessa cosa si osserva a Nazaret nella chiesa dell'Annunziata. Questa constatazione è divenuta la pietra miliare per la data dei mosaici, ma può, beninteso, avere le sue eccezioni. Si giudica, infatti, che il mosaico trovato a Beit ha-Shitta, che ha X, croci e lettere che si riallacciano al programma d'oltre tomba secondo la corrente giudeo-cristiana, sia di una data assai tardiva. Non ultima ragione per questa datazione la maniera rudimentale con cui il mosaico è fatto, che si differenzia completamente da quella abituale nel V secolo. Comunque è certo che ci troviamo di fronte a un artista che lavora isolato dalle scuole e dalle consuetudini. E', in qualche modo, la maniera che molto prima avevano tenuto i decoratori degli ossuari giudaici con motivi elementari e primitivi, in confronto agli artisti e artigiani che abbellivano i sarcofagi con motivi classici. Come parallelo di tale mentalità, nel campo dei mosaici, non c'è che un frammento esistente nel forno del monastero di Siyar el-Ghanam, presso Betlemme, dove l'artista ha scritto qualche invocazione e dei disegni che si riallacciano allo stesso repertorio giudeo-cristiano.

Altra fioritura di mosaici con scene della vita reale e personificazioni varie è a Beisan, l'antica Schythopolis. Due sono gli edifici principali: il monastero della Signora Maria scavato da Fitz-Gerald nel 1930, dove sono i mesi coi loro emblemi, una cappella tutta abbellita di uccelli; e una cappella funeraria, scoperta dal Dipartimento delle Antichità nel 1935, dove sono rappresentati i mesi, scene di caccia e di vendemmia. Le date delle iscrizioni portano al VI secolo.

L'impostazione di due campi a esclusivi motivi nilotici, posti senza la solita inquadratura geometrica artificiale, fa differire i mosaici di et-Tabgha della chiesa della Moltiplicazione dei pani dagli schemi soliti. Solo qualche motivo, per esempio quello degli uccelli sulla corolla del papiro, sono usati anche altrove, come ad Amwas, Umm el-Manabiah in Transgiordania nella regione a ovest di Gerasa, e a Madaba.

Più numerosi, meglio conservati e forse più interessanti per conoscere il pensiero degli artisti, sono i mosaici della regione a est del Giordano, da Gerasa fino al Nebo. Gerasa, con le sue 13 chiese, avrebbe offerto un repertorio di prim'ordine se non fosse stata vittima del movimento iconoclasta. Tuttavia, anche così, conserva dei veri capolavori con i mosaici della chiesa di S. Giovanni variatissimi nel soggetto, dalle vedute di città egiziane fino ai candelabri fantastici con putti e aironi che tengono nel becco le lampade, e mascheroni. Sono realizzati con una tecnica impressionistica non priva di forza. Come per et-Tabgha, si vede l'impronta di qualche artista venuto da Alessandria con un album di disegni ben fornito. Altrove, come nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, si trovano ritratti di benefattori, come un certo Asterio di Giovanni e Calloinisto che portano le primizie in cestini, oppure il "paramonario" Giorgio col turibulo in mano e la moglie Geronzia in posa d'orante, (Tav. II, 2) forse perché già defunta. Anche nella chiesa, scoperta fortuitamente nel 1947 sul colle est della città e offerta per la pubblicazione allo Studium Biblicum Franciscanum dal direttore delle Antichità Mr. Harding, vi sono vari ritratti. Elia col turibulo, Soreg e Maria in pose ieratiche — e insieme composizioni simboliche e allegoriche. Notiamo nel presbiterio una palma carica di frutti e rami di vite con scene di caccia racchiuse nei girali; poi nel campo la rappresentazione dei mesi con i loro attributi. Qualche resto di soggetto pagano con le Muse ci fa vedere come vi era già nella città, nel II-III secolo, una corrente artistica non indifferente, a base naturalistica. Antiochia può fornire utili raffronti.

La regione del Nebo, che cominciò ad essere conosciuta alla fine del secolo scorso con la rioccupazione cristiana di Madaba, è stata esplorata a varie riprese occasionali nella stessa Madaba, con scavi regolari al Nebo e al villaggio del Nebo ed a Main.

Ciascuno di questi luoghi offre un repertorio assai interessante, soprattutto dal punto di vista concettuale. A Madaba è conosciutis-

Fig. 20. Pilastrini e transenne del presbiterio: Hippos (1), comune (2), Ascalon (3), Nebo (4), di Audat (5), varie località (6), et-Tabga (7), Mukaiyet (8)

simo e continuamente visitato il mosaico geografico, esistente nella chiesa greca ortodossa, si possono vedere una composizione con quattro piante ed animali affrontati, o un'altra con pianta sola e buoi che cercano di arrivare a mangiar le scarse foglie, oppure agnelli affrontati ai lati di una pianta o uccelli in gabbia o all'aperto e perfino un uomo che cammina col dorso carico ed una donna che tiene un bambino per mano. Molto interessanti sono i mosaici della chiesa degli Apostoli con la raffigurazione femminile del mare in centro e bambini che giocano con animali nel fregio (Tav. II, 3). Non sempre è facile stabilire l'ambiente antico al quale questi mosaici hanno appartenuto; però si può scorgere una grande varietà di repertorio. Non mancano composizioni pagane, una delle quali con danzatori ed un'altra scoperta nel 1959 con le gesta di Achille, ma sono piccola cosa rispetto a quelle cristiane. Il Nebo, o luogo della visione di Mosé, detto Siyagha, ha nella chiesa resti di uccelli già racchiusi nelle volute che uscivano da un grande vaso, e nella cappella della Vergine la rappresentazione del tempio di Gerusalemme come lo poteva immaginare un artista bizantino. Nello sfondo dell'arco si vede un primo cortile, poi un secondo dov'è l'altare dei sacrifici col fuoco acceso, e quindi il sancta sanctorum rappresentato come un ciborio a cupola rotonda con l'altare sotto. Ai lati vi sono due tori ed il versetto del salmo (50, 21): "Ti offriamo sul tuo altare giovenchi" (Tav. IV, 3), che chiarisce il significato simbolico voluto dall'artista. Nel battistero del 597-8, posto a sud, vi sono eleganti gazzelle, uccelli e resti di una scena di caccia distrutta nel tempo dell'iconoclastia, in cui si può credere che fossero distrutti i mosaici della navata centrale della basilica che si suppone avessero scene con figure. Nel battistero del 531, situato nell'aula di nord, già coperto per fare un pavimento allo stesso livello della chiesa e riscoperto nel 1976 da P. Piccirillo, vi è un bel campo con scene di caccia: a cavallo, con asta e scudo, con spada, il pastore con le pecore e commercianti che conducono cammelli, zebra e un curioso grande uccello.

Il villaggio del Nebo, oggi Khirbet el-Mukhayat, situato su di una collina a sud-est di Siyagha, ha tre chiese con pavimenti musivi, ciascuna delle quali con repertorio proprio (Tav. III-IV) ma con idee comuni: scene della vita reale, personificazioni della terra carica di frutti, delle stagioni; o di carattere simbolico, come il leone affrontato al bue. Saremmo tentati di dire che ciascun artista ha

fatto il possibile per non ripetere le composizioni eseguite da un altro; sono così rappresentate le diverse maniere di caccia, con la freccia, la spada, la corda, vari generi di animali e le varie azioni della vendemmia, dal cogliere l'uva al portarla al frantoio o premerla. Vi sono ancora la pesca all'amo e con la barca e gli animali acquatici. Per la figura umana abbiamo queste statistiche: 30 uomini e 6 donne dei quali 29 con figura intera e 7 in mezzobusto. Gli animali cono così distribuiti: 38 quadrupedi, 30 uccelli, 20 acquatici e pesci. Nei disegni geometrici che inquadrano l'insieme si notano 17 tipi differenti. Il villaggio di Main, l'antico Beelmaus, offre alcune rappresentazioni di città, compendiate in edifici ecclesiastici di strana prospettiva, e alcune iscrizioni di soggetti distrutti dagli iconoclasti.

Nei pavimenti sono anche dei tipi cosmateschi, per es. a Hippos e in qualche posto, per es. a Cesarea (Tav. III) essi sono imitati con i mosaici.

2. Il significato delle composizioni

Incastrate fra le scene e nella selva dei motivi geometrici sono spesso molte iscrizioni di carattere documentario, o più spesso semplicemente religioso, con sfondo biblico. Le iscrizioni ci chiariscono la mentalità dei committenti, che citano la Bibbia non tanto per riportare il pensiero dell'autore sacro, quanto per esprimerne uno proprio. Scegliamo un esempio fra molti, cioè il pensiero sulle porte della chiesa. In una costruzione della periferia di Betlemme detta dei "Pozzi di David", si riportano i versetti 19-20 del salmo 117: "Apritemi le porte della giustizia, entrerò in esse per ringraziare il Signore. Questa è la porta della giustizia, i giusti entreranno in essa". Nel testo originale s'intendeva parlare degli ebrei pellegrinanti al tempio, qui invece dei cristiani che entrano in chiesa. A Main è riportato il versetto 20 del salmo 86: "Il Signore ama le porte di Sion sopra le tende di Giacobbe", che si riferisce a Gerusalemme e al tempio del Vecchio Testamento e che è qui applicato alla Chiesa cristiana. Sul Monte Oliveto, presso la chiesa del Pater, è scritto il versetto 8 del salmo 120: "Il Signore guarda il tuo uscire ed il tuo entrare", cioè del popolo d'Israele che esce dall'Egitto per entrare nella Terra di Canaan, coll'intenzione di ricordare l'intervento di Dio nel proteggere il popolo cristiano che entra ed esce di chiesa. In fondo a questo uso, esteso non solo in Palestina ma in tutto il mondo cristiano, sta la convinzione che il Nuovo Patto abbia chiuso l'Antico e che al popolo ebraico si sia sostituito quello cristiano. Ora molte composizioni sono derivate da questa persuasione.

Così vediamo a Main l'iscrizione di Isaia (11, 7): "Il leone mangerà la paglia come il bue" sopra una scena sparita, ma che è rimasta in altre chiese senza dicitura, cioè con il leone ed il toro affrontati. A prima vista alcune di queste composizioni, per esempio quelle nel villaggio del Nebo, darebbero l'impressione dei due animali in lotta, ma quando si riflette che l'artista intendeva esprimere un concetto, e che non poteva non ispirarsi ai modelli di cui disponeva (i quali, d'altronde, esprimevano altra cosa), si capisce bene che vi sia un po' di contraddizione tra il pensiero e la maniera di realizzarlo. Il medesimo soggetto si trova anche nella sinagoga di Beit Alfa, in Galilea, ripavimentata nel VI secolo; e si può capire che gli ebrei non condividessero l'idea dei cristiani della venuta del Messia, ma che lo aspettassero con i vantaggi descritti dai Profeti.

Ancora su questo piano è la composizione dei due tori a lato dell'altare, illustrata ugualmente con l'iscrizione salmistica (Tav. IV, 3), in quanto l'altare cristiano ha preso il posto di quello antico che lo simboleggiava.

In qualche modo derivato dal dottrinale ebraico, ma sviluppato con quello evangelico, è il motivo della personificazione dell'opera creatrice e conservatrice di Dio sotto la forma della terra. Si trova rappresentata una donna con frutti in grembo, sul tipo di Pomona, con giovani che si dirigono verso di lei, in atto di offrire cestini colmi di frutti (Tav. II, 4 e 6), presso a poco negli stessi atteggiamenti che hanno i Magi nella scena dell'Adorazione. In due chiese del villaggio del Nebo questa composizione occupa il posto centrale, davanti al presbiterio, cosicché si può ben capire che doveva essere notata dai fedeli. Le preghiere liturgiche che si recitavano in occasione dell'offerta delle primizie chiariscono completamente la composizione un po' curiosa: "O Signore, Tu che ci hai ordinato di offrirti volentieri quello che t'è dovuto di quello che ci hai accordato, accetta" ecc. Dio concedeva i doni della terra ai contadini del Nebo e questi si privavano delle primizie per non far cessare la protezione divina e nello stesso tempo per aiutare la chiesa e i

poveri. Il clero non dimenticava le offerte e nella messa diceva: "Preghiamo per coloro che portano frutti e che fanno del bene alla S. Chiesa di Dio e ai poveri". Mettere in evidenza questo concetto equivaleva a ricordare ai cristiani il loro dovere. Le personificazioni dei mesi e delle stagioni non sono che una specificazione di questo concetto, che ricorda come Dio dà sempre, in tutti i tempi dell'anno, senza interruzione. Anche la rappresentazione della vita reale, coi mestieri e occupazioni, rientra in questa mentalità:

Dio dà la fecondità alla terra col far crescere gli animali e le piante; l'uomo deve collaborare con Dio nel coltivare la terra per renderla fruttifera e cacciare gli animali feroci che distruggono ciò che può essere il nutrimento dell'uomo. Mentre dal pulpito il clero spiegava la provvidenza divina con linguaggio figurato e ripetendo le frasi della liturgia, gli artisti cercavano di illustrare queste parole spigolando nei loro albums di disegni. Che la tradizione di questo linguaggio non fosse sorta in un momento ma da lungo tempo si può capire, per esempio, dal libro apocrifo di Enoch, che descrive tutta la storia del popolo ebraico attraverso personificazioni di bestie feroci, ossia i gentili, in rapporto alla pecorella, ossia Israele, castigata da Dio ma non abbandonata. I Padri della chiesa si rifacevano di frequente a questo linguaggio, che d'altra parte era assai espressivo. Il fatto che nelle iscrizioni si nomini il clero e il popolo ci mostra che questo uso di rappresentare scene della vita reale in chiesa non era un capriccio di qualche signore che si era fatta una chiesa in casa propria ma il gusto di tutto il paese. In fondo era un sentimento comune a quel tempo, come appare anche dal fatto che questa consuetudine era diffusa tanto in Palestina quanto fuori. Naturalmente vi fu chi disapprovò, ritenendo che il mettere in chiesa bestie in scene di caccia e agricoltura non portasse altro che distrazione durante le preghiere. Ci è giunta l'eco delle discussioni in proposito, per esempio da parte di S. Nilo, che considerava puerile mettere le scene di caccia sulle pareti della chiesa (*PG* 79, 577-8), la quale dovrebbe — a suo avviso — avere per tutto ornamento la sola croce; e benché egli non si riferisca in particolare ai nostri mosaici — era morto nel 430 prima che principiasse questa moda — pure si può ben considerare un esponente di queste opinioni severe. Si sa anche che il vescovo di Amesa, Asterio, nel VI secolo, rimproverava gli uomini che venivano in chiesa coi vestiti su cui v'erano scene di caccia, perché i ragazzi si mettevano a

ridere (*PG* 40, 165); ma il nostro caso è un po' differente, perché quando la chiesa era piena di fedeli le scene del pavimento sparivano. Si tratta tuttavia sempre di una maggiore o minore sensibilità culturale e devozionale.

V'è poi un altro genere di composizioni sul quale anche i rigoristi potevano essere d'accordo perché soggetto riposante e elevante: gli animali affrontati alla pianta. Era un motivo ripetuto da secoli che veniva ora ripreso con significato del tutto nuovo per esprimere la fecondità divina, sia in questa vita sia nell'altra. L'albero è simbolo della croce che redime; gli animali, prevalentemente agnelli, indicano le anime dei cristiani. Che il concetto adombrato fosse proprio giusto, appare chiaro anche nella posizione che alla rappresentazione fu data in qualche luogo. Nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo, per esempio, essa era messa in modo che il sacerdote, celebrando sull'altare, fosse quasi costretto a guardarla. Un significato non molto diverso hanno le composizioni, ben note anche in tutte le altre parti del mondo cristiano, dei cervi alla fonte, che concretizzano la similitudine del salmista: "Come un cervo agogna a ruscelli d'acqua, così l'anima mia agogna a Te, o Dio" (salmo 41, 1); e delle colombe che si dissetano al vaso, motivo noto anche nel mondo pagano, ma che col cristianesimo riceve un nuovo significato. Come in molte epigrafi romane, il motivo richiama l'idea della beatitudine del paradiso, alla quale le anime aspirano. Abbiamo detto sopra quanto il motivo dei "paradisi" fosse caro, specialmente negli ambienti funerari.

3. Le caratteristiche tecniche

Al confronto con le figure allungate dei mosaici di Ravenna, quelle della Palestina appaiono tozze. In realtà esse non oltrepassano le 5-6 teste, di media, cosicché per quanto abbiano posa ieratica, sguardo fisso, tre quarti di frontalità ecc., caratteristiche ben note allo stile di Bisanzio, pure si distaccano sensibilmente da quella scuola. Queste peculitarità si riscontrano anche in tante altre opere orientali anteriori al movimento bizantino, così che non si riscontra un influsso diretto di Costantinopoli come alcuni hanno affermato. La città di Palmira ha invece certamente molti punti di contatto con i mosaici palestinesi.

Un'anticipazione tecnica, rispetto ai mosaici d'occidente, è quella di impiegare per le mani e la testa tessere piccolissime, in rapporto a quelle usate per le alte parti della persona. Si arriva così ad avere nei mosaici del villaggio sul Nebo 10 tessere nella faccia contro le 5 del corpo; a Gerasa 10 contro 6-7; e su questa proporzione si aggirano la maggior parte dei mosaici rimasti. Evidentemente con questa raffinatezza di tecnica si intende raggiungere una maggiore sfumatura di toni nella carnagione, ma in realtà il modellato diviene un po' floscio. La vista diretta degli originali, coi loro vivi colori, dà tuttavia un'impressione più graduale di quella che possono rendere le fotografie in bianco e nero.

Come persistenza di vecchi motivi orientali si devono considerare alcune anomalie che turbano il nostro occhio abituato al disegno classico, per esempio il rovesciamento o invertimento delle mani. Incontrando una tale particolarità nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo saremmo tentati di attribuirla all'imperizia del mosaicista, che in realtà non appare molto esperto; ma siccome essa compare anche altrove, dove l'opera è condotta con notevole maestria — per esempio in un gladiatore del mosaico dell'Orfeo a Gerusalemme, nei cacciatori a piedi della chiesa di S. Lot allo stesso villaggio del Nebo, nel cacciatore d'orso nei mosaici di Beit Gebrin — una simile spiegazione non può soddisfare. Si potrebbe credere che l'anomalia sia conseguenza del rovesciamento del disegno, anche se a quei tempi il "cartone" non era ancora in uso, ma pare poco probabile che l'artista non se ne sia accorto.

In bassorilievi egiziani molto espressivi — per esempio la regina che offre i doni al Faraone di Tell Amarna — si ha la stessa inversione delle mani e sappiamo che vi era una ragione speciale; così mi pare che, almeno in alcuni casi, tale ragione si possa ricercare anche nei nostri mosaici.

Questo fatto ci conduce a considerare da vicino la rielaborazione del patrimonio comune classico, riconoscibile anche a prima vista nel suo insieme ma sensibilmente dislocato nelle sue funzioni. Innanzi tutto, le figure furono staccate dallo sfondo ambientale naturalistico per essere inserite in girali di acanto che appena possono racchiuderle, oppure entro incorniciature geometriche tanto da sembrare uccelli in gabbia. Tutto questo fu messo in opera per far esprimere alla composizione un concetto teologico che prima non aveva. Poi i motivi stessi sono semplificati al massimo: il paesaggio ristretto a qualche ramoscello striminzito. Le esigenze della statica reale non sono davvero molto sentite, se una colomba può stare su un rametto più esile di lei, sostenendosi con una sola zampa come si ha, per es. a Beit Gebrin; quelle prospettiche lo sono ancor meno, se una colomba può essere più grande della piccionaia, o se addirittura la prospettiva è inversa, col maggior volume dato dalle persone di maggiore importanza. Si vede chiaramente come questi particolari non avessero talvolta altro valore se non quello di esprimere un concetto. E' così palese il lavoro di adattamento del vecchio repertorio, da vui gli artisti attingevano come da una miniera, che si nota subito lo sviluppo dei nuovi concetti richiesti dagli impresari. In altri tempi gli artisti avrebbero, forse, creato dei motivi nuovi, ma in questo periodo, in cui si continuava nella tradizione classica con più attenzione per i modelli cartacei che per quelli viventi, le incongruenze dell'adattamento sono più che scusabili. Nonostante questo sistema generalmente invalso, si trovano degli artisti che sanno disegnare con correttezza ed esprimere sinceri sentimenti.

4. Tappe cronologiche

Se si vuole abbracciare in uno sguardo d'insieme tutta la scuola dei mosaici della Palestina, non abbiamo difficoltà a includerla nel movimento "bizantino", dal momento che la sua attività si svolge dal IV all'VIII secolo. Volendo precisare ulteriormente la cronologia, il compito diviene più difficile perché molte sono le lacune dovute alla distruzione o mutilazione dei mosaici. Tuttavia i risultati non sono oggi così incerti come potevano esserlo mezzo secolo fa, grazie ai ritrovamenti avvenuti di recente in tutte le parti della Palestina. In base a queste scoperte e al confronto analitico, nuova luce viene al problema e alcune datazioni proposte all'inizio degli studi da vecchi autori devono essere di conseguenza abbandonate.

Datati al IV-V secolo, per mezzo delle fonti letterarie e per l'evidenza stratigrafica dello scavo, sono i mosaici di Betlemme; di Betania livello inferiore; dell'Eleona; del Nebo, Siyagha; di Evron; di Nazaret e di pochi altri posti. Ora quasi tutti questi pavimenti hanno intrecci geometrici, spesso complessi con tre o quattro colori e qualche raro animale: uccelli a Betlemme, uccelli e quadrupede al

Nebo. Si constata inequivocabilmente che la corrente religiosa contraria alle immagini dominava sovrana. L'esame accurato di queste figure non rivela, in ambedue i casi, un vero e proprio chiaroscuro, ma la sola colorazione a macchia del piumaggio o del pelo. Quasi si ha l'impressione di figure copiate da tappeti: un semplice accostamento di esse con altre del periodo romano antico o dell'epoca successiva fa risaltare subito questa diversità tecnica.

Il grande nucleo dei mosaici palestinesi è costituito da quelli realizzati nel secolo VI e agli inizi del VII, come si può ricavare dalle iscrizioni apposte ed anche dalla cronologia di altri oggetti trovati associati durante lo scavo. E' un movimento che troviamo sparso rapidamente in ogni parte, con caratteristiche tecniche e iconografiche molto simili. Le prime, pur variando da artista a artista, si possono classificare nel ripristino delle forme classiche con largo uso della figura umana. Un semplice sguardo alle classifiche che si possono fare del materiale trovato, anche se molto incompleto, ce lo indica facilmente perché si sono potute contare 167 figure così distribuite: 43 a Beisan, delle quali 27 nel monastero della Signora Maria e 17 nella cappella funeraria detta Hammam; 36 al villaggio del Nebo, delle quali 7 nella chiesa della valle, 12 in quella dei SS. Lot e Procopio e 17 in quella di S. Giorgio; 7 a Siyagha nel battistero vecchio; 28 a Gerasa, comprese le due figure pagane, con 13 nelle chiese edite dagli angloamericani e 13 dallo Studium Biblicum; 26 a Madaba, comprese le sette pagane; 11 a Gerusalemme nel mosaico dell'Orfeo; 12 a Beit Gebrin; 5 a Kussufin. Si vede chiaro che la paura di trattare le immagini era finita per il sopravvento dei cristiani provenienti dalla gentilità.

Dal lato iconografico ci risulta che, mentre prima i motivi erano puramente decorativi, più tardi essi cominciano ad esprimere realmente un dottrinale elaborato, che in parte concorda e in parte discorda da un posto all'altro. Certe idee bibliche paiono, per ora caratteristiche della regione del Nebo; l'uso del linguaggio figurato, invece, si rivela comune a tutti.

Senza molte difficoltà possiamo individuare i lavori personali di veri artisti da quelli di artigiani, in cui spesso la buona volontà non è bastata per realizzare qualche cosa di artistico. E' appunto di tre di questi che lavorarono nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo, Tommaso Ciriaco e Naum, che ci è pervenuto il nome, mentre di altri più valenti ci sfugge.

Solo ci rimangono quelli che pavimentarono il battistero vecchio di Siyagha: Soelo, Kaiomo ed Elia, che in realtà fecero un'opera bella. Tra gli artisti ignoti si possono annoverare i maestri egiziani di et-Tabgha e della chiesa di S. Giovanni a Gerasa; l'artista delle stagioni di Beit Gebrin, quello della chiesa dei SS. Lot e Procopio al villaggio del Nebo, quello che pavimentò la cappella della Vergine ed il Battistero al Nebo, l'ideatore dell'Ofeo a Gerusalemme, il mosaicista di Kussufin, di Haditha, quello della chiesa degli Apostoli a Madaba e l'autore del mosaico geografico di Madaba. Alcuni credono che quest'ultimo si chiamasse Salamanio per un'iscrizione trovata a Madaba nella chiesa degli Apostoli: "e (questo è) il mosaico di Salamanio": ma se è vero che quest'iscrizione indica un mosaicista, non è detto che necessariamente debba essere quello del mosaico geografico. Nelle iscrizioni i mosaicisti son detti "tessellari", coloro che mettevano le tessere, con riguardo quasi solo alla parte materiale dell'opera. Ciò lascia chiaramente vedere che nel lavoro avevano parte altri individui per stabilire il piano della decorazione e anche per indicare la disposizione dei soggetti nell'ambiente. Le persone del clero, essendo le più istruite in materia sacra, erano le più indicate per questo lavoro; d'altra parte, essendo la chiesa un edificio che le riguardava da vicino, erano anche le persone più interessate per il buon risultato dell'opera.

CAPITOLO X

L'ARREDAMENTO LITURGICO

Appunto perché destinati allo svolgimento delle funzioni liturgiche, gli edifici sacri ebbero un arredamento interno tutto particolare ed assai complesso. Gli scavi ce lo restituiscono in modo molto frammentario, ma mettendo insieme i vari elementi si arriva a completare le notizie letterarie che lo descrivono.

1. Il presbiterio

Quando l'edificio non è completamente rovinato, presenta sempre al termine della navata centrale una zona rialzata dove veniva collocato l'altare. Era il posto riservato al clero, detto perció presbiterio, nel quale si compiva propriamente l'azione liturgica. La differenza di livello era sempre piccola, ma senza una regola fissa, cosicché talvolta un solo gradino collega il presbiterio al resto della navata, per esempio a et-Tabgha, al Nebo, a S. Teodoro, a Gerasa; tal'altra due, come nella chiesa di S. Giorgio al villaggio del Nebo e nella chiesa sud di Sbaita. Sono quasi un'eccezione i tre gradini della chiesa nord di Sbaita.

Questo spazio può occupare la larghezza dell'intera navata centrale, oppure solo una parte di essa; ma comunque è sempre recinto da balaustre, generalmente a lastre di marmo infisse in scanalature e sostenute ai lati da pilastrini. Tali balaustre se occupano la sola navata centrale sono dette a "U", se abbracciano anche le absidi delle navate laterali sono dette a "T". I pilastrini, dal punto di vista decorativo, non presentano molta varietà: hanno scanalature con modanatura semplice (fig. 20, 6), o un tralcio di vite o di

acanto che dà luogo a volute e girali, oppure foglie gigliate disposte in ordini regolari. Le transenne sono sempre lastre rettangolari, incorniciate da una modanatura semplice e decorate nello spazio centrale. Qualche volta le lastre sono traforate a giorno e recano dei motivi geometrici, come nella chiesa del Nebo, o cerchi ornati con croci, per esempio ad Ascalon (fig. 20, 3), nella chiesa degli Apostoli a Madaba, ecc. Il più delle volte le lastre sono semplicemente scolpite, con figure in rilievo. Comunissimo è il motivo (fig. 20, 2) della corona legata in basso da nastri e formata da foglie disposte geometricamente, tanto che l'uso di esso si estende anche alle sinagoghe contemporanee. La sola differenza, tra le transenne delle chiese e quelle delle sinagoghe, consiste in questo: che le prime riempiono lo spazio interno con la croce, le seconde col candelabro. Quando si ricordi che la corona era un motivo comunissimo nell'arte classica, e che ornava le pareti di tanti sarcofagi, riesce comprensibile la sua grande diffusione. Un altro motivo usato è la decorazione floreale con l'aggiunta di vari frutti, che rivela lo stesso gusto dei mosaici del pavimento. Anche questo ornato è comune ad alcune sinagoghe, che riprendono i vecchi motivi del melograno e dell'uva. Qualche volta si hanno anche motivi di animali, per esempio nella chiesa del monastero di Castellion, l'antica Hircania, o a Tell Hasan presso Gerico, dove compaiono agnelli o cervi che si abbeverano al vaso dei quadrupedi come a Gaza o altrove (Tav. V, 5) affrontati al vaso. Sono — come si vede — quasi gli stessi motivi dei pavimenti musivi. Abbastanza singolare è invece la decorazione di una transenna di Sussitha, l'antica Hippos, sulle montagne presso la sponda orientale del Lago di Tiberiade, che reca (fig. 20, 1) da una parte un delfino e dall'altra un arco sostenuto da colonne e racchiude una conchiglia alla quale è sospesa una lampada. Il motivo dell'arco, è in realtà tutt'altro che raro, perché nelle monete romane indicava un tempio, nelle rappresentazioni ebraiche il tempio di Gerusalemme e negli oggetti cristiani la chiesa. La lucerna sospesa dà appunto un carattere sacro all'edificio rappresentato. Solo appare un po' strano il prolungamento delle cornici ai lati a guisa di ali. Lo scalpellamento del delfino, una delle tante mutilazioni praticate all'epoca del movimento iconoclasta, ci mostra come la transenna fosse ancora in uso quando questo avvenne. L'iscrizione posta in alto, "Nel tempo del prete Procopio", specifica una data che per noi è ancora incerta, perché manca

l'identificazione di questo personaggio. Ad ogni modo è difficile pensarlo in un tempo lontano dal VI secolo. Nella chiesa della moltiplicazione dei pani a et-Tabgha, nel mezzo della transenna, è rappresentata una croce sul Calvario (fig. 20,7), cioè su un monte trilobato. Il motivo era assai comune nell'iconografia del tempo, tant'è vero che si ritrova, per esempio, in alcuni epitaffi in Gaza (VI secolo). In un caso fu adoperato anche dagli ebrei, come base del candelabro nel mosaico della sinagoga di Noara, presso Gerico, ma forse per significare il monte Sion.

Lo scavo della chiesa di Evron, in Galilea, ci ha rivelato che la transenna fu incastrata nel pavimento dopo che questo era già stato fatto, e cioè fra l'anno 452 e il 491. Questo fatto ci lascia ragionevolmente supporre che prima vi fosse stata una transenna lignea, sostituita in un secondo tempo con una lapidea. L'uso di cancelli lignei era ben noto perché anche Eusebio, nella sua descrizione della chiesa costantiniana di Tiro, afferma che vi erano impiegati "reticolati lignei lavorati nella parte superiore con straordinaria finezza artistica" (*Storia* ecc. X,IV,44). Lo spazio lasciato vuoto nel mosaico costantiniano di Betlemme — che alcuni credono occupato da un muro (fig. 7) — probabilmente era riservato ai cancelli lignei, che avevano la funzione di costituire un presbiterio simmetrico col baldacchino.

A Betlemme, sopra i gradini che limitano il presbiterio del IV secolo sono stati rinvenuti elementi atti a sostenere una cancellata metallica per chiudere il ciborio. La stessa sistemazione si trovava al S. Sepolcro, per il quale la descrizione della pellegrina Egeria (fine del IV secolo), confermata dalle rappresentazioni delle ampolle di Monza (fig. 2, 3), ricorda i cancelli metallici che racchiudevano il roccioso Sepolcro del Signore e la croce gemmata sul Calvario.

I pilastrini sono di due specie: alcuni infatti terminano superiormente con un pomo, altri con un parallelepipedo (fig. 20, 6). E' chiaro che quest'ultimo elemento non finiva il pilastrino in modo adeguato, ma serviva da base a una piccola colonna sostenente la trabeazione, "pergola", per i veli e le lampade. Quest'ultimo elemento, che si riscontra di rado, si trova per esempio nel monastero della Signora Maria a Beisan e nella chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Gerasa. Poiché la soluzione con pilastrini non compare in chiese anteriori al VI secolo, si può ritenere un'evoluzione rispetto

ai pilastri con pomo. Vera e sicura evoluzione verso l'inconostasi si nota al Nebo, perché tanto nella navata della basilica quanto nella cappella della Vergine le transenne furono tolte e sostituite da grandi colonne con capitelli corinzi. Siccome la transenna della cappella fu terminata agli inizi del VII secolo e il monastero fu abbandonato dal IX, la trasformazione dovette avvenire in questo spazio di tempo. Che questa sostituzione sia in relazione con il culto delle immagini sembra probabile, perché si sa che i monaci non rimasero neutrali nella lotta iconoclasta, anche se questa si svolgeva in gran parte a Bisanzio. Si sa pure che essi anche in Palestina parteggiavano per il mantenimento delle immagini e nulla vieterebbe di pensare che i monaci del Nebo avessero collocate le colonne per sostenere le immagini appena ristabilita l'ortodossia. Osservando vari capitelli trovati negli scavi di Palestina, per esempio fra le rovine della chiesa di S. Stefano o dell'Eleona in Gerusalemme, si osserva che recano un incavo nelle parti, come per sostenere delle transenne. E' possibile che questa particolarità attesti una trasformazione, come al Nebo.

Lungo la curva dell'abside centrale si vedono, non rare volte, dei gradini destinati ai componenti del clero. Il motivo, che pare ispirato ai teatri romani, non doveva avere regole fisse per ciò che riguarda il numero dei gradini, perché spesso se ne trova uno solo, come a et-Tabgha, nella chiesa di Zoe a Rihab in Transgiordania, ad Ain Hanniyah, nella chiesa di S. Elia a Madaba ecc.; altre volte due, come nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Gerasa; talvolta tre, come nella cattedrale di Gerasa, o quattro come in quella grande di S. Giorgio a Gerasa, e infine anche cinque, nella chiesa grande del Nebo. Questo, però, è il numero massimo di gradini dell'abside e, per dire il vero, essi sono assai stretti perché molte persone vi possano prendere posto. Forse il numero dei monaci che abitavano il monastero costrinse ad aumentare in un momento la serie di gradini, pur nello spazio limitato disponibile. Non è escluso che essi dovessero essere coperti da tappeti, specialmente durante l'inverno.

In alcune absidi si trovano i resti della sedia vescovile al centro della curva, altre volte questi mancano, e siccome i resti sono talvolta in chiese piccole e non in quelle grandi, si deve pensare all'uso di sedie lignee. A questa conclusione ci porta la lettura dell'itinerario di Egeria, che descrive come nel S. Sepolcro si mette-

va la cattedra in punti diversi della chiesa, secondo le necessità del rito: ora nell'abside quando vi era il clero, ora davanti all'edicola per il bacio della mano, ora nella navata perché tutti i fedeli potessero udire le parole del vescovo. Del tutto nuova è a Khalasa nel Negev una piattaforma, già rivestita di marmi, posta nell'abside ad una certa distanza dal muro, che ha 7 gradini. Essa è larga m. 1,38 ed alta m. 1,30. Sembra singolare per una sedia vescovile, tanto più che nell'abside non vi sono gradini per il clero (Tav. V, 6).

Uno spoglio delle iscrizioni delle chiese ci mostra come alla costruzione del presbiterio si fosse chiesta la cooperazione dei devoti. Così su due pilastrini di pietra di una chiesa del villaggio del Nebo, scavata da noi nel 1939, si legge l'invocazione: "Signore aiuta", poi il nome di Amos in uno e di Casiseo nell'altro (fig. 20, 8). In una transenna marmorea, riusata presso la moschea detta di Omar in Gerusalemme, si legge: "Per la salvezza di Maria". In una di Audat nel Negeb (fig. 20, 5) è detto: "Per la salvezza di Casise, Vittore e Stefano".

Accanto al presbiterio e sporgente sulla navata è il pulpito, zona sopraelevata per la lettura dei libri sacrari o per la predicazione. Molte volte è posto sul fianco sud. Riguardo alla forma, si notano delle differenze, perché la piattaforma qualche volta è rettangolare, come nelle chiese di Gerasa, talvolta esagonale, come al Nebo, a Main, o a S. Stefano in Gerusalemme, tal'altra rotonda, come a Sbaita. La piattaforma ha incavi per l'appoggio di transenne o parapetto, ed è sostenuta da colonne in modo che sia più alta del pavimento. Questo rialzo, però, non appare mai molto alto; a quanto si può giudicare dai resti, dai gradini rimasti per salirci, l'altezza sembra variare tra i 60 e gli 80 cm. Anche l'ampiezza dei pulpiti è limitata: quello quadrato di S. Teodoro a Gerasa è largo cm. 120; quello ottagonale del Nebo è di cm. 92 per 117, esclusi, naturalmente, i gradini. Il pulpito non doveva essere un elemento esclusivo della liturgia, perché si trova anche in altri vani, per esempio nell'aula grande nord allineato alla basilica nel Nebo. Forse serviva per l'istruzione dei monaci o dei fedeli in riunione estraliturgiche.

La constatazione dell'esistenza di pulpiti fissi potrebbe suggerire l'idea che questo elemento fosse necessariamente collegato all'edificio della chiesa fin dalle sue origini, ma questo non sembra attestato. Egeria, quando descrive l'avviso che a Betania il sacerdote fa della Pasqua al popolo convenuto, usa l'espressione "subit in

altiori loco", il che potrebbe indicare anche un pulpito fisso della chiesa: però, in tutta la descrizione che fa delle altre cerimonie in città, mai accenna a questo elemento. Il vescovo si rivolge al popolo solo avvicinandosi, mai da luogo più alto, cosicché vien fatto di dubitare dell'esistenza di pulpiti fissi alla fine del IV secolo. Ad ogni modo il pulpito non è stato finora trovato che in chiese tarde.

2. Gli altari

Il presbiterio è in funzione dell'altare sul quale si compie il sacrificio eucaristico, centro di tutto il culto cristiano. Gli scavi ci restituiscono spesso la piattaforma, qualche volta anche delle colonnine. Si può così ricostruire l'altare, sempre presso l'apertura dell'abside, o un po' dentro, composto da una mensa sostenuta ordinariamente da quattro colonnine. La piattaforma consiste in una grande pietra rettangolare nella quale sono praticati degli incavi ai quattro lati, per appoggiarvi le colonnine. Per es. a Ramet Rahel o al "Dominus Flevit" (Tav. I, 1). Dove questa manca, le colonnine sono poste in incavi praticati in pietre più piccole e poste ai quattro angoli corrispondenti. Nel mezzo della base — sia essa costituita da una sola lastra litica o da più — talvolta noi troviamo la croce, che doveva ricordare il sacrificio che si celebrava. Le colonnine sono molto semplici e rozze con capitelli a foglie di acanto, scolpite poco profondamente, e dal disegno molto sommario. La mensa consiste in una pietra rettangolare a ferro di cavallo, ornata ai lati da una cornice in rilievo con modanatura semplice, e scavata al centro in modo da ottenere come una superficie concava. Nella cornice sono spesso praticati degli incavi semicircolari o a ferro di cavallo che occupano tre parti dell'altare (fig. 21,1), eccetto a ovest dove stava il sacerdote. Se questi incavi rappresentino unicamente un ornamento o rispondano a esigenze pratiche per lo svolgimento della liturgia, per esempio per deporvi le offerte e tenerle separate, non appare chiaro. Comunque una cosa è certa, che tanto la mensa rettangolare, quanto quella circolare o "lunata" sono molto antiche ed in uso molto prima dei nostri altari. Rimane, quindi, impossibile poter stabilire una regola cronologica. La grandezza delle mense, che non possiamo ordinariamente conoscere dai pezzi perché molto rovinati, può essere dedotta dalla distanza che

Fig. 21. Altari e reliquiari: mensa comue (1), del Monte Oliveto (2), Sbaita nicchia dell'abside nord della chiesa sett. con reliquiario (3), autentica di Dora (4), iscrizioni del Nebo (5), reliquiario di Gerasa (6), di Ain Hanniyah (7) e del Nebo (8)

hanno le colonne dell'altare. Così , comprendendo anche le colonnine, essa varia da un minimo di 86 per 84 cm. a un massimo di 170 per 95 cm.

Le fonti letterarie ci parlano anche di altari "a mensa", ma per quanto ci è dato vedere gli scavi non ci hanno dato alcun esempio.

Il fatto di trovare attualmente resti di altari di pietra o di marmo non ci deve far ritenere che questi fossero i soli altari usati anche nel tardo periodo del V-VI secolo, perché ne conosciamo l'esistenza dalle fonti letterarie e ne ritroviamo delle conferme dagli scavi stessi. Qualche cappella con pavimento musivo ben conservato non ha tracce di altare — per esempio una scoperta a Gerusalemme fuori le mura nord — eppure si può credere che vi fosse tenuto il culto; e così è in altre, per esempio quella delle Beatitudini presso la sponda nord del lago di Tiberiade, scoperta da noi nel 1935 e che deve datarsi per le fonti alla fine del IV secolo, o quella più tarda del monastero della Signora Maria a Beisan, dove si vede chiaramente che il mosaico fu rotto per introdurvi le colonnine dell'altare fisso di pietra, ma ne supponeva uno semplicemente appoggiato al pavimento di legno. Vi erano, pure, gli altari in metallo, tra cui quello "de auro et argento" del S. Sepolcro, che riempiva di ammirazione i pellegrini, e un altro a Gaza descritto da Coricio. Si capisce bene come per la preziosità dei materiali questi altari fossero facile preda dei vari invasori e come gli archeologi non abbiano fatto a tempo a vederli neppure in pezzi. Questa è la causa della mancata conoscenza della forma degli altari lignei e metallici e di tutto ciò che ne costituiva la ricca ornamentazione.

L'altare richiama immediatamente alla mente il sacrificio dell'Eucarestia, ma le fonti ci informano dell'impiego di altari anche per scopi pratici collegati al rituale religioso, e gli scavi ne confermano l'esistenza. Nella chiesetta del villaggio del Nebo scoperta nel 1939 si trova attaccata al presbiterio, dalla parte ovest, una piccola piattaforma con incavi per quattro colonnette. Queste sono troppo piccole per sostenere la piattaforma di un pulpito, ma perfettamente proporzionali a una piccola tavola di offerte, sulla quale i fedeli potevano deporre i loro pani e recipienti di vino e i sacerdoti dall'interno del presbiterio prenderli prima del sacrificio. Il *Testamentum Domini,* libretto di prescrizioni in uso in Siria nel V secolo, comanda che le offerte siano visibili; se la nostra supposizione è esatta sarebbe stato bene obbedito. Conferma la nostra opinione

l'affermazione del pellegrino Arculfo, venuto in Palestina nel 670, che nel S. Sepolcro vi erano altari per ricevere le offerte. Nessuna difficoltà, quindi, a ritenere che ve ne fossero anche altrove.

Gli scavatori di Gerasa, avendo rinvenuto nella chiesa di S. Teodoro 4 incavi formanti un rettangolo di metri 2,80 per 1,70, pensarono senz'altro a un ciborio che ricopriva l'altare, poiché la distanza era troppa per un altare. L'ipotesi non è fuori luogo, dato che molti altri elementi ritrovati confermano la presenza di cibori nelle chiese palestinesi. Così per esempio a Betlemme è stata scoperta una piattaforma ottagonale (fig. 9), già munita di ringhiera metallica, che appare come la base di un ciborio. La forma singolare ci dà modo di capire la descrizione che fa Eusebio del ciborio simile della basilica del Martirium, eretta pure da Costantino, oggi completamente sparito. Se i cibori posteriori sono con 4 colonne e di forma rettangolare, non è detto che fossero stati sempre così. Del resto, un ciborio ottagonale, o con l'impiego di molte colonne com'era al S. Sepolcro, si accordava bene con la mensa lunata allora in uso. Gli archeologi palestinesi hanno individuato altri cibori in base alle colonne ritrovate, troppo grandi per l'altare e troppo piccole per le navate, nella chiesa di S. Stefano a Gerusalemme e in quella del monastero di S. Eutimio, erette ambedue nel V secolo.

Anche negli altari furono messe delle iscrizioni, probabilmente per ricordare i benefattori o gli artisti, a quanto si può giudicare dai pochi resti pervenutici. Più di questi hanno interesse due monogrammi (fig. 21, 5), incisi nella parte non visibile di un altare del Nebo che, letti cominciando dal centro, come d'abitudine, ci danno la firma dell'artista, "Pietro di Nassos", o, come preferiscono altri, la provenienza dell'altare stesso, "pietra di Nassos", giacché è noto come molti di questi marmi venissero dalla Grecia.

Nelle chiese palestinesi, per quanto sappiamo, non ci sono chiese con bema, ossia con un podio rialzato nel mezzo della navata centrale. In qualche chiesa, per es. di Hanita, di Shavei Zion, di Naharia si ha il coro non nell'abside ma nel mezzo della chiesa, però non consta che nella chiesa vi fossero due altari: uno nell'abside ed una nel bema come si costuma nelle chiese di Mesopotamia. A quanto si crede, gli altari servivano: quello del bema per la liturgia della parola e quello dell'abside per la celebrazione dell'Eucarestia. Si pensa che facendo così i cristiani avessero in mente di

imitare le cerimonie di Gerusalemme quando si faceva la liturgia della parola nel Martirium e l'Eucarestia nell'Anastasi. Probabilmente anche le chiese siriane non utilizzavano il bema per scopo liturgico, ma per mettere in un posto di onore i benefattori dell'edificio.

3. I reliquiari

Era noto dalla letteratura, specialmente monacale, l'uso di seppellire i santi sotto l'altare; ma non era chiaro se si trattasse di sarcofagi collocati sotto la mensa, o seppellimenti sotto l'area dell'altare. Gli scavi hanno mostrato l'uso contemporaneo delle due maniere. In alcuni luoghi sotto la piattaforma dell'altare era scavata una cameretta, dove erano deposti i reliquiari. Sul Monte Oliveto (fig. 21, 1), la cameretta misurava 52 per 36 e 32 cm. e conteneva un solo reliquiario; ad Ain Hanniyah, a sud-ovest di Gerusalemme, vi erano invece due reliquiari arieggianti un sarcofago (fig. 21,5). Nella chiesa di S. Giorgio nel villaggio del Nebo la pietra di base dell'altare reca incavata una croce e probabilmente la stessa cosa si osserva in quella dell'acropoli di Amman, scavata nel 1937 da R. Bartoccini e ripulita recentemente da Zayadine. Queste pietre, a quanto si può giudicare, dovevano contenere le reliquie dei santi. Così, mentre nel sistema delle camerette è adombrata l'idea del seppellimento, in quello degli incavi ci si avvicina di più al concetto della venerazione.

La maggiore o minore quantità delle reliquie da conservare, come ha determinato la grandezza dei reliquiari, ha forse influito anche sulla forma ad essi data. Il tipo ordinario, come altrove, è quello del piccolo sarcofago, con tetto spiovente e angoli rialzati. Così sono stati trovati a Kefer Kama, ad Ain Hanniyah, ad Hesbon, ecc. Nel Museo della Flagellazione sono conservati due coperchi che, all'incirca, ci danno le misure estreme: uno, proveniente da Beit Gedur di pietra rosea, misura cm. 16 di lunghezza e 11 di larghezza; un altro di marmo è lungo 56 e largo 39 cm. Nel mezzo del coperchio c'è spesso un foro che mette in comunicazione l'esterno coll'interno, naturalmente a scopo devozionale. E' bene attestato, letterariamente, l'uso di introdurre l'olio nel reliquiario per poi distribuirlo ai fedeli come eulogia o benedizione. Per versare

quest'olio facilmente ed anche per maggiore sicurezza che le reliquie non fossero asportate, il coperchio veniva fissato al corpo del reliquiario con grappe metalliche, come si può constatare dai resti. Nella decorazione esterna si nota il solito sistema di circoletti, che si ripete anche nelle croci devozionali (fig. 23, 12) usato per esempio nei reliquiari del Nebo (fig. 21, 8) benché siano di data molto antica. Non vorrei annettervi, almeno in quest'epoca, un significato particolare. Il vano interno è molto spesso diviso in scompartimenti: tre al Nebo e a S. Stefano in Gerusalemme, due ad Ain Hanniyah, in modo da tenere separate le reliquie dei vari santi; ma qualche volta l'interno è diviso, come nel reliquiario del Monte Oliveto.

Se la forma a sarcofago era la più comune, bisogna dire che non era l'unica, perché si sono trovati dei blocchetti di pietra che hanno nella parte superiore delle piccole buche destinate alle reliquie. Gli scavatori di Gerrasa ne hanno pubblicato uno proveniente dalla chiesa dei SS. Pietro e Paolo (fig. 21, 6) e Schneider ne ha disegnato un altro, più stretto e più alto, inserito oggi nella chiesa medievale di Taibeh. E' possibile che questi blocchi avessero servito come base di altari. Vi erano anche i reliquiari di metallo, anche preziosi, ma che sono rimasti solo un ricordo letterario: per esempio quello del legno della S. Croce che Egeria dice di argento dorato. Era conservato in un'apposita stanza e si esponeva per la festa dell'Invenzione della croce. Un altro d'oro e d'argento viene ricordato a Sebaste, presso la tomba di S. Giovanni Battista, per conservare le poche reliquie del santo sfuggite alla dispersione avvenuta sotto Giuliano l'Apostata. Ad Hesbon, in Giordania, le ossa erano dentro una capsula di argento ornata con la croce. E' un fatto curioso che i reliquiari finora conosciuti non rechino i nomi dei santi che contenevano. Ciò fa tanto più meraviglia, in quanto sappiamo che spesso erano portati da altre città, come si legge in proposito nelle dediche di chiese nei monasteri dei Santi Saba e Eutimio. Forse premeva più avere le reliquie che indicare di chi erano. Solo un'iscrizione messa in rapporto con la chiesa di S. Stefano in Gerusalemme, indica i martiri Callinico, Donnino, Tecla ed altri; queste reliquie, nell'intenzione di Eudocia che le aveva raccolte forse dovevano far corona a quelle del Protomartire. Come negli altri oggetti ecclesiastici, troviamo invece nei reliquiari il nome dei benefattori, per esempio uno rinvenuto a el-Bassah in

Fig. 22. Calici, cestini per il pane e timbro eucaristico. Di Gerasa (1), di Aiunun (2), del Nebo Siyagha (3), Musivo a Bir el Qutt (4-5), a et-Tabga (7), Nebo (8), Dominus Flevit (9)

Galilea, che reca scritto: "Per la salvezza di Elia diacono, figlio di Giovanni Saba, del villaggio di Tiria".

Se la posizione dei reliquiari sotto l'altare è bene attestata, essa non sembra tuttavia la più usata o almeno di origine locale. Infatti i canoni siriani interdicono formalmente tale collocazione e in Siria tale pratica è di conseguenza pressoché ignota. Per questa ragione J. Lassus opina che sia una consuetudine romana accolta specialmente dai monaci. Addentellati storici per un fatto simile si possono trovare facilmente, per il grande influsso che gli occidentali facoltosi e devoti ebbero in Palestina specialmente verso la fine del IV secolo. Melania la giovane, per esempio, è ben conosciuta per aver introdotto riti romani, e per aver avuto un notevole influsso sulla chiesa di Palestina. Ad ogni modo comunque questa pratica si sia originata, gli scavi ci testimoniano altre maniere di porre le reliquie. Così per esempio nella chiesa della piscina di Siloe, scoperta da Bliss e Dickie (fig. 13, 1), il reliquiario è collocato all'inizio dell'abside sul lato nord; nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo e Gerasa si trovava tra l'altare e i gradini dell'abside; a Sbaita, nella chiesa nord, erano collocati, come si può vedere dai pezzi in situ, nella nicchia dell'abside nord (fig. 21, 3); nella chiesa di S. Stefano costruita da Eudocia, il reliquiario era posto in una cripta, dove anche l'imperatrice volle essere sepolta, per riposare vicina al santo protettore. Si può ben credere che molte delle cappelle che attorniano le chiese fossero usate come martirii, ossia per la conservazione delle reliquie dei santi, come avviene in Siria. Uno di questi, quello di S. Giovanni Battista a Sebaste, viene descritto dai pellegrini che lo visitarono come molto ricco.

Oltre alle reliquie vere e proprie, costituite dalle ossa dei santi, erano venerati altri oggetti sacri, come nelle altre parti del mondo cristiano. Così dagli scavi sono venuti alla luce due autentiche, scritte su lastre di marmo, per i frammenti della roccia del Calvario che vi erano incastrati. Una fu scoperta al Garizim nel 1928; l'altra nel 1952 (fig. 21, 4) a Dora, sul Mediterraneo fra Cesarea e Haifa. Evidentemente la distanza di 50 o 130 km. da Gerusalemme sembrava troppo grande per venerare la roccia sul luogo del Calvario, tanto da preferire averne un frammento, come facevano i pellegrini dell'occidente che traversavano il mare.

Non connesso con le reliquie, ma pure di carattere sacro, è oggi il sacrario "thalassa" dei Greci, per gettarvi l'acqua che ha servito

al culto, affinché non finisca insieme all'altra impura, resto di altri usi. Alcuni hanno creduto riscontrarla anche in Palestina nel periodo paleo-cristiano, ma l'identificazione mi pare molto dubbiosa. Ad Amwas (fig. 5), il foro sarebbe troppo grande, occuperebbe il posto dell'altare e non avrebbe canale di sfogo. A S. Stefano di Gerusalemme, è più piccolo, ma non si sa come poteva essere coperto e d'altra parte anch'esso non ha canale. A Gerasa, nella chiesa dei Propilei, appare come un elemento aggiunto, e anche qui senza sfogo.

L'archeologo Butler, studiando le chiese di Siria e in parte quelle della Transgiordania, ha rilevato fra l'altro a Umm el-Gemal una vaschetta collocata nella facciata di una chiesa piccola affiancata ad una grande. Egli la ritiene una piccola pila d'acqua santa; però questa particolarità non è stata osservata nelle altre chiese di Palestina, e mi pare che non si trovino testimonianze letterarie sufficienti per attestare l'uso di prendere l'acqua santa all'ingresso delle chiese già a quell'epoca.

La vaschetta avrebbe potuto servire anche solo per sciacquare le mani, o per bere, prima della preghiera. Simili nicchiette, munite di bicchieri, sono usuali anche ai nostri giorni lungo le strade destinate a dissetare i viandanti.

4. Gli oggetti liturgici

Il calice più bello per uso liturgico è quello trovato a Gerasa (fig. 22, 1), nel 1927. Si tratta di una coppa di vetro dipinto con la rappresentazione di una croce con aste ai bracci, di una pianta e di due pecore ad essa affrontate. La croce è grande ornata di linee incrociate, sormontata da due stelle e attorniata in basso dalle lettere simboliche *alfa* e *omega,* che secondo il noto concetto dell'*Apocalisse* (22, 13) indicano Cristo, principio e fine di tutte le cose. Le due pecore sono affrontate alla croce col muso rivolto in alto. Fra loro c'è un albero di olivo, che fa da contrapposto alla croce per la posizione e per il significato. Come si vede, non siamo molto lontani dal soggetto tradizionale per i calici, giacché ai tempi di Tertulliano (*De Pudic.,* X) si metteva il Buon Pastore. Siccome è conservata la sola coppa, larga 14 cm. di diametro alla bocca, ignoriamo come il calice finisse in basso e come fosse decorato; però si può

ben credere che avesse il solito piede a base allargata per tenerlo ritto durante il sacrificio. Gli scavatori ascrivono il calice al VI secolo, che è una data molto conveniente per i profili delle pecore col gran codone, molto simile a quello dei mosaici, e per la complessità della croce, che trova paralleli in lucerne fittili, parimenti del VI secolo. Un altro calice vitreo (fig. 22, 2), però senza ornamenti e più piccolo, è stato individuato ad Ainun, presso Kerak, dalla signora Canova, che lo crede liturgico perché trovato in chiesa insieme ad altri oggetti impiegati nel culto, come un turibolo. Parimenti di vetro, e molto semplice, è un calice vitreo trovato nell'abside del Nebo Siyagha sotto il pavimento musivo. E' ritenuto del IV secolo (fig. 22, 3). Nello scavo del "Dominus Flevit" si son trovati dei calici di terracotta, con coppa e piccolo piede, i quali, se non servivano per la messa, con ogni probabilità erano usati per le funzioni concomitanti. Due calici, rappresentati nel mosaico del monastero di Bir el-Qutt presso Betlemme (fig. 22, 4-5), ci danno la forma dei calici in uso nel periodo bizantino, cioè senza manici e con anse rialzate, quali potevano ben essere impiegati nella liturgia, giacché una prescrizione nel senso formale non esisteva. Ivi c'è anche un cestino con i pani (6).

Il mosaico collocato sotto gli occhi del celebrante a et-Tabgha, nel Santuario della moltiplicazione dei pani e dei pesci (fig. 22, 7), ci mostra quattro pani crocisegnati, dentro un cestino, evidentemente pieno fino all'orlo. Nell'aula dei catecumeni al Nebo è pure rappresentato un cestino coi pani (fig. 22, 8), che però è manicato, a differenza dell'altro. Erano questi i due tipi di cestini di vimini che si adoperavano per portare i pani eucaristici alla chiesa, gli stessi che prima servivano per recare i pani del sacrificio al tempio, come si apprende dall'*Esodo* (29, 3). La idea era la stessa, ma mentre prima l'azione era una specie di sacrificio, più tardi, secondo il dottrinale cristiano, era divenuta il suo perfezionamento. I pani del Nebo non sono segnati con la croce e anche in questo caso si può constatare la mancanza di uniformità esistente nella chiesa a questo riguardo. In vari musei palestinesi si conservano dei timbri metallici e fittili con lettere che si possono riferire al nome di Gesù e che potrebbero essere usati anche per i pani eucaristici; ma non si può escludere che fossero serviti anche ad altri usi. Lo stesso si può dire di altri stampi con la croce, per esempio uno trovato negli scavi di es-Safi nella Shefela, oppure un altro che non ha il campo

Fig. 23. Oggetti liturgici. Policandilon di Beisan 1), catene di sospensione di Gerico (2-3) e del Nebo (4), per lo stoppino del Nebo (6), candeliere musivo di Mukaiyet (5), lucerne vitree di Ain Karem (7-8), toribuli di Beisan (9), Gerico (10) ed altre località (11), croce metallica comunissima (12)

diviso in quattro spicchi riempiti di linee, rinvenuto al Nebo, che perpetua una vecchissima tradizione iconografica, già riscontrata a Megiddo. Altri, invece, si riportano ai timbri circolari usati oggi nelle chiese orientali e quindi si può senz'altro credere che siano stati usati nella liturgia. Questo uso è suggerito anche dal luogo del ritrovamento: uno nelle rovine della chiesa di S. Stefano a Gerusalemme, con sette file di croci presso a poco come nei timbri che usano oggi i Copti, un altro con croci orientate verso il centro e abbellite da puntolini come usano i Siriani, rinvenuto a Sebaste presso la chiesa dell'Acropoli, e uno a Beisan sotto il livello di una casa araba. Fra tutti questi timbri notevole è quello ligneo, trovato nella sacrestia del "Dominus Flevit" presso il focolare, perché è datato dalle monete trovate vicine al VII secolo, mentre per gli altri non possiamo avere una datazione sicura. Sappiamo con certezza che era adoperato per la liturgia dal luogo del rinvenimento e dal soggetto singolare (fig. 22, 9) che richiama il timbro usato oggi nella chiesa greca. A sinistra ha le lettere IX N(ica), a destra i segni del monte che simboleggia la Vergine e le linee che indicano gli angeli. Senza dubbio è il più antico timbro conosciuto per i pani eucaristici. Se questo pezzo segna una data sicura perché controllata, non si può tuttavia escludere che il timbro non fosse usato anche prima, benché stabilire in quale epoca questo uso ebbe inizio sia cosa per ora impossibile.

Suscitò un certo scalpore la scoperta avvenuta a Umm et-Tuba, villaggio posto tra Gerusalemme e Betlemme, di una "colomba eucaristica", ossia di una placca in forma di colomba che aveva nel mezzo un piccolo incavo circolare munito di vetro. Se ne discusse anche al Congresso Eucaristico tenuto a Gerusalemme nel 1893, giacché questa particolarità fu messa in relazione con i testi che riferiscono l'antico uso di collocare le teche coll'Eucarestia nelle tombe per un supposto sollievo dei morti. Ritrovamenti posteriori a Gezer, a Nessana, a Betania, oltre allo studio di oggetti conservati nei musei, ci mostrano questo incavo col vetro anche in moltissime altre placche che non rappresentavano né colombe, né altri soggetti sacri. Si trovano, infatti, anche in lastre con motivi ebraici e pagani. Perciò si vede chiaramente che doveva trattarsi di un semplice ornamento che nulla ha a che fare coll'Eucarestia.

Bisogna fare un accenno a un artoforio, o cassetta per conservare la SS. Eucarestia, che si dice proveniente da Gerusalemme

ascritto all'XI secolo. Non abbiamo elementi sicuri per dimostrare l'esistenza dell'artoforio nei secoli anteriori al VII secolo, né dai monumenti, né dai documenti.

Come ignoriamo quasi completamente tutto ciò che riguarda oggetti di valore usati nelle chiese, così non abbiamo la possibilità di trattare delle colombe eucaristiche, sospese al ciborio e contenenti l'Eucarestia, perché di esse non è stata trovata la minima traccia. Sappiamo, però, che almeno in alcuni luoghi erano in uso; infatti tra le accuse portate contro il patriarca monofisita di Antiochia, Severo (512-518), vi era quella di aver distrutto le colombe d'oro e d'argento, sospese nelle piscine e "negli altari per rappresentare lo Spirito Santo, perché dichiarava che non si dovesse rappresentare lo Spirito Santo sotto forma di colomba". Non è detto che queste colombe fossero necessariamente tutte eucaristiche, ma si può ritenere che quelle degli altari, probabilmente, lo fossero. Di colombe che servivano piuttosto come lucerne si trovano esemplari nei musei, ad esempio in quello della Flagellazione: la colomba ha le catenelle per la sospensione, ma anche un foro ai piedi che ci mostra come sormontava qualche oggetto sparito (Tav. VIII, 4).

Un po' più fortunati, ma non molto, siamo coi piatti ministeriali, per l'ostia dell'Eucarestia, o per distribuire la Comunione, o per altre funzioni simili, perché abbiamo trovato degli indubbi frammenti. Sono, ordinariamente, di alabastro o marmo molto fine e di forma rotonda o rettangolare. Lo scavo del Nebo ci ha conservati vari esemplari e anche un frammento con l'inizio della iscrizione, troppo piccolo però per darci un senso. Come materiale sicuro di confronto si può tenere presente la nota placca di alabastro conservata nel tesoro di Venezia, che è un po' più tarda ma che presenta la stessa forma. Essa è contornata dai soliti incavi a ferro di cavallo come gli altari palestinesi, tanto che vi si può vedere una continuità di pensiero. Consideriamo come molte ceramiche del tipo della "terra sigillata" (Tav. VIII, 7) siano state esumate nelle chiese e come queste siano i migliori prodotti fittili del periodo; sia per la cottura e la lavorazione, sia per la finezza delle matrici, si può credere che, in gran parte, questo vasellame fosse adoperato nelle funzioni sacre.

Una ventina di turiboli metallici a noi pervenuti, trovati negli scavi o conservati nei musei, (fig. 23,9-11; Tav. VIII, 3), ci attestano l'impiego abituale degli aromi nella liturgia. Constano sempre di

una caldaietta, con o senza piede, di forma rotonda o esagonale o ottagonale, ornata da cerchi, croci oppure spicchi, e sorretta da catenelle riunite in alto. In nessun caso è stato conservato il coperchio che, invece, è sollevabile ma non staccabile nei turiboli moderni d'Occidente. I mosaici ci mostrano anche chi li usava, in genere persone del clero inferiore: il paramonario Teodoro nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, il sacrestano Elia in quella di Soreg a Gerasa. A Ravenna, in S. Vitale, il turibolo è nelle mani del sacerdote Zaccaria, nelle ampolle di Monza e di Bobbio in quelle delle pie donne accorse alla tomba per imbalsamare il corpo di Gesù. Questo esempio ci mostra chiaramente che nella mente degli artisti del VI secolo si delineava l'idea che i turiboli mobili a catene fossero in uso da secoli. A noi questa sicurezza manca, perché la descrizione che Egeria fa delle funzioni non chiarisce se fossero usati i turiboli mobili. Infatti ci dice come i "thymiateria" erano messi nell'interno del S. Sepolcro in modo da rendere odoroso tutto l'ambiente, ma non ci dice che fossero portati durante le processioni: sicché si ha l'impressione che nel IV secolo fossero in uso solo gli incensieri fissi, secondo la vecchia tradizione palestinese ebraica. Siamo a questa conclusione anche per il fatto che si trovano al Carmelo ed in una tomba del periodo romano, ad Amman, incensieri fittili, a forma di pisside con coperchio forato (fig. 27,14).

Questo ci dà un'idea del tipo degli incensieri fissi. Mentre gli incensieri metallici cominciarono a prevalere (si trovano infatti in Palestina come in Transgiordania), quelli fittili o di pietra non cessarono dall'essere usati; ne sono stati trovati infatti due ad Amman, nella cittadella, con lungo manico, e frammenti al Nebo. Hanno pareti massicce, ornate rozzamente da archi in rilievo e da linee di puntini. Son muniti di piccoli piedi e, a quanto sembra, non avevano coperchio. Sembra che fossero usati di frequente nelle famiglie, ma almeno per il caso del Nebo, che ne dà tre esempi, si può pensare ad usi in rapporto con la liturgia.

5. Mezzi d'illuminazione

Dal momento che alcune funzioni venivano svolte durante le ore notturne, è chiaro che il problema dell'illuminazione dovesse essere curato. Egeria ha avuto occasione di notare le "candelae

vitreae" che "pendevano", ossia i lampadari o policandili, e i "ceroferia", ossia le candele poste sui candelieri, che erano i due sistemi di illuminazione in uso. La riprodottissima chiesa raffigurata in un mosaico di Tabarca, in Africa, mostra i candelieri posti sull'altare con le candele accese, cioè durante qualche funzione. Che in questa circostanza si siano messi i candelieri sull'altare anche in Palestina, sembra ovvio pensarlo se non altro perché occorreva dar modo al celebrante di leggere le preghiere. Anche il lettore, sul pulpito, aveva necessità della candela vicina, e si capisce che, se per il primo caso i candelieri piccoli erano i più indicati, per il secondo erano più comodi quelli alti. Uno di questi è stato trovato mutilo nelle rovine della chiesa di Ain Bet Surik a nord-ovest di Gerusalemme, eretta nel VI secolo, consistente in un elemento circolare munito di tre piedi. Un esemplare intero di questa stessa forma è rappresentato in un mosaico del villaggio del Nebo (fig. 23, 5) presso un'edicola architettonica. Candelieri piccoli, invece, sono venuti alla luce negli scavi di Beisan, dell'altezza di cm. 20, con una forma non molto diversa da quello del mosaico e piuttosto semplice. Il disegnatore della pubblicazione di Beisan ricostruisce questi candelieri come base per le lucerne a olio; la cosa è certo possibilissima, ma non sufficientemente ancora attestata dai ritrovamenti. A far luce sul popolo dei fedeli erano destinati i policandili metallici appesi ai travi. A Shave Sion, identificata con Nea Kome, in Galilea, sono state trovate le catene lunghe anche due metri; altrove solo più corte e frammentarie, ma sempre metalliche. I policandili metallici sono lastre forate ornate da decorazioni dalle quali compare quasi sempre la croce. Beisan ha restituito buoni esemplari sia circolari (fig. 23, 1) sia quadrati; qualche altro buon esempio fu rinvenuto a Naharia munito di coppe vitree e a Gerusalemme nella località detta Gallicanto. I fori, che vanno da un minimo di quattro a un massimo di dodici, erano destinati a tenere le lampade vitree col gambo lungo, come quelle trovate alla Visitazione ad Ain Karim o delle Beatitudini in Galilea (fig. 23, 7) e in quasi tutti i siti bizantini finora scavati. Alla Visitazione è stato trovato pure un piatto di terracotta con dei fori e piccoli uncini per tenere qualcosa, forse le catene per la sospensione, giacchè non è improbabile che fosse servito per reggere le lampade. Vi è inciso quando la pasta era fresca: "Gesù Cristo Figlio di Dio" in abbreviazione ai lati della croce e l'iscrizione: "Per il riposo di... Giovanni" (fig. 28,10). Vi

sono anche le lampade vitree che stavano appese con tre catene ed avevano nel centro un cannello ritto, pure di vetro, attaccato al momento della cottura, per tenere lo stoppino (fig. 23, 8). Questo, presentato nella figura, proviene dallo stesso santuario di Ain Karim, ma è un oggetto molto comune in tutta la Palestina almeno dal IV secolo. Al Nebo (fig. 23, 6) ed altrove si sono raccolte anche striscioline di rame che talvolta terminano a forma di croce e che avevano la stessa funzione di tenere fisso lo stoppino. Le catene sono di diverse forme: a soli anelli intramezzati da croci, come una del museo della Flagellazione (fig. 23, 3), oppure con aste metalliche congiunte con catene e croci, come al Nebo (fig. 19, 7), o con piccole bande fini, come al monastero nestoriano presso Gerico (fig. 23, 4).

Il sistema dell'illuminazione per mezzo di lucerne fittili sembra il più ordinario, almeno a quanto si può giudicare dai ritrovati, perché esse sono comunissime. A ciò poteva contribuire il basso prezzo di acquisto e la comodità di trasferirle da un luogo all'altro. Le lucerne nella parte superiore sono ornate, spesso, da due iscrizioni: "luce bella" o "luce di Cristo brilli per tutti", con chiaro riferimento al Vangelo di S. Giovanni (1, 9 e *1 Giov.* 11, 8), dove si parla di Gesù, luce del mondo. Le iscrizioni intendono esprimere un concetto augurale in senso cristiano, prendendo occasione dalla utilità della lucerna. Poiché questa frase è usata spesso nella liturgia, si può supporre che le lucerne che la recano siano state fabbricate per l'uso nella chiesa. Ciò non toglie che fossero usate anche nelle case e nelle tombe, dove le abbiamo ritrovate assai spesso. Vi sono anche lucerne con iscrizioni abbastanza singolari: "Eulogia della Madre di Dio" (fig. 27, 15), ovvero "di S. Elia" che fanno pensare a qualche santuario venerato. Si capisce bene che, durante tutto il periodo più antico della sua esistenza, la chiesa usò il tipo di lucerna corrente in ciascuna epoca, da quelle "erodiane" a quelle rotonde nel tempo romano, fino alle allungate nel periodo bizantino, sulle quali appunto troviamo le iscrizioni di tenore cristiano.

Non si son trovate, almeno negli scavi di chiese, lucerne metalliche, ma certamente dovevano essere in uso come dimostrano alcune fittili che ne riproducono le forme, per esempio una da Naplusa (fig. 29, 13) munita di manico. Ancora per illuminare furono usati i policandili fittili con foro circolare con beccucci dove era

depositato l'olio. Al Nebo sono trovati solo dei pezzi (fig. 27, 16) ma a Beisan e Kefer Ara degli esemplari completi.

Connessi alle lucerne sono i vasetti per riempirle, che nei primi tempi cristiani erano piriformi, poi divennero a pancia rotonda e infine a forma di animale. Non si tratta qui di animali fedelmente riprodotti, ma essi sono così sommariamente sbozzati che talvolta non si arriva a riconoscere la specie. I vasi hanno corpo rotondeggiante, collo lungo, testa munita di lunghi orecchi e bocca forata per far uscire il liquido, più una parte posteriore, equalmente forata per farlo entrare. Sopra il corpo c'è un'ansa ad anello per poterlo trasportare secondo le necessità. Questo è il tipo (fig. 27, 12) che si può vedere in vari musei e che si trova negli scavi, per esempio di Khirbet Asida verso Hebron e Hanniyah, a sud ovest di Gerusalemme, sempre associata alla ceramica del VI-VII secolo. Si può dire che l'uso di questi animali, sul tipo delle gazzelle o delle capre, sia tornato in onore in questo tempo dopo secoli di abbandono. La modellatura è resa con argilla aggiunta, anche per segnare gli occhi. Probabilmente di questo tempo è anche un uccello che termina a cesto, d'impasto giallognolo, trovato in una tomba di Nessana e conservato al Museo della Flagellazione. Il ritorno alla forma animalistica si può credere suggerito dalla praticità, perché il collo serve bene da versatoio, il corpo da recipiente, e la parte posteriore quale imbuto. Il quadrupede che ha anche il vantaggio di avere una stabile base di appoggio fu preferito, naturalmente, al bipede che necessita di un sostegno.

Infine dobbiamo ricordare le lanterne, poiché erano usate fra l'altro nel corso delle processioni. Egeria, parlando delle peregrinazioni che aveva fatto insieme al popolo di Gerusalemme con il clero, nel Giovedì Santo, dice come si procedeva con "circa 200 lanterne (candele) tenute in alto per la luce a tutto il popolo". Oggetti simili son ricordati dal Vangelo a proposito della cattura di Gesù al Getsemani (*Giov.* 18, 3), e la differenza non doveva essere molta. Si tratta di vasi fittili con anello di sospensione, con l'apertura da una parte per introdurre la lucerna e fori sopra per permettere che stesse accesa e, nello stesso tempo, riparata dal vento. Nei secoli IV-VI le pareti sono forate con semplici buchi, come in una lanterna di Gerico (fig. 27, 13) con intagli geometrici, ma sempre a carattere semplicemente decorativo e senza figure.

CAPITOLO XI

I BATTISTERI

Nell'anno 570 il pellegrino di Piacenza rimasto anonimo, trovatosi a celebrare la festa dell'Epifania al Giordano insieme al clero ed al popolo di Gerusalemme, la descrisse con così grande vivezza che il suo racconto è divenuto un boccone ghiotto per gli amanti della storia dei costumi. Riducendo la cerimonia alle sue fasi essenziali, si ha prima una benedizione delle acque mediante l'aspersione con oli sacri, poi il bagno e il battesimo. A dire la verità un battesimo per immersione all'aperto, nel cuore dell'inverno, non pare la cosa più gradevole, sebbene la depressione di 300 m. rispetto al livello del Mediterraneo, che ha il Giordano, possa permettere anche questo. I battezzandi, a quanto pare, erano molti, venuti da ogni parte per ricevere il battesimo nello stesso luogo di Gesù. La festa, che in quel tempo era molto frequentata, non doveva essere molto antica se nel IV secolo era ancora sconosciuta, né la cerimonia poteva servire per tutti gli abitanti della Palestina, cosicché non ebbe lo scopo di sostituire la cerimonia dei battisteri cittadini, come in ogni altra parte del mondo cristiano.

1. Gli edifici

Al V congresso di Archeologia cristiana, tenuto a Aix in Provenza nel 1954, mentre tutti gli studiosi illustravano i vari battisteri, ottagonali o rotondi, esistenti nelle varie regioni, si è dovuto riconoscere che in Palestina il battistero come edificio a sé non esisteva. Non possiamo dire che ciò sia dipeso dalla lontananza dai centri civilizzati o dall'isolamento della regione, perché non c'era

Fig. 24. Battisteri. Di Ain Mamudiyyeh (1), di Bersabea (2), di Kh. Zakariyah (3), di Betlemme (4) iscrizioni del Nebo (5-6)

suolo che fosse calpestato dai pellegrini come la Palestina. Si vede che questo elemento non fu sentito, perché le cerimonie che si compivano nell'amministrarlo richiedevano la comunicazione colla chiesa e perché il numero dei battezzandi non doveva essere così grande da richiedere un vasto ambiente. Così, ad eccezione di uno (fig. 24, 1) che è una cappella isolato in mezzo alla campagna presso una fonte detta Ain Mamudiyyeh o del battesimo, tutti i battisteri palestinesi sono cappelle situate vicino alla chiesa madre. Quello di Amwas è posto a est della chiesa in tutto lo spessore del vano, in modo da avere dietro l'abside il posto del battesimo e dalle parti due vani per conservare le vesti dei battezzandi o gli oli coi quali si ungevano (fig. 5). Molte precisazioni non si possono fare, perché l'ambiente è arrivato a noi molto rovinato. Il battistero di S. Giovanni a Gerasa è ricavato nello spazio esistente fra due chiese, cioè quella di S. Giovanni e dei Santi Cosma e Damiano, in modo da avere un ingresso dalla via pubblica mediante scale e poi un altro comunicante con le chiese. Presenta così una disposizione a tre navate, con una larghezza di m. 9, 40 ed una lunghezza di soli m. 5, 40. Rispetto a quello di Amwas è un po' più stretto, ma più allungato. Questa disposizione a tre navate è rara, perché la longitudinale è quella che si trova ordinariamente. La grandezza di questi vani rettangolari absidati va da un minimo di m. 6, 65 di lunghezza per 3, 10 di larghezza ad Ain Mamudiyyeh, a un massimo di m. 10, 50 per 6, 10 al Nebo, il più recente.

Sia esso posto da un lato o dall'altro della chiesa, il battistero ha sempre un orientamento particolare per ragioni liturgiche; infatti il rito del battesimo comprendeva la cerimonia del voltarsi a oriente e dell'invocare la Luce, ossia Cristo, e poi a occidente per ripudiare le tenebre, ossia Satana. Si può credere che, sempre per osservare le regole liturgiche, si siano fatte le due porte, una dell'esterno per introdurre il neo-battezzando, e una comunicante colla chiesa per farvelo entrare dopo il battesimo. Però non era una regola inderogabile, perché in vari battisteri, per esempio, sul Garizim (V secolo (fig. 15, 2) nei due del Nebo, a Kursi, a Beth Yerak, ecc. fu fatta una porta sola che comunicava con la chiesa. Come arredamento della sala troviamo talvolta i cancelli come nei presbiteri, per tenere separati i battezzandi dagli altri, benché si abbiano poche tracce di tende o veli che nascondessero il battezzando agli sguardi dei fedeli. Siccome nell'iscrizione del battistero del Nebo dell'anno 531 si

parla che nel luogo fu fatto "L'elegantissimo ciborio" si può credere che fosse stato eretto per lo scopo di decenza in modo da coprire la vasca battesimale. I fori rimasti ce lo indicano. Nell'iscrizione l'ambiente è chiamato "diaconicon". Per quanto si può sapere, i veli non erano ancora usati nel IV secolo, perché Epifanio (*Adv. Haer.* 3, 2, 79) suggerisce che uno dei compiti delle diaconesse era quello di nascondere le battezzande agli occhi indiscreti. In qualche battistero per esempio del Garizim e del Nebo (fig. 26, 5), presso i cancelli vi sono delle banchine addossate al muro o per poggiare i panni o per i parenti che assistevano alla cerimonia. Per contenere o depositare gli oli sacri si trovavano delle finestre cieche, o armadi a muro. Indispensabile è la vasca battesimale, situata ordinariamente nell'abside.

2. Le vasche battesimali

Le vasche generalmente tengono il posto dell'altare, ma presentano, in quanto alla forma, una grande varietà. Addossata alla parete sud della chiesa detta "Eleona" sull'Oliveto (fig. 10) vi è una stanza mosaicata con in mezzo una vaschetta costruita in muratura, quasi quadrata, cioè di un metro per cm. 72 nell'interno e 30-50 cm. di pareti, che si crede un battistero. In questo caso abbiamo la continuazione della forma più antica, che in qualche modo si riallaccia alla tomba, ossia al concetto di S. Paolo (*Rom.* VI, 3-4) che nel battesimo si muore al peccato per rinascere in Cristo mediante la morte di Cristo stesso. Per quanto sappiamo anche la vasca di Evron (V secolo) è rettangolare. Si avvicina molto alla forma rettangolare la vasca esagonale del Garizim, eretta nel 485, perché ha alcuni lati più corti ed altri più lunghi. Vi sono poi le vasche rotonde, per esempio quella del monastero di Castellion, o ovali, come quelle di Gerasa, che ricordano da vicino la bocca dei pozzi o delle sorgenti; e le vasche con simbolismo manifesto della croce, ossia a quadrilobo. Nel discorso a Nicodemo (*Giov.* 3, 3-13) viene associata l'idea di "rinascere" a quella dell'esaltazione del Figlio dell'Uomo, ossia della croce. Probabilmente per maggiore chiarezza del simbolismo la vasca cruciforme prese il sopravvento sulle altre tanto da divenire comune nel VI secolo. Però, nonostante la pianta comune, quasi ogni vasca presenta delle piccole differenze,

sia nella disposizione interna, con o senza scale, sia in quella esterna. Infatti talvolta all'esterno è quadrata, come quella, oggi fuori uso e rotta, al S. Sepolcro. A Betlemme (fig. 24, 4) è ottagonale. A Taiybeh nelle rovine della chiesa di S. Giorgio e in quella della chiesa bizantina rifatta dai Greci ortodossi, a Bersabea (fig. 24, 2), a Madaba (oggi confinata in un magazzino per la paglia), a Gifna presso l'attuale chiesa greca (ma non in uso), ecc. la vasca è rotonda al di fuori. Vi è anche la vasca completamente a croce, tanto dentro che fuori, ma pare una evoluzione più tarda: infatti si trova nel battistero del Nebo Siyagha del 531 e a Sbaita (Tav. V. 4) dove il cristianesimo si sviluppò solo verso il VI secolo. Come dimensioni quella di Betlemme (fig. 24, 4) è la maggiore; quella di Bersabea (fig. 24, 2) la più piccola; le altre sono più o meno di misure intermedie fra queste due. Le vasche dovevano servire, naturalmente, per l'immersione, ma non è detto che l'acqua dovesse coprire completamente tutto il corpo, almeno per gli adulti. Alcune vasche erano interrate parzialmente nel pavimento, in modo che per entrare si doveva discendere; altre, le più, sono collocate sopra il pavimento, cosicché, essendo di una certa altezza, per entrarvi era necessario uno sgabello. Siccome alcune hanno nell'interno degli scalini ed altre no, si può argomentare che le prime siano state costruite più profonde per gli adulti, le altre per il battesimo dei bambini. Considerato che queste ultime sono le più numerose, almeno quelle ritrovate finora, si può credere che il battesimo dei ragazzi avesse preso generalmente piede. Mi sembra questa la ragione per cui vicino alle grandi vasche sono state fatte quelle piccole, per esempio a Sbaita, cioè, per una ragione eminentemente pratica. Sappiamo che l'acqua in Palestina è poca e preziosa, e quindi sembrerebbe uno spreco superfluo empire una grande vasca per un solo bambino, quando era possibile battezzarlo anche con una piccola. Così si trova anche ad Amwas (fig. 5) una vasca piccola vicino ad una grande, e siccome vi è un tubo che porta l'acqua in ambedue, è evidente che la vaschetta non aveva altro scopo all'infuori del battesimo. Infatti si sarebbe potuto pensare che fosse destinata a contenere l'olio per l'unzione praticata prima del rito, ma il canale di immissione lo esclude. Questo consisteva in tubature metalliche, per le quali si era fatto un incavo triangolare nelle pietre stesse. In altri casi la vasca si doveva riempire con giare e, quando era grande, occorreva molto lavoro.

Si capisce che per ovviare a questo inconveniente notevole si sia cercato di costruire i battisteri dove si potevano sfruttare le fonti, le quali, come era naturale presero nome da qualche santo battezzatore. Così una sorgente che scaturisce dalla montagna in un corridoio sotterraneo, praticato in antichi tempi per raccogliere meglio gli umori della montagna, è detta Ain Mamudiyyeh perché venne sfruttata mediante la costruzione di una cappelletta-battistero (fig. 24, 1). L'acqua corrente in un tubo riempiva la bella vasca circolare, larga nell'interno cm. 180, in modo da permettere il battesimo non solo a quelli del villaggio vicino, ma anche agli altri, non esclusi quelli della vicina Hebron. Pellegrini del XIV secolo informano come la fonte fosse dedicata al Battista e quindi il luogo, riarso dal sole e brullo, era detto "deserto di S. Giovanni", in ricordo della permanenza di Giovanni nei deserti durante la sua infanzia. Ma se S. Giovanni era il battezzatore per eccellenza, in Palestina non era il solo, perché il diacono Filippo aveva battezzato l'eunuco della regina degli Etiopi sulla via di Gaza (*Atti*, 8I, 26-40), e anche a lui si poteva dunque dedicare qualche fonte, almeno di quelle situate su questa via. Infatti i pellegrini medioevali ci informano che la fontana Ain Hanniyah portava il nome di Filippo. Dal Dipartimento delle Antichità di Palestina fu scavata una chiesa che aveva dei condotti scavati nella roccia, che dalla fontana andavano alla chiesa, in modo da far capire chiaramente che l'acqua era usata per il battesimo. Una nicchietta di stile classico, per una statua, situata presso la fonte, ci rivela che probabilmente è avvenuta una sostituzione di nome, a seguito della cristianizzazine della regione. Si può credere che la chiesa di Ain Duire, dedicata a Filippo, avesse avuto la medesima disposizione. Anche le sette sorgenti dette Eptapegon, oggi et-Tabgha, sulla sponda nord del Lago di Tiberiade, secondo quanto ci dicono dei pellegrini dell'epoca erano dedicate al ricordo del battesimo degli Apostoli. Non è nostra intenzione affermare che questa dedica di fonti e sfruttamento delle acque per scopi sacri sia un fatto unicamente palestinese, dal momento che si ritrova anche altrove, per esempio presso il noto santuario di S. Mena, in Egitto; però in esso concorre sempre il duplice aspetto, pratico per la mancanza di altre acque vicine, e religioso per la presenza del santuario molto venerato. Sappiamo, infatti, come molti fossero attratti a ricevere il battesimo in luoghi famosi o da persone ritenute sante, per esempio dai SS. anacoreti e

monaci Ilarione, Caritone, Eutimio, ecc., alcuni dei quali non erano neppure sacerdoti.

Niente di veramente notevole si conserva oggi della decorazione delle vasche, perché molte, monoliti di pietra molto dura, erano ornate solo da croci o da qualche motivo geometrico. Le vasche costruite come a Gerasa, in opera muraria, avevano marmi ed altri abbellimenti che sono spariti col tempo. Di una certa importanza sono le iscrizioni tuttora visibili. Alcune sono allusive al sacramento, per esempio quelle di Sussitha (Hippos) che dicono: "Luce della vita", ossia ripetono la frase evangelica "Io sono la luce del mondo" (*Giov.*, 8, 12), dove Cristo si proclama luce in opposizione alle tenebre, che rappresentano il male. Da questo concetto è scaturito il fatto di chiamare i battisteri "fotisteri", ossia luoghi dove si "illumina". Il nome voleva suggerire di ricevere il sacramento con la disposizione d'animo dovuta, soprattutto colla fede, perché, come avvertiva S. Cirillo di Gerusalemme nella metà del IV secolo ai suoi neofiti riuniti al S. Sepolcro, altrimenti si viene, sì, battezzati ma non illuminati (Protocatechesi). Il concetto di Cristo Luce del cristiano era, naturalmente, rievocato anche in altre circostanze, per esempio sugli epitaffi a Gaza, e su oggetti sacri, come fan fede due dischi metallici e una croce (fig. 31,1-2 e 5) sui quali sono le due parole incrociate "luce e vita" come nelle altre iscrizioni note. In qualche battistero per es. al S. Sepolcro fu riportato il versetto 3 del salmo 28, usato pure nella liturgia, con un evidente accomodamento di significato rispetto al senso primitivo: "La voce del Signore sopra le acque", ricordando la voce del Padre al momento del battesimo di Gesù (*Matt.*, 3, 17). Pure di carattere biblico e liturgico è la frase messa alla porta del battistero del Nebo (fig. 24, 6): "Pace a tutti" (1 *Petr.*, 5, 14), che serviva di augurio ai battezzati quando facevano l'ingresso in chiesa; è la frase nuova, rispetto al formulario ebraico ben conosciuto che diceva: "Pace su Israele" (*Sal.*, 124, 5), anche se Israele spesso nei documenti cristiani viene inteso come popolo cristiano. Come tutti gli altri oggetti liturgici, vi sono poi le iscrizioni relative agli offerenti, vivi e morti, delle quali basterà riportare quella di Betlemme perché molto eloquente: "Per il ricordo e per il riposo e per la remissione dei peccati di coloro il cui nome Dio sa". Non vogliamo, però, tralasciarne una del Nebo, perché manifesta concetti molto vivi nella chiesa di allora, di riconoscenza verso Dio (fig. 24, 5): "Sergio, il santissimo vescovo di

Dio: Ti offro le tue cose". Se l'iscrizione si fosse trovata presso mosaici con frutti o con scene relative alla primizie sarebbe stata molto comprensibile, ma su una vasca battesimale parrebbe un po' fuor di luogo. Sergio voleva dire che aveva offerto la vasca coi mezzi fornitegli da Dio, oppure ripensava all'illuminazione che ebbe quando entrò a far parte del gregge di Cristo? Una cosa è certa, che con questa vasca dava un'approvazione palese a coloro che avessero voluto battezzarsi nel monastero. A questo non sarà male accostare l'altro fatto, che nel villaggio del Nebo si sono trovate quattro chiese e nessun battistero. Eppure era lì, e non al monastero, che nascevano figli; ma evidentemente la fama del santuario di Mosè aveva un grande prestigio.

Vorremmo parlare anche della decorazione fatta intorno alla vasca, ma ci rimangono troppo pochi esempi ben conservati per poter capire quale fosse il sistema abituale. A Gerasa, nel battistero presso la chiesa di S. Giovanni, fu fatto un pavimento a marmi policromi, di tipo cosmatesco, con una grande croce davanti alla vasca formata da linee ondulate indicanti acque mosse. Era quello il sistema con cui avevano rappresentato lo scorrere dell'acqua il mosaicista della carta geografica di Madaba e l'artista della chiesa di S. Lot al villaggio del Nebo. L'idea dell'acqua corrente, nella quale fu battezzato Gesù e l'eunuco della regina di Etiopia, era molto apprezzata agli occhi dei cristiani, come si apprende dai testi letterari. Forse non ultima ragione, anche in Palestina, del ricercare le sorgenti e dello sfruttarle, oltre che nel palese vantaggio pratico, si deve trovare nella sensibilità per questo concetto. Un altro schema musivo si ha al Nebo, dove della navata sono motivi geometrici, e dentro i cancelli prima un campo con 5 alberi carichi di frutti e fra loro due gazzelle e due uccelli; poi due coppie di uccelli, affrontati a ramoscelli, in atto di beccare e infine, nella fascia che gira intorno alla vasca, altri uccelli. Si potrebbe pensare che gli animali indichino le anime e che i frutti delle piante ricordino quelli del battesimo; però nessuna iscrizione ci aiuta a conoscere il pensiero genuino dell'artista o committente.

CAPITOLO XII

GLI STABILIMENTI MONASTICI

Abitazioni moderne, ma più spesso ruderi nel deserto, sono gli avanzi di quel fiorente movimento monastico palestinese che ebbe una parte importante negli avvenimenti ecclesiastici, culturali ed economici dei secoli V-VII. Si sogliono dividere le abitazioni monastiche in laure e in monasteri, per il genere differente di vita che vi si conduceva; però in pratica riesce molto difficile segnare i limiti precisi di questi due tipi. In ambedue si costruiscono celle per ogni monaco, usufruendo spesso di grotte naturali, qualche ambiente per il culto e talvolta per il lavoro comune.

1. Le laure e i monasteri

E' ovvio che le antiche laure ed eremitaggi costruiti nella vallata del Giordano, per esempio quelli famosi di S. Gerasimo (V secolo), siano spariti quasi senza lasciare traccia, perché erano costruiti con materiale deperibile. Le installazioni addossate sui fianchi dei *wadi*, come la laura madre di Fara (Tav. I, 1), a nord di Gerusalemme, sopravvivono in qualche tratto di muro e in qualche grotta. Le grotte sono conservate, più o meno, nello stato originario, ma gli edifici sono inintelligibili senza uno scavo; così per esempio non si può determinare se i resti di chiesa di questa laura appartengono a quella eretta dal fondatore S. Caritone, ai tempi costantiniani, o a qualche altra posteriore. Nella laure riabitate, come a Mar Saba (fig. 25 e Tav. I, 2) e sul monte della Quarantena, i resti sono ancora più scarsi, per la sostituzione progressiva dei vecchi edifici. Lo stesso si deve dire per i monasteri come quelli di Kossiba e di S.

Fig. 25. Laura di Mar Saba nel deserto di Giuda e monastero di Bir el-Qutt presso Betlemme

Teodosio perché in parte e sono riabitati e in parte ancora nascosti sotto terra. Solo il piccone ha potuto mettere in luce la pianta dei monasteri, dandoci modo di conoscere anche attraverso la disposizione degli edifici come vi si svolgeva la vita.

Le tre campagne di scavi e lavori di restauro sul Nebo condotte dai francescani hanno portato alla luce un grande monastero (fig. 26), suddiviso in varie parti, che si estende su tre lati intorno alla chiesa. Il nome attuale "Siyagha" significa appunto "monastero", anche se la collina conserva il ricordo della visione di Mosè. Dal punto di vista edilizio non è difficile scorgervi due periodi, perché a nord alcune stanze sono state costruite dopo l'interramento di quelle al livello inferiore (13). Così le prime celle, che si possono datare al IV secolo, consistono in due file di vani sul fianco nord del monte, costruite con materiali poveri, pietre non squadrate e copertura lignea. Le altre celle, che formano un monastero molto vasto, sono fabbricate con pietre da taglio, cornici e mobilio abbondante, come si suol fare in periodo di benessere economico. I monaci avevano portato sul monte le loro risorse familiari, le braccia per il lavoro e la buona volontà; i pii devoti non lasciarono mancare le offerte per l'acquisto dei materiali. Le iscrizioni della chiesa menzionano alcuni "lamprotati" o "illustrissimi", certo non senza una ragione. Il monastero si divide in varie parti, separate da muri, così che si possono distinguere la zona dell'atrio (7) che dava accesso alla chiesa con il refettorio sul lato nord-ovest, e accanto la stanza duplice per il superiore, quella dei forni (9), e probabilmente quella della foresteria (10), perché ivi è stato trovato il migliore vasellame (Tav. 13). Gli ingressi alla chiesa sono dal monastero, dalle parti sud e nord. Le cisterne sono dentro il recinto e fuori. Sul declivio del monte sono i granai, a stanza centrale attorniata da piccole stanze senza finestre e con una sola buchetta per prendere il grano.

Scavi francescani diretti da P. Corbo hanno riesumato altri due monasteri nelle vicinanze di Betlemme: a Siyar el-Ghanam e a Bir el-Qutt. Nel primo si nota un tradizionale sfruttamento delle anfrattuosità della roccia per crearvi ambienti utili. Soprattutto è notevole la cura con la quale si raccoglievano le acque, mediante canali anche sovrapposti l'uno all'altro, provenienti da diverse direzioni e convogliate verso varie vasche. La ragione di ciò si trova nella presenza di frantoi e torchi sparsi per le rovine: erano lavori

che richiedevano molta acqua. Che questa istallazione abbia carattere agricolo-industriale non c'è dubbio; ma che nello stesso tempo fosse anche un monastero sembra provato dalla presenza della chiesa al piano superiore, come nella Laura di S. Saba. Del secondo monastero (fig. 25) sappiamo dalle iscrizioni (fig. 18, 5) che apparteneva ai georgiani, con la chiesetta dedicata a S. Teodoro di Tiro. Una, infatti, dice: "Coll'aiuto di Cristo e coll'intercessione di S. Teodoro (o Signore), abbi pietà dell'abate Antonio di Giosia, che ha fatto il mosaico e dei genitori di Giosia. Amen". Questo Antonio pare debba identificarsi con il monaco dello stesso nome ben conosciuto nella letteratura. Nel monastero le celle erano al secondo piano, giacché al terreno si trovano stalle, frantoio, panetteria, cappella mortuaria.

Con la stessa pianta a loggiato, del resto assai poco usata in Palestina, è costruito il monastero del "Dominus Flevit", da noi ritrovato negli anni 1954-55. Del piano superiore non abbiamo potuto vedere che i pavimenti caduti, dell'inferiore invece la stalla e gli altri annessi. Si vede che anche in questo monastero gli abitanti si procuravano il vitto col sudore della propria fronte. Il fatto di trovare stalle, del resto non molto grandi, è comprensibile perché gli animali servivano non solo per arare i campi, ma anche per trasportare la roba necessaria per il mantenimento. Per esempio al "Dominus Flevit" la via è molto ripida e in caso di malattia se non c'erano bestie bisognava portare il malato a spalla.

Un altro monastero completamente scavato è quello della Signora Maria a Beisan, illustrato da Fitz-Gerald, posto su di una collinetta a nord della città. Ha proporzioni assai modeste rispetto ai monasteri già visti, come quello del Nebo. Assai grande, invece, appariva quello di S. Eutimio, costruito da Fidus nel 480, lungo la via che da Gerusalemme discende a Gerico, a quanto si può giudicare dagli scavi di Chitty, anche se incompiuti, completati un poco dagli adattamenti fattivi dai soldati giordanici durante la loro permanenza.

Varie altre piante di monasteri sono state fornite dal *Survey of Western Palestine,* ma spesso andrebbero rivedute e controllate mediante uno scavo regolare. Di grande interesse per la pianta, e soprattutto per la bellezza e maestosità del lavoro, sono le rovine di Deir Qalah (fig. 26), che gli autori giudicano "forse il più bello e il meglio conservato dei monasteri crollati di Palestina". In quanto a

conservazione oggi non è più come lo videro questi architetti nel 1873, perché ha servito, e serve, di cava di pietre, così che la bella cornice sul tipo di quella della Porta d'oro della chiesa è ormai scomparsa. Rimangono, invece, i grandi muri con feritoie, i vasconi ricavati nella roccia e, più in basso, la grotta che serviva da cimitero. Molte pietre hanno croci di tutti i tipi, compresa quella sul monte trilobato, ossia sul Calvario. Nella fortezza Herodion, costruita da Erode il Grande come sua tomba, nel periodo bizantino essendo ormai abbandonata, i monaci vi eressero un monastero usufruendo delle vecchie pietre. Vi fecero anche una cappella.

Non tratterò di tutti gli altri ruderi di monasteri, sparsi in Galilea, come a Gebel el-Qafseh, ossia al "Precipizio", una cella ricavata nella roccia e ornata con croci inscritte in circolo. Dato il suo nome insolito di Mathuma (=testimonianza) e soprattutto per la leggenda che le è collegata, oltre che l'essere posta all'inizio di Cisson, vien fatto di pensare alla storia del monaco Giacomo, che nonostante la grande penitenza, come ci dice la leggenda (*PG* 114, 1211-30), non aveva perso la sua natura selvaggia.

La regione caratteristica dei monasteri è il deserto di Giuda, testimone dei principali racconti dell'antica letteratura. S. Caritone si stabilì in una grotta di Fara a nord di Gerusalemme, in una gola rocciosa, non tanto perché lì fu condotto dai briganti, ma perché aveva il vantaggio d'essere vicino alla città, in modo da poter assistere per la festa ai santi Misteri; poi aveva acqua e soprattutto la solitudine. Fu quest'ultima ragione che lo spinse ad abbandonare quei luoghi quando vi si fermarono numerosi discepoli, e che dette l'idea a Eutimio, a Saba, a Teodosio e a altri di fondare edifici nuovi. Il deserto di Giuda, con i *wadi* rocciosi a precipizio, si prestava meravigliosamente per chi avesse voluto trattenersi solo con Dio, riducendo all'indispensabile i contatti umani. Spesso le celle sono ricavate nelle grotte con scale interne e, talvolta così inaccessibili da doversi usare le scale di corda o a pioli. Caratteristico, a questo riguardo, è il monastero di Kossiba sul wadi el-Kelt. Esposti in alto sono il monastero di Geremia, quello di Hamman Afra, ecc.

Chi ha visitato le rovine di Qumran sulle sponde del Mar Morto, che si crede fossero abitate dagli Esseni, non può non rimanere sorpreso nel vedere quanto l'edificio abbia del monastero. Infatti è in una posizione isolata, circondato da muro, con molti locali di

lavoro interni, cisterne e vasche. E' chiaro che vi è una continuità di idee tra gli Esseni e i monaci cristiani, per il desiderio di appartarsi dal mondo e vivere tra confratelli. Che vi siano pure delle somiglianze materiali è logico, perché nessuno può prescindere dalle esigenze del corpo che sono uguali in ciascun uomo: dal mangiare al dormire, alla necessità del lavoro. Scendendo però al particolare, a ciò che forma l'occupazione giornaliera, troviamo che tra l'edificio esseno e quelli cristiani vi è molta differenza. Nei monasteri cristiani si nota la preponderanza delle celle rispetto ai locali per il lavoro effettuato in comune, perché i monaci sono usi passare la maggior parte del tempo soli, essendo anche il lavoro, per esempio confezionare le stuoie, o cestini ecc., fatto individualmente. A Qumran, invece, le celle non appaiono, e ammesso che vi fosse stato un secondo piano non si può dire se vi erano cameroni comuni o cellette. Le grotte della montagna, che ai monaci servivano ordinariamente da celle, non appaiono abitate, ma piuttosto adibite all'uso di magazzini o ripostigli. A Qumran v'è una saletta per la preghiera rivolta verso Gerusalemme; nei monasteri la chiesa ha sempre proporzioni molto maggiori delle altre stanze ed è rivolta a oriente. In conclusione, appaiono due modi di vita simili nello scopo, ma molto differenti nella forma della realizzazione. In fondo, somiglianza ma non dipendenza, tanto più che tra i due movimenti corre un discreto intervallo di tempo.

2. I Monasteri nazionali

Nel Monastero di S. Teodosio, a sud di Gerusalemme vivevano centinaia di monaci sotto un unico rettore, ma suddivisi in sezioni nazionali per la maggior parte degli atti monastici. Questo, però, appare più un caso raro che una regola generale, perché quando vi era un gruppo omogeneo era più facile stabilire un monastero indipendente, dove si potesse usare la stessa lingua nelle relazioni individuali e nella liturgia. In un momento in cui il greco dominava come lingua sovrana, e l'imperatore dettava leggi dommatiche, allora molto agitate, il rifugiarsi in monasteri isolati poteva sembrare un motivo di pace.

Abituali a vedere il più delle volte nelle iscrizioni musive l'uso del greco, suscitò molta meraviglia il ritrovamento a Khirbet en-

Fig. 26. Monastero Deir el-Qalah a nord di Gerusalemme e del Nebo, Siyagha

Netele presso il Giordano, nel 1950, di iscrizioni in una lingua inintelligibile. Il domenicano P. Abel s'ingegnò di leggere in latino e imbroccò il significato. Infatti un'iscrizione dice (fig. 18, 7): "Do(mine) meserere" e l'altra: "feci leto die lete", cioè "Signore abbi pietà di me" e "lo feci lietamente in un bel giorno". P. Abel pensò che il "letus" si riferisse all'abate Laetus che presiedeva il monastero di Kossiba nell'808, ma visto che il senso corre bene è ormai comune interpretazione il significato suesposto. Ad ogni modo è certo che nel VII-VIII secolo, al quale si può datare il nostro mosaico, vi erano delle persone che parlavano latino e si occupavano di costruzioni. La cosa non desta meraviglia perché, alla fine del VI secolo, S. Gregorio Magno indirizzava le lettere ai patriarchi e preti gerosolimitani in latino, e trovava in Anastasio, detto il Sinaitico, un traduttore delle sue *Pastorali*. Il dizionario virgiliano scoperto a Nessana, che si riporta a questo tempo, ci mostra come il latino fosse studiato anche in una borgata lontana dai centri. L'archeologia ci offre dei resti anche nei secoli precedenti, per esempio l'iscrizione bilingue ritrovata presso Gaza, in cui si parla del patriarca Giovenale (422-458) e di un certo Demezio, che pare il diacono da lui ordinato, ed una formula di fede che si riallaccia alla santissima Trinità "de omnes uno... trinitati...". Qualche anno prima, nel 415, il prete Avito aveva redatto il racconto dell'Invenzione delle reliquie di S. Stefano, a cui attinsero tutti gli scrittori delle altre lingue, compresa la greca. Ci auguriamo che scavi sul Monte Oliveto possano riportare alla luce le costruzioni di Melania Juniore; intanto quelli del 1949 a Betlemme ci hanno messo in presenza di edifici che possono essere attribuiti a S. Girolamo (fig. 7, 4). Naturalmente, tutto questo non è che una tenue testimonianza della colonia latina — composta in gran parte da monaci o religiose — che visse nel paese di Gesù.

La conoscenza del fatto che i georgiani si erano fermati costruendo un monastero a Bir el-Qutt e che ne avevano un altro alla Torre di David in Gerusalemme, del quale è stato trovato l'epitaffio del vescovo Samuele, sono apporti nuovi degli scavi. Infatti finora si sapeva soltanto che i geogiani avevano vissuto nel Monastero di S. Teodosio, insieme ad altri gruppi di religiosi, ma si ignorava che si fossero anche organizzati in modo indipendente.

Anche per gli armeni abbiamo ritrovamenti che ci attestano come essi vissero in Gerusalemme e nei dintorni con un benessere

tale da permettersi il lusso di erigere tombe ornate con mosaici e diciture nella loro lingua. A Gerusalemme, è notevole specialmente il "Mosaico degli uccelli" situato presso la porta di Damasco. Sul Monte Oliveto, nella zona occupata attualmente dai russi, si trovano la "tomba del vescovo Giacobbe", quella della "beata Susanna, madre di Artawan", e un'altra dove è scritto: "avendo come intercessori Dio e S. Isaia e i beati Padri, io, Walan, ho fatto questa tomba per il perdono dei peccati". Un altro mosaico reca la nota: "per il perdono e salvezza di Thenas, Abas e Marran". Un epitaffio, questa volta scritto in greco, ci dà il nome della "santissima Carati, igumena dell'Annunciazione, monastero degli Armeni". La data VI-VII secolo sembra la più conveniente per questi mosaici, ornati con frutti e uccelli. E' curioso osservare che ben pochi nomi rinvenuti concordano, in modo certo, con quelli che la letteratura dell'epoca ci aveva tramandato.

Una scoperta fortuita, tra Gerico e il Giordano, ha rivelato un piccolo monastero siriaco, che il Dipartimento delle Antichità di Palestina ha scavato nel 1935. L'iscrizione (fig. 18, 3) commemorativa ricorda vari nomi, e poichè compare anche quello di Isodat gli illustratori affermano che il monastero era nestoriano. Benché la data non sia stata indicata nell'iscrizione, pure gli scavatori credono che l'edificio sia stato abitato nel IX secolo (fig. 11, 2).

Un altro monastero "siriano" è stato scavato a Tell Masos, presso Bersabea con le stanze che si aggirano intorno ad un chiostro. La chiesa è sul lato di ovest (fig. 11, 2). Era in uso al VII secolo.

Più che sullo studio di queste colonie cristiane estrapalestinesi stanziatesi in Terra Santa, che ha interesse in gran parte unicamente per i membri di esse, l'attenzione degli archeologi moderni si concentra sulla ricerca del fondo culturale aramaico-cristiano primitivo che, soppiantato dal greco, riuscì a condurre una vita di secondo piano per riaffiorare evoluto appena le condizioni si presentarono favorevoli. Già era stato notato in un cimitero con proprie stele in greco e in cristiano palestinese al Khirbet es-Samu, a nord di Amman; poi si aggiunse ai dati l'iscrizione della chiesa di Quwesine, restaurata nel 717-718, con l'invocazione "Che il Signore Gesù Cristo benedica questo luogo e tutti coloro che lo amano. Amen"; infine l'iscrizione del villaggio del Nebo, dove si ricorda il diacono Saula, cui si dà l'augurio "riposa". In questi tempi è stata

notata un'iscrizione in calcare, proveniente pure dalla Transgiordania, che dà questa notizia : "Gloria a Dio. Questo ospedale è stato fatto ai giorni del signore Qaima. Chi vi entra ne profitti". Molti vescovi hanno portato il nome Qaima e perciò sarà difficile poter stabilire l'epoca di questa iscrizione, comunque essa indica un'istituzione completamente sconosciuta. Per completare il quadro, si può riportare una lettera, scritta in cristiano-palestinese, trovato nel Monastero di Castellion ed edita da Milik: "Dalla parte del benedetto dal Signore e del peccatore Gabriele al superiore della Laura dei nostri signori e dei nostri padri. Io vi supplico che si preghi per me, a causa della tribolazione a cagione della quale il mio cuore trema. Pace sia a voi dalla parte del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen". Non è certo se la lettera sia stata scritta e non sia mai partita, e quindi rifletta le difficoltà nelle quali versava il Monastero di Castellion, oppure se sia stata ricevuta da questo Monastero e il contenuto si riferisca ad altri luoghi; comunque è certo che riflette uno stato di trepidazione che si può spiegare con qualche difficoltà delle tribù arabe, fra le quali si trovavano i monasteri, ovvero della occupazione temporanea dei persiani. Ad ogni modo, essa non appare scritta prima della fine del VI secolo. Se uniamo questi frammenti a quelli letterari e dei libri liturgici, vediamo che il movimento era più esteso e più profondo di ciò che si poteva pensare alcuni anni fa.

Notiamo, infine, alcune tracce della lingua e della popolazione dominante, per aggiungere qualche particolare ai testi. Le iscrizioni ci parlano di pie donne: Apollinare che ha dato il nome alle "suore apollinare"; "Tecla di Tessalonica, igumena del monastero di Giovenale di S. Giorgio"; "Anatolia di Arabisso sorella di (Maurizio)"; "Teodosia cubicularia"; "Eufemia di Bisanzio", probabilmente quella che le fonti letterarie ci dicono sentisse cantare gli angeli. Compaiono pure degli uomini sconosciuti alla letteratura, con qualche carica. Un'iscrizione trovata sull'Oliveto dice: "Tomba del nostro santo padre Teogene vescovo", il quale non essendo un vescovo cittadino, poteva essere di una confessione nazionale, oppure in riposo, o un forestiero. Gli esempi noti di altri vescovi possono permettere tutte queste possibilità, anche quella della rinunzia alla diocesi da parte di questi prelati e del loro ritiro in un monastero. Nelle rovine di un monastero presso Betlemme, un'iscrizione musiva ci restituisce questo testo (fig. 18, 6): "Per la salvezza ed il

soccorso del nostro santo Padre Eglon, igumeno e della sua comunità in Cristo". La formula iniziale si adoperava per i viventi e tale sembra Eglon, che a titolo onorifico, come si era soliti, è detto "santo".

La parola "igumeno" è quella usata ordinariamente per indicare il superiore del monastero, benché qualche volta si riscontri anche l'altra di "abate". Non pare però che il titolo di "igumeno" sia sempre sinonimo di superiore di un convento, perché a Nessana i papiri ci mostrano un certo Patrizio "prete ed igumeno", poi suo figlio Sergio (a. 592) ed infine suo nipote Patrizio morto nel 628, che portano lo stesso titolo, certamente più onorifico che reale. Infatti nei monasteri la carica non poteva essere trasmessa da padre in figlio. A. Beerot Yishak è stata trovata la tomba di "Alessandro presbitero e archimandrita" morto nel 505; nel monastero della Signora Maria di Beisan un Elia "monaco e recluso".

Non è dall'archeologia che ci si deve attendere di conoscere lo stato spirituale dei monaci in base alla forma di vita abbracciata, bensì dagli storici; tuttavia qualche elemento ce lo può indicare indirettamente. Già l'iscrizione latina (fig. 18, 7) dove l'artista dice di aver fatto il lavoro lietamente ci mostra uno stato d'animo sereno; in un mosaico trovato nel 1951 a Shaar ha-Aliyah, presso Haifa, ciò è espresso ancora più chiaramente dalla frase: "Questo è il posto dei giorni felici", che lo studioso israeliano Dothan spiega: "Da tutti questi paralleli (da lui riportati) sembra chiaro che l'intenzione dell'iscrizione si riferisca a giorni felici in senso spirituale, goduti dagli abitanti di questo luogo sotto il segno della croce".

CAPITOLO XIII

LA CITTA' E LE CAMPAGNE

Dev'essere stato in un momento di entusiasmo che, nel IV secolo, un lapicida di Amwas scrisse su una lastra: "Bella è la città dei cristiani". Se si pensa che a quel tempo la città dov'egli abitava era ancora in gran parte pagana, si può capire che egli parlasse in senso spirituale e quindi più di bellezza morale che materiale. Ad ogni modo, le città palestinesi divenute cristiane furono abbellite anche da monumenti di particolare importanza che, in qualche modo, potevano rivaleggiare con i monumenti pagani. Furono erette molte chiese, furono elevati edifici di beneficenza, fu sviluppato il commercio e l'industria mentre nelle campagne l'agricoltura si estendeva anche alle regioni più impervie.

1. I diversi centri

La maggior parte delle città ricalcano la pianta romana con Cardo maximus, Decumani e porte ai quattro estremi delle vie principali; tali sono per esempio Gerusalemme, Sebaste, Gerasa, Amman, Madaba. Altre si sono sviluppate su piante indigene, per esempio Sbaita, Eboda, Mampsis (o Kurnub), e presentano, quindi, una rete stradale non prestabilita. In tutte, però, i principali monumenti sono senza dubbio le chiese, che sono distribuite in ciascuna zona della città stessa in modo da facilitare l'accesso ai fedeli. Ricordiamo le principali agglomerazioni urbane. Gerusalemme è la città più menzionata dalla letteratura per l'affluenza dei pellegrini; è la meglio rappresentata nelle antiche figure, perché il mosaico di Madaba la ritrae in grande formato; però è ancora poco scavata.

Che ripeta approssimativamente la pianta adrianea è indiscusso, benché il suo tracciato non sia del tutto chiaro tanto più che in molti punti la città è alzata di livello e che nessuna casa ha resistito al tempo. Lo stesso Cardo maximus è stato restituito ex novo nel periodo crociato. Di molti edifici cristiani conosciamo con sicurezza la posizione, perché più o meno individuati, per esempio il S. Sepolcro, la piscina Probatica, Siloe, la chiesa di S. Giovanni. Di altri sappiamo solo la posizione e spesso in modo vago, come la casa di Caifa, il Pretorio. La famosa chiesa di S. Maria la Nuova, che nella carta di Madaba occupa un posto rilevante e di cui le fonti ci descrivono la grande fatica fatta per innalzarla e la grande estensione che aveva preso, divenendo il centro caritativo cittadino più importante, ci è nota solo in qualche elemento: abside angolo sud-est, cisterne. Fuori di città siamo sicuri di vari edifici: Tomba della Vergine e chiesa dell'Agonia al Getsemani, chiesa di S. Stefano a nord; assai incerti siamo invece d'altri, specialmente sul Monte Oliveto divenuto, per così dire, una città santa per la grande affluenza delle anime religiose che vi si erano stabilite.

Con la guida dei testi antichi, della carta musiva di Madaba (fig. 2, 1) e dei resti superstiti, sono state disegnate varie piante della città cristiana prima dell'occupazione araba, dal P. Gisler, dal P. Abel, dallo studioso israeliano Avi-Yonah che sono difettose nel collocare la porta centrale della città presso la Probatica, non avendo posto attenzione ai vecchi testi, specialmente a quello dell'anonimo piacentino, che visitò la città santa nel 570 e che scrive: "Porta civitatis — a lui che viene dall'oriente — coaerit portae speciosae, quae fuit templi cuius liminare et trabulatio stat". Probabilmente questa porta, ancor oggi esistente, prendeva come oggi due nomi secondo le due entrate che resentava. "Liminare" e "trabulatio", di sapore vitruviano, indicano la soglia e la travatura, che vengono ascritti al periodo erodiano.

La pianta non ci dà che gli edifici principali; però di altri, come ospedali e asili, rimane traccia nelle iscrizioni, sebbene non ne dicano l'ubicazione. Così un titolo dice: "Tombe appartenenti al santo ospedale del patriarca", e un altro: "Tombe della nuova grotta e dell'ospedale che vi si trova del diacono Fileto". Un'altra iscrizione, ora murata nella porta di Erode (fig. 12, 2), dice: "Asilo dei vecchi per le donne povere, fondato in nome della S. Maria di Dio, da Giovanni e Verina di Bisanzio". Gli scavatori dell'Ofel

Fig. 27. Ceramiche. Vasi (1-4), ciotole (5-6), catini (7-8), piatto (9), coperchi (10-11), versatoio (12), lanterna (13), incensiere (14), lucerna (15) e policandilon (16)

hanno cercato di togliere dall'anonimia alcune case chiamandole "di Anastasio", "di Eusebio", però queste sono denominazioni puramente fittizie, giacché le iscrizioni ivi trovate non indicano il proprietario. Ad ogni modo, lo scavo di questi edifici è molto interessante per conoscere il livello culturale in cui vivevano le famiglie e le strutture delle case ordinarie.

Sfogliando il ricco repertorio epigrafico si incontrano anche nomi di varie persone che vivevano a quei tempi. Tralasciando i membri del clero che son meglio conosciuti dalle fonti letterarie, vogliamo ricordare: Elia "commerciarius" ossia doganiere, cugino di Fl. Areobindo; i fornai Giorgio e Giovanni; il portiere della S. Anastasi, ossia del S. Sepolcro, a nome Teodulo; il becchino Sila. Interessante per la sua carica di "clinabarius tertius", ossia soldato corrazzato, è il defunto Anano di Palmira, seppellito nella catacomba detta "dei Profeti" sul Monte Oliveto. La croce monogrammata, posta al termine dell'epitaffio, indica con tutta sicurezza la cristianità del defunto.

Betlemme è ricordata dai pellegrini di questo periodo come avente mura di cinta, benché esse non siano conservate. Ad ogni modo è certo che circondavano il colle dove la città si trova anche oggi. Una stretta via divide il paese in due parti, ma non si può ritenerla un Cardo maximus, dal momento che va da ovest a est. La basilica della Natività, era, com'è oggi, ad est del villaggio. Siccome la città non ha fontane, l'acqua veniva prelevata dagli acquedotti che la trasportavano da Ain Arrub o dalle vasche di Salomone a Gerusalemme, passando a est e a ovest del villaggio; però il contingente più grande era fornito, naturalmente, dalle cisterne. Nell'epigrafia molto limitata rinvenuta fin ora, si trova tra gli altri, una certa Rut, che fu deposta da Booz in un sepolcro del complesso della basilica della Natività, dove ha inizio la via per il campo dei Pastori o di Booz. Questi sono cristiani vissuti verso il V-VI secolo, che amavano far rivivere il ricordo dei loro antenati.

Sebaste cristiana non pare molto sviluppata, e certamente era raccolta nella parte bassa della città intorno alla tomba di S. Giovanni Battista. Solo quando i pagani scomparvero, lentamente i cristiani occuparono anche l'acropoli, costruendovi la chiesa dell'Invenzione della testa del Precursore. Nei primi tre secoli si ebbe una certa rivalità fra cristiani e battisti, o discepoli del Battista, i quali pretendevano che il loro maestro fosse il Messia. La loro

presenza in città ci dà garanzia per la storicità dei ricordi del Battista.

Gerasa cristiana riposa completamente su pianta romana, continuandola senza alterazione. Le tredici chiese sono distribuite un po' dappertutto. Nello spazio fra il Cardo e i Decumani venne eretto un complesso religioso con due basiliche, chiostri, cappelle ed un bagno, in opposizione ideale al vicino tempio di Artemide. Si conosce anche una diaconia, ossia una casa destinata a custodire i fondi per i poveri e per i malati, come si ricava dall'iscrizione: "Per la grazia di Dio, la diaconia fu costruita nel mese di Artemisio, indizione 13, anno 627" di Bosra, che corrisponde al 565. Dalle iscrizioni veniamo a conoscere cinque vescovi; poi un Flavio Gaudenzio, un Flavio Anastasio, un Flavio Elia, il tribuno Dagesto, che svolge notevole attività sotto Giustiniano come comandante della guarnigione. Tra gli artigiani si ricordano due orefici: uno di nome Giovanni, seppellito nella chiesa del vescovo Genesio, e un altro chiamato Eulogio, figlio di Stefano, che ha croci sulla stele. Una pietra tombale, certamente cristiana per i simboli messi in alto (fig. 34, 5), ci ricorda un certo Tommaso "pandoristo" cioè "commediante". Alcune lucerne fittili recano il nome del figulo. Una reca l'iscrizione: "Procopio di Mosco"; un'altra, in lingua araba: "opera di David figlio di Mustafà in Gerasa, anno 120", che appare cristiano per la croce che ha messo nel mezzo e per l'iscrizione greca non ben chiara, dove si legge solo la parola "Dio". Quest'ultimo artigiano viveva quando il paese era già occupato dagli arabi, cioè dopo il 638.

Ad Amman, l'antica Philadelphia ed oggi capitale della Giordania, gli scavi sono troppo ristretti a causa delle abitazioni sorte in questi ultimi tempi e non è possibile vedere quanto gli edifici cristiani abbiano traformato la città pagana. Sono state rilevate le piante di quattro chiese: una sull'acropoli, due sui fianchi del *wadi* e una in basso. Una di queste, situata presso la porta nella direzione di Gerasa, era dedicata al tessitore S. Eliano martire locale sotto Diocleziano.

La stessa situazione si trova a Madaba, nella quale si può riscontrare la via principale e dodici chiese, poste una accanto all'altra, oggi sormontate dalle case. Migliori condizioni di studio presenta Umm er-Rasas, perché disabitato; vi si possono scorgere le rovine di chiese sia dentro il rozzo recinto, sia al di fuori sul fianco

nord. Uno scavo condotto qui potrebbe chiarire, meglio che altrove, le relazioni che passano tra un agglomerato nabateo e la successiva civiltà cristiana. Presso la cittadina sono grandi vasconi e, accanto, un'alta e bella torre costruita per salvaguardare le riserve di acqua dalle incursioni dei beduini. Si può immaginare che, in momenti di siccità, delle sentinelle dovessero stare sulla torre per prevenire un attacco di beduini in cerca di acqua, la cui mancanza avrebbe resa impossibile la vita dei cittadini.

Il problema dell'acqua in luoghi dove non vi erano fontane, come a Sbaita, non doveva essere di poco momento, ma in generale esso pare risolto con la diligente raccolta dell'acqua piovana, tant'è vero che a Sbaita stessa si vedono resti di edifici termali. Le fonti letterarie ci manifestano, talvolta, l'esistenza di bagni nel periodo bizantino, per es. a Tiberiade, a Livias, ecc. però gli scavi non hanno messo alla luce tanti bagni quanti erano nel periodo romano. Ricordiamo quelli di Bet Zaccaria, di Beisan.

Non possiamo accennare al problema dell'esistenza di molte chiese in uno stesso luogo, che non pare dettata da bisogni del culto: per esempio di Madaba, a Gerasa stessa, finanche in villaggi come Abud, situato a nord-ovest di Gerusalemme, che ne ha ben quattro. V'è chi pensa al frazionamento della chiesa specialmente dopo il Concilio di Calcedonia (451) e quindi alla necessità dei fedeli d'ogni gruppo di avere un luogo di culto benché la letteratura e l'epigrafia non ci manifestino che un solo vescovo per un luogo.

Il grande numero delle chiese si può spiegare da una parte con la devozione dei fedeli verso i santi, tale da erigere loro un martirio; dall'altra colle condizioni economiche assai floride, che potevano permettere di erigere fabbriche anche non strettamente necessarie. Vi si potrebbe vedere anche un'altra ragione: quella liturgica, in quanto non si era soliti celebrare più di un sacrificio per chiesa in un giorno e invece, talvolta specialmente per le feste, potevano essere utili anche due sinassi. Infine non si deve dimenticare la diffusione del monachismo, giacché alcune chiese erano di monaci.

2. La cultura

La Palestina non ha avuto centri culturali di larga portata, come Alessandria o Antiochia, tali da richiamare gli studiosi di tutto il

Fig. 28. Sigilli e fiaschette fittili devozionali. Stampi su "terre sigillate" (1-9), piatto con iscrizione di Ain Karem (10), ampolle per oli del S. Sepolcro (11-12), fiaschetta con giarre da Ainabus (13)

mondo; però che gli studi fossero coltivati appare chiaro anche dalle testimonianze rimasteci. Il fatto di trovare iscrizioni anche nei più sperduti villaggi testimonia che la cultura non era monopolio di pochi cittadini. Si son trovate composizioni metriche un po' dappertutto, per esempio nella regione di Beit Gebrin l'epitaffio di un soldato facente parte della guarnigione dei "limes" della Palestina, e nella cappella del prete Obedien il dolce, dove sono tre esametri disposti in 6 linee disuguali. Gli editori di Gerasa ne hanno pubblicata una, della chiesa di S. Giovanni Battista, a giambi trimetrici continuati con l'elogio di S. Teodoro e di S. Giovanni. Nella regione di Kerak la signora Canova ne ha trascritte diverse nelle quali fa rilevare reminiscenze, facilmente riscontrabili, del libro VII del'*Antologia Palatina*. Che la cultura greca non fosse bene assimilata, specialmente in queste regioni fuor di mano, è cosa che ci si può aspettare.

Per capire un po' le diverse correnti culturali si possono tener presenti alcuni elementi, come la differenza nel computo degli anni, che manifestano influssi diversi. L'èra araba o di Bosra, che inizia nel 105-106 d. C., è quella il cui uso è più diffuso, ma con delle varianti, cosicché si può parlare di èra di Gerasa tenendo conto che nella regione di Kerak è in ritardo di un anno. L'èra di Pompeo, che si inizia nel 64 a. C., non è dimenticata, poiché si trova per esempio a Beisan nell'anno 522, a Beit Gebrin ed ad Amman e dintorni. Quella della creazione del mondo è supposta in un epitaffio dell'anno 587 del "beato Trifone" a Gerico. Gaza, Ascalon e Tiro ebbero le loro ère, che si propagarono nei dintorni. In luogo delle ère furono usati, talvolta, gli anni degli imperatori: di Maurizio (592) a Gerusalemme, di Giustino (566) a Gerico, del tribuno Dagesto (533) a Gerasa. Un modo abbastanza singolare è stato quello adoperato nel monastero della Signora Maria a Beisan, dove il monaco recluso Elia dice che sua sorella Georgia è morta il 4 maggio dell'indizione 15 del giorno di "Mesopentecoste" ossia del mercoledì della IV settimana dopo Pasqua, che corrisponde al 10 aprile dell'anno 567.

Un altro indizio di influssi differenti è l'uso dei diversi calendari che non pare abbia seguito una regola cronologica fissa, perché talvolta quello latino cessa per dar luogo a quello macedonico, per esempio a Gerasa dal 533, a Beisan dal 567; altre volte è l'opposto, come a Rihab in Transgiordania, dove si trova impiegato il mace-

donico nelle iscrizioni più antiche (574-575) e quello latino in quelle più recenti (594-620). Come indicazione dei mesi abbiamo il sistema latino a Beisan e quello macedonico a Gerasa.

Non abbiamo, invece, elementi sicuri per giudicare se vi fosse anche una diversità nel computare le ore del giorno, perché le meridiane trovate non ce lo mostrano. Una, osservata nel monastero di Castellion (fig. 32, 5), ha dodici lettere dell'alfabeto greco; un'altra, rinvenuta nel sud della Palestina, ha solo le lettere *gamma* e *delta;* una terza, ritrovata sull'Ofel, non ha lettere di sorta. Come forma però, con la conca divisa in linee, sono assai simili, e nello stesso tempo piuttosto semplici. Una meridiana trovata a Tell Bise, in Siria, mostra una perfezione maggiore, perché le ore sono suddivise in minuti.

Uno spoglio accurato ci permette di poter osservare il fondo antico locale che ha influito sulla lingua greca, e anche, parzialmente, lo sviluppo che essa ha preso nel divenire del greco moderno. Certo non è qui il caso di una trattazione sistematica e completa, però voglio accennare solo a qualche esempio. Negli epitaffi di Gaza si trova spesso *b* in luogo di *p,* come usano oggi gli arabi e che pare un costume molto antico, essendo la differenza di suono impercettibile per molti orecchi. L'epitaffio di un prete di nome Giuseppe, trovato al Monte Oliveto, viene giudicato da Clermont-Ganneau, che l'ha studiato, di "un certo interesse per la storia della pronuncia greca" e infatti vi nota, tra l'altro, il cambiamento di *nd* in *nt* nel barbarismo *fanendos* per *fanentos.* A Gerusalemme, in un graffito nella grotta del Getsemani, si riscontra due volte la sostituzione di *ipsilon* con *eta,* cioè nella parola *yper* e *ypomenontes*. Nell'epitaffio del diacono Amos, che uffiziava la Piscina Probatica, si trova (fig. 34, 6) il comunissimo cambiamento di *eta* in *iota*. Anche la paleografia presenta qualche scioglimento curioso, per esempio nell'*omega* che, verso la fine del VI e gli inizi del VII secolo, viene diviso in mezzo, come si può vedere nell'iscrizione del battisterio del Nebo (fig. 24, 5). Alcune volte lo spazio vuoto viene riempito da una crocetta. Lo stesso epitaffio di Amos (fig. 34, 6) ci offre degli accoppiamenti di lettere, come all'inizio della parola "Probatica", che ci danno l'impressione che l'incisore non avesse molta pratica con la lingua greca.

Per indicarci il tono della cultura nelle località di provincia, è venuto alla luce un lotto di papiri a Nessana, situata verso il confi-

ne egiziano. Per quanto siano stati ritrovati in ambienti ecclesiastici, pure sono documenti che riguardano tutto il popolo, soldati compresi, cosicché il clero sembra più che altro il conservatore e l'autore dei documenti. Lasciando da parte i documenti religiosi e liturgici, come i Vangeli, le epistole del Nuovo Testamento, la legenda di S. Giorgio e le lettere apocrife di Agar a Gesù, si nota un dizionario virgiliano, con le parole latine tradotte in greco, che per gli errori che vi sono appare un evidente esercizio scolastico per l'apprendimento del latino. Ciò fa vedere che la lingua meglio conosciuta, era il greco, nonostante che nell'onomastica appaiano tanti nomi semitici. Vi è anche un documento siriaco, che indica come il greco non fosse la lingua assolutamente dominante.

Questi documenti danno un'idea del come si svolgeva la vita, coi contratti per l'acquisto o vendita dei terreni; contratti matrimoniali, con la dote della moglie e la "donatio propter nuptias" del marito e le restituzioni in caso che il matrimonio andasse a monte; il prestito della moneta al 6 per 100 d'interesse; le contribuzioni annue per le feste; le tasse da inviare anche in natura, per esempio i cammelli destinati a Cesarea o a Kerak. Anche i documenti militari hanno la loro importanza per constatare il "cursus honorum", e come si svolgeva la vita nell'interno dell'esercito, dal reclutamento alle azioni individuali.

Siccome questi documenti abbracciano anche il primo periodo arabo, possiamo avvertire il cambiamento avvenuto coi nuovi padroni, non solo nella lingua araba sostituita alla greca, ma anche nelle tasse più forti che, alla fine, spingono gli abitanti a disertare il posto. Questo lotto è quasi l'unico del periodo; però, dati i ritrovamenti presso il Mar Morto, c'è ancora speranza che qualche altro venga ad ampliare il quadro delle conoscenze, come sarebbe sommamente desiderabile.

3. Le industrie

Tra le attività industriali quella più comune è l'edilizia. Non v'è molto da dire circa le case private, perché quasi sempre mal conservate e fatte con materiali poveri, cosicché non hanno attirato l'attenzione degli archeologi. Vi sono, invece, osservazioni da fare circa i monumenti pubblici, nei quali furono impiegate le migliori

Fig. 29. Ceramiche e metalli. Lucerne del VII sec. (1-5), stampi fittili (6-7), metallici (8-10), versatoio (11), cucchiaio (12), lucerna metallica (13)

energie. Rispetto al periodo romano (I-III secolo), in quello del quale ci occupiamo (IV-VIII secolo), si trova in generale cambiamento di pietra: invece di quella dura, detta "reale", come si ha per esempio nei muri erodiani, si usa quella più tenera, spugnosa, detta "nari" o "del fuoco". Quest'ultima, benché di molto minore effetto, si lavora con più facilità e, per quanto sembri il contrario, si conserva molte volte meglio dell'altra, non essendo soggetta a sfaldamenti. Così alla grande altezza dei ricorsi succedono le misure piccole, aggirantisi sui 30-40 cm.; alla bozza si sostituisce gradatamente la parete liscia; alla semplice posa dei blocchi succede l'accomodamento con malta. I muri sono molto stretti, tanto da non arrivare quasi mai al metro, costruiti a doppia cortina interna ed esterna con qualche chiodo che li lega o anche a soli blocchi messi per traverso. Nei luoghi dove c'è abbondanza di pietra vulcanica, per esempio sulle sponde settentrionali del Lago di Tiberiade, si costruisce con blocchi appena sbozzati e filari regolarizzati con l'aggiunta di sassetti negli interstizi. Le coperture lignee sono tenute talvolta da archi trasversali, per es. a Sbaita (fig. 16,1); talaltra gettate direttamente da parete a parete. La volta è riservata principalmente agli ambienti sotterranei, e non mancano quelle a due centri per es. ad Ain Karem e Betlemme tanto da farci capire che non è motivo sorto col Medio Evo, come si afferma comunemente. L'intonaco delle pareti è abituale non solo quando gli apparecchi sono rozzi, ma anche quando son fatti con pietre squadrate. Come al solito, sono impiegate "scalette" per far aderire una seconda mano, specialmente nelle cisterne, dove inoltre l'intonaco è tenuto aderente alle pareti mediante cocci o scagliole. Nell'intonaco non mancano decorazioni rudimentali e qualche figura, per esempio un pesce che orna una cisterna di Gerusalemme.

L'attività dei figuli era pure molto grande perché si trovano cocci bizantini in ogni angolo della Palestina. Infatti la terracotta aveva un uso svariato: dai tetti ai vasi da cucina e da tavola; dalle lucerne ai giocattoli dei ragazzi; un prodotto a buon mercato, e una volta che un oggetto si rompeva conveniva gettarlo via e procurarsene un altro. Come tipo di oggetti, oggi, pubblicando i risultati degli scavi, si tiene questa classifica: vasi grandi non trasportabili come i coppi; vasi trasportabili di tutte le dimensioni e forme, dalle giare alle bottiglie e fiasche; vasi da cucina e vasellame da tavola; bicchieri per bere; utensili per illuminazione; giocattoli per diverti-

menti. In generale si può dire che si tratta di oggetti comuni, dove è evidente più il senso utilitario che la ricerca dell'arte; però si trova una cottura buona e a volte qualche materiale più raffinato, per esempio come i piatti di "terra sigillata". Questi ultimi, per quanto continuino una tradizione artistica, si differenziano molto da quelli del tempo romano, sia per l'impasto che è rosso invece che giallo, sia per la lavorazione meno fine e per gli stampi sempre più grossolani e meno vari. La fig. 28, (1-4), offre qualche campione con rari animali, dall'uccello al leprotto; con croci, con circoli intorno ai bracci e ricciolo in alto con riminiscenze giudaiche rosette, croci e foglie, abbreviazioni (6-7), con monogrammi di artigiani o invocazioni. Un timbro fittile di Gaza (fig. 29, 6) reca in abbreviazione: "O Cristo aiuta Samuele" riunendo le due facciate. Le ceramiche fatte a stampo hanno pareti con rilievi umani o floreali (Tav. VII, 4-6) o con incisioni sulla pasta fresca (9).

Un'altra classe di oggetti nella quale l'ornato ha un certo sfoggio sono le lucerne, che nei secoli IV-VI appaiono di forma allungata, spesso molto ornate e quasi sempre con linee rozze, dove la croce o la palmetta non mancano quasi mai. Gli emblemi, messi su queste lucernette, tra cui anche il candelabro ebraico, ci fan capire che si intendesse venderle a tutti, benché per la maggior parte fossero di carattere cristiano. Un confronto coi prodotti di Beit Nattif, del II-III secolo, ci fa constatare la grande evoluzione che si è avuta in due secoli, non tanto nella forma non più rotonda, ma allungata, quanto soprattutto nella varietà delle decorazioni, come pure più sotto l'aspetto tecnico che ideologico. Le figure sono escluse e le decorazioni divenute a grosse linee. La bella lucerna con David con la fionda (Tav. VII, 3), proviene dalla Fenicia. Le lucerne fatte dopo l'occupazione persiana (614) e poi araba (638) sono più rozze ma più ricche di soggetti (fig. 129) con uccelli (1), corde intrecciate (2), tabernacolo con pavoni (3), con figure umane (4-5) tra cui due soldati che combattono, in cui la croce vince, in allusione ai musulmani. Alcune hanno personaggi biblici come Daniele e Mosè orante (ta. VII, 2). L'ornamento dei grandi vasi (fig. 27) consiste, principalmente, in leggere incisioni "a pettine" con linee diritte o a serpentina; oppure in grosse linee dipinte a minio, che arieggiano frasche e motivi geometrici. Le figure sono molto rare. Le tazzette per bere recano, in via generale, una incisione a serpentina intorno all'orlo; i piatti varie linee dipinte a minio con

qualche raro motivo floreale. Le striature, o ondulamenti della parete esterna, sono marcate nelle pentole con linee fini; assai comuni nei grandi vasi, dove le abituali striature divengono più rade e grandi nella parte bassa e sottile verso il collo. I tegoli non portano più il nome completo del figulo, come nei secoli III-IV, per esempio quelli noti di Eusebio, di Silano o di Cocy, ma circoli e croci. La forma rimane però quasi la stessa, anche se non si raggiungono le grandi misure dei tegoli fatti dalla Legione X, durante il periodo da Tito a Costantino. Dei giocattoli sono conservati frammenti con piccoli animali: cavallo, uccelli ecc. e qualche testa umana; le statuette così comuni nel periodo pagano di cui ci testimonia il grande repertorio trovato a Gerasa con modelli del I e II secolo, sono completamente scomparse. Altrove, alle figure pagane sono state contrapposte le immagini dei santi; in Palestina però ciò non era possibile, perché anche le prime erano avversate dalla maggioranza della popolazione. V'è un prodotto caratteristico dei santuari di Gerusalemme (simile a quello di S. Mena in Egitto), cioè le "eulogie", fiaschette fittili schiacciate per tenere gli oli o la terra della Terra santa. In alcune v'è raffigurato il Calvario con i tre soliti semicerchi, le croci alzate, ovvero qualche albero della vita per mostrare l'intimo significato (fig. 28, 11-12). Altre, tra cui una di Ainabus in Samaria, hanno altri soggetti, per es. giarre (13) ed altri simboli di carattere cristiano.

Giudicando dalla quantità, si può dire che anche l'industria del vetro fu molto diffusa, perché molti frammenti si trovano in ogni scavo e parecchi vasi interi nelle tombe. E' in base a questi ultimi ritrovamenti che è stata fatta una classificazione abbastanza sicura, sebbene con un ragionevole margine di errore, dei vetri secondo i diversi tempi. Nelle tombe del I-II secolo si trovano molte bottigliette per profumi a collo lungo e piede a bulbo, (fig. 30, 1) altre a forma di pera, qualcuna con piccoli piedi e qualche vaso aperto. Nelle tombe posteriori, oltre ad avere un numero molto maggiore, si trovano forme molto più varie (fig. 30): boccette piccole per unguenti, sempre senza manico; bottiglie con piede talvolta doppie, per contenere il belletto rosso o nero per il maquillage femminile (4-5); bottiglie a corpo schiacciato; bicchieri con o senza piede; ciotole semisferiche; lampade a bocca larga con cannello in mezzo per tener fermo lo stoppino; braccialetti e collane con pendenti svariati. Dal lato tecnico si è venuta sviluppando sempre più la

Fig. 30. Vetri. "Lacrimatoio" (1), bottiglie (2-3), fiaschette per i colori (4-5), vasetti (6-9), fiala (10), piatti (11-12), stampi su bottiglie (13-16), pendaglio (17), bottiglia con stampi (18-19)

filatura del vetro fino all'imbarocchimento della linea, come si può vedere per esempio nelle due fiaschette riprodotte (fig. 30, 4-5) dove nella prima si ha il solo manico e nella seconda invece questo è così riempito da linee ondulate da far perdere quasi la primitiva funzione pratica. La filatura fu usata anche per decorazioni intorno al collo dei vasi e versatoi, qualche volta con masse piuttosto dense, tanto da dare una certa policromia all'oggetto stesso. Le forme particolari, con l'imitazione dell'uva e con teste, già in uso nei secoli II-IV, vanno poi cadendo in disuso. I simboli o segni sono pochi; ne sono riprodotti alcuni: una croce monogrammata, in rilievo, (fig. 30, 13) di un vaso a forma di testa conservato al Museo Palestinese, che potrebbe essere la firma dell'artista; un X con puntini e una svastica, trovati ambedue negli scavi del "Dominus Flevit", (14-15) che potrebbero essere interpretati, per l'ambiente in cui stavano, in modo cristiano. Come esempi di pendagli, ne sono riportati due: una croce ed una specie di cestina (17) sempre dallo stesso posto; ma si trovano anche figure, specialmente di leoni in circoli. Alcune bottiglie ottagonali, dei secoli VII-VIII, fatte a stampo hanno ornamenti in rilievo anche di carattere cristiano (18-19).

Durante le guerre religiose che infuriarono in Palestina, prima dei pagani contro i cristiani, poi degli ariani contro i cattolici, molti individui furono mandati ai lavori forzati nelle miniere di rame a Phunon o Fenan, poste a sud del Mar Morto. Che il lavoro imposto fosse orribile è fuor di dubbio, poiché il luogo è situato molto al disotto del livello del mare e perciò infuocato dal sole, e per di più isolato. I condannati, poi, erano stati mutilati o comunque menomati per indurli a ritrattare le loro idee. Oggi si trovano gallerie, serbatoi di acqua, canali, acquedotti, fornaci ad alta tensione che mostrano come le miniere avessero avuto una certa importanza. Resti di una chiesa con la menzione del vescovo Teodoro, vissuto nel VI secolo, ci indicano come i lavori continuassero fino a tardi, tanto da richiedere l'installazione, organizzata, della vita spirituale. Non si sa se il materiale grezzo ivi estratto fosse lavorato in Palestina oppure venduto nel vicino porto di Aila, ma forse si avevano ambedue le cose. Negli scavi si trovano spesso oggetti di rame lavorato, dalle fibbie delle vesti ai recipienti di cucina; in generale si tratta di utensili pratici, senza pretesa d'arte. Come oggetti religiosi sono stati notati degli amuleti e delle medaglie di

rame, di bronzo e di piombo per es. un sigillo del Monte Tabor (fig. 31,4).

Anche nei pesi, sia di piombo sia di bronzo, sono stati incisi dei simboli con significato religioso soprattutto con l'inserzione della croce, talvota sul Calvario, e ornata di pendenti. Sono stati inoltre trovati degli stampi di pietra per fondere tali pesi.

Di bronzo sono vari timbri, per es. col nome di Asterio (fig. 29, 9) o con abbreviazioni di Axemos di Zaccaria (10). Uno con le lettere A sormontate da Alfa ed omega (8) probabilmente serviva per uso liturgico. Di carattere religioso sono: una placchetta metallica con le parole "fos" e "zoe" cioè "luce" e "vita" e l'invocazione: "Per la salvezza e l'aiuto" (fig. 31, 1) e in una placca di Betania (5): "S. Maria ricevi l'offerta di coloro che il Signore conosce". Una croce che sembra fatta per il Santuario dell'Ascensione sul Monte Oliveto, ha le due parole e dall'altro lato: "La Santa Ascensione" (2) e un'altra dei dintorni di Hebron ha "Cristo re è il giusto di Dio" (3). Un anello di Transgiordania reca l'iscrizione: "O Maria, Madre di Dio, sostieni la tua serva Cosmia" che è in abbreviazione nel tondo (6).

Non molto è conservato di oggetti in osso, avorio e legno, più che altro placche per cassette o mobili con motivi floreali o geometrici. Naturalmente bisogna tener conto del facile deperimento a cui questi materiali vanno soggetti. Per ora non è stato possibile constatare tracce della manifattura della seta che si praticava a Elusa, città posta sulla via carovaniera tra Aila e Gaza, però sappiamo dalle fonti storiche che la seta trasportata da Ceylon veniva qui trasformata, prima di introdurla nei mercati europei. I vari governi, specialmente ai tempi di Giustiniano, favorivano molto questa industria.

4. Gli ambienti rurali

Lo scavo praticato a Nazaret nel 1955, dallo Studium Biblicum Franciscanum, ci ha messo in presenza di una rete sotterranea composta di cunicoli, silos piriformi, cisterne, cantine, frantoi scavati nella roccia. Le case costruite nell'area soprastante sono in gran parte sparite, ma ad attestarne la presenza restano i locali di servizio o ricavati nella roccia usufruendo spesso delle anfrattuosità

naturali, allo scopo di aumentare lo spazio utile. Conservare il grano sotto terra parrebbe un controsenso per l'umidità, ma non lo è in vari paesi d'Oriente dove il grano fu realmente conservato in silos sotterranei, il che vuol dire indubbiamente che vi si manteneva bene. In Palestina si può constatarne l'uso dai tempi antichi almeno fino al periodo bizantino, perché i silos di Nazaret conservano oggetti di uso, come attestano la ceramica ed una lucerna ancora al suo posto, di questo periodo. Corridoi sotterranei uniscono i vari ambienti, cosicché una famiglia poteva avere a portata di mano tutto il necessario per vivere, e se, in caso di guerra, la casa veniva invasa o data alle fiamme come succedeva spesso nell'antichità, le provviste alimentari, chiuse nell'ambiente dal piccolo ingresso ben dissimulato, erano salve. I silos per es. a Nazaret, a Giaffa di Nazaret ed a Sebaste sono collocati talvolta uno sorpa l'altro (fig. 32, 4) in modo che fossero piccoli e si potessero quindi consumare le derrate prima che andassero a male.

I frantoi, scavati nella roccia, rientrano nel programma di sviluppare tutte le risorse della natura, che nel nostro periodo era molto sentito. Senza esagerazione si possono contare a migliaia, specialmente nei banchi rocciosi, ora nei cucuzzoli delle montagne, ora nei fianchi scoscesi, ora nelle valli. Anche oggi talvolta scorgiamo frantoi vicini ad olivi e a viti, ma più spesso isolati in mezzo alla natura brulla, perché i musulmani hanno fatto sparire la cultura del vino e diminuite quella dell'olio. Sappiamo, invece, che nel periodo bizantino questi prodotti venivano esportati in Egitto o nel Libano. Quando si constata il ritrovamento in molti luoghi palestinesi di parecchi manici rodii, ossia di grandi giare da vino di Rodi usate nel periodo ellenistico, bisogna riconoscere che nei secoli cristiani la Palestina aveva enormemente progredito nell'agricoltura, perché, invece di importare, esportava tali prodotti. Che la coltivazione della terra fosse sentita in modo tale che vi si applicarono oltre ai privati anche i monaci e i soldati si ricava anche dalla frequenza con cui è rappresentata nei mosaici pavimentali. E' vero che, per esempio, la vendemmia era un soggetto frequente nel repertorio pagano, e quindi non dava da pensare agli artisti; però, se lo si è ripetuto spesso, vuol dire che piaceva. La caccia, poi, è sviluppata sotto tutti gli aspetti, agli animali feroci e a quelli selvatici, fatta a piedi o a cavallo, con lancia, frecce o con corda. Che tutte le rappresentazioni di caccia non siano puramente immaginarie lo

Fig. 31. Metalli con iscrizioni. Placca votiva (1), croce dell'Ascensione (2), croce della regione di Hebron (3), sigillo del Tabor (4), placca di Betania (5), braccialetto (6)

dimostra il fatto che i leoni qualche volta facevano realmente la loro comparsa, giacché Decio (249-251) li aveva portati nel deserto per salvaguardare i confini. La letteratura monastica è piena di episodi nei quali compaiono i leoni, tanto che qualche fondamento di verità, anche se molto ornato, ci deve pur essere. La caccia, oltre ad essere un'attività utile perché salvaguardava i raccolti e procurava la carne per il cibo, era anche un divertimento piacevole. Nei mosaici si hanno pochi soggetti pastorali, il che si spiega bene, perché gli agnelli avevano spesso il compito di entrare nelle composizioni allegoriche e simboliche. Anche i mesi hanno emblemi agricoli. Per esempio, Gorpaio di Gerasa è rappresentato come un uomo che porta uva. A Beisan i principali attributi dei mesi riguardano la terra: aprile, un agnello sulle spalle del pastore; luglio, frutti; agosto, orciolo biansato e ventaglio; settembre, vaso sulle spalle e gallo sospeso nella mano sinistra del portatore; novembre, cesti; dicembre, donna con marra.

Tracce di accurata conduzione agricola si trovano nel sud della Palestina, dove piove meno, e sono il terrazzamento delle colline, lo sbarramento di torrenti in modo da ricavare dei vasconi d'acqua, e perfino l'utilizzazione delle cavità naturali nel letto roccioso del torrente, che, come sappiamo, spesso erano coperte di fascine affinché il sole non consumasse l'acqua che vi si era fermata. A proposito dell'acqua, non sarà male ricordare un'iscrizione edita dal P. Abel, che contiene un editto imperiale: "Flavio Enea Silenziario ai proprietari, fittavoli e contadini. Sappiate che il divinissimo e piissimo maestro di tutta la terra abitata ha decretato che non è permesso a partire da 15 piedi per ogni parte dell'acquedotto, secondo i decreti, di seminare o piantare nello spazio intermedio. Se qualcuno tenterà di agire così incorrerà nella pena capitale e la sua proprietà sarà incamerata nel fisco". La misura dei piedi è messa sotto, secondo questo modello, che corrisponde a m. 0,30 e 6-9, che in pratica rendeva lo spazio non coltivabile di m. 4,53, da ciascuna parte. Misure così drastiche ci fanno capire quanto apprezzata era l'acqua e quanta cura si prendeva perché le città non ne rimanessero prive. In questo caso sembra che si parli dell'acquedotto che conduceva l'acqua a Gerusalemme. Se non sbaglio, mi pare che una preoccupazione per l'acqua appaia da un'iscrizione posta a Madaba nella chiesa del profeta Elia: "tu che susciti le nubi generatrici delle pioggie, prendi pietà delle folle: profeta, ricordati

ancora di quelli che hanno contribuito e di questa umile città". Chi ha visto a Madaba la povertà portata dalle annate di siccità, può capire quanta tragicità nasconda questa iscrizione.

Documento di primaria importanza per la storia dell'amministrazione palestinese è quello imperiale, presso a poco della stessa epoca giustinianea, che passa sotto il nome di "editto di Bersabea". Se ne sono trovati finora otto frammenti marmorei, che chiariscono trattarsi dei contributi che ciascuno doveva fornire all'annona, sia i privati sia le città. Per ognuno è stabilita una quota, allo scopo di evitare abusi provenienti dagli impiegati dell'annona e quindi eliminare questioni fra i contribuenti.

Come documenti della vita pastorale rimangono molte incisioni sulle rocce che ci appaiono fatte dai pastori nei momenti di ozio, mentre i greggi pascolavano tranquillamente. Se ne incontrano parecchie sulle vie dei monasteri, per esempio di Castellion o di Bir el-Qutt, ma senza figure, ed altre nel sud della Palestina studiate da E. Anati. Egli ha tentato una classificazione cronologica, basata in gran parte dalle rappresentazioni figurate. Al nostro periodo ha attribuito questi soggetti: antilope, cavalieri, cammelli, scene di battaglie e iscrizioni, delle quali si dà un saggio nella fig. 32, 3. Egli crede caratteristica bizantina il ritorno al realismo con figure lineari talvolta ripiegate. Il cavaliere riprodotto in basso a destra richiama indubbiamente nell'impostazione l'iconografia di S. Giorgio nelle icone russe, dove il cavallo, ha tra l'altro, una testa smisuratamente piccola e una linea irrealmente sinuosa. Come termine di paragone possiamo tener presenti i graffiti copiati a Aboda dal P. Vincent, e da altri a Nessana che sono datati approssimativamente ai secoli VI-VIII, e sono cristiani per i simboli adoperati: un graffito rappresenta S. Teodoro, come si ricava dall'iscrizione e un'altro S. Giorgio. A Nessana si ha un uomo che incede recando nella destra il bastone e nella sinistra una croce. Sembra indossare la tunica corta.

5. Il commercio

I graffiti incisi nelle pareti di una tomba profanata di Aboda riproducono, oltre che due santi militari, un cammelliere che cammina dietro il cammello carico. E' l'espressione più genuina della vita del deserto e del commercio com'era praticato fra centri anche

distanti. Nei papiri di Nessana i cammelli vengono ricordati, perché venivano dati come tributo; il che ci fa supporre un allevamento da queste parti. I cammelli, usati per trasportare il grano e altro, compaiono spesso nella letteratura monastica, per esempio nel notissimo racconto di S. Gerasimo e del leone, raccolto nel *Prato Spirituale* (c. 107). Ma già prima erano menzionati questi animali, per esempio nella storia di Giuseppe ebreo (*Gen* 37, 25), dove gli ismaeliti "coi cammelli carichi di dragante, resina e ladano" raccolti in Galaad andavano in Egitto a vendere i loro prodotti agli imbalsamatori dei defunti. Se per le vie romane si poteva passare col carro, nella maggior parte delle contrade palestinesi il cammello era l'unico mezzo usabile, anche in pieno periodo bizantino.

Il cammello compare nei mosaici palestinesi del Nebo nell'antico battistero e a Kissufin a sud di Gaza con l'iscrizione "Obeicon" e nei graffiti del Neghev (fig. 32, 2).

Una figura di negro che conduce un quadrupede simile ad un cammello, è rappresentato in un pavimento di Beisan, però questo animale ha le corna e rientra quindi nel genere fantastico, perché è inverosimile che i mosaicisti avessero sbagliato disegnando un animale che avevano sempre davanti agli occhi. I tempi in cui si rappresentava Pan ed il centauro come animali veri (Tav. III-IV) si poteva anche copiare un animale esotico senza troppi scrupoli.

Nel 1870 il Palmer copiò, in una parete esterna di una chiesa di Nessana, il disegno di una barca a vela carica di giare (fig. 32, 1). A destra si notano varie file di grandi anfore con due manichi; a sinistra sono altre giare più grandi capovolte colla punta in alto, quasi a mostrare che se le prime erano piene di vino o di olio, le altre erano vuote, forse per importare grano come prodotto di scambio. Il tipo della nave a vela ci fa pensare al Mediterraneo, oppure al Mar Morto, perché il mosaico geografico di Madaba rappresenta due velieri con due marinai ciascuno, che traversano da una parte all'altra con molta tranquillità. Per piccoli tragitti, come poteva essere il Giordano, serviva la barchetta a remi, com'è rappresentata in un mosaico della chiesa di S. Lot nel villaggio del Nebo (fig. 19, 4). Il robusto barcaiolo trasporta una quindicina di giarre e delle cassette, forse con frutta e cereali. Poiché intorno guizzano dei pesci fra le onde, siamo certi che non si tratta del Mar Morto, ma del Giordano. Il caldo che v'è per la maggior parte dell'anno nella regione, perché situata sotto il livello del Mediterraneo, rende molto naturale il gesto del barcaiolo di tirarsi giù la veste. Per traghettare il Giordano appaiono due barche nel mosaico di Madaba e una (fig. 19, 6) preceduta dalla scaletta, indispensabile durante l'allagamento che si effettua nell'inverno quasi ogni anno. In questo traghetto la barca è legata alla corda fermata dalle parti, per una precauzione non inutile dal momento che le correnti del fiume scorrono veloci.

CAPITOLO XIV

LE NECROPOLI

Molte notizie della vita nel periodo bizantino sono state desunte dagli ambienti funerari, che forniscono ampi dati sulla maniera di vivere dei vivi e dei morti. Consideriamo dunque le case stesse dei morti, con le loro particolarità.

1. I diversi tipi di tombe

Lo scavo del "Dominus Flevit" ha dato occasione di stabilire una cronologia precisa sul tipo di tombe usate in tutto il periodo cristiano antico a Gerusalemme. Non che prima, ed altrove, non si fosse arrivati a questo risultato generale, ma il numero grande di tombe trovate insieme, con particolari elementi di ambiente, hanno reso la cronologia più facile e spedita. La seconda guerra giudaica del 135, che ebbe per conseguenza un cambiamento della popolazione della città santa, segna una tappa fondamentale per individuare le tombe; gli oggetti trovati nell'interno confermano questa deduzione logica. Prima della guerra non si riconoscono, salvo qualche rara eccezione, che tombe "a forno" o "kokhim"; dopo la guerra queste scompaiono completamente, mentre vengono in uso quelle ad arcosolio e a fossa (fig. 34,1). Appartenenti all'uno ed all'altro periodo sono le tombe a cielo aperto, ma per individuarle non rimane che il confronto paleografico quando è possibile, perché ordinariamente le tombe sono prive di oggetti. Questa cronologia, se è valida per Gerusalemme, ebbe le sue eccezioni fuori della città, come si constata dai vari scavi che ci mostrano molte famiglie rimaste indisturbate. Tuttavia si può dire che in generale è seguita

ovunque, per le stesse contingenze storiche che si sono susseguite nel paese.

Le tombe ad arcosolio hanno le sepolture per parte a volta e al di sotto di ciascuna sono una o due fosse. Queste sono coperte con lastre sopra le quali spesso sono collocate lucernette di terracotta di forma rotonda, ma ornate all'intorno, e più tardi di forma allungata con palmette e croci. Nella camera si trovano anche grandi vasi di ceramica, piatti, raramente pentole. Le tombe hanno l'ingresso a fondo valle, mediante degli scalini, ovvero nel centro dell'ambiente, dall'alto come si trattasse di una fossa approfondita. Una serie di buchette, praticate nelle pareti, funge da scala per mettere il piede e scendere nell'interno della camera.

I cimiteri all'aperto sono quasi tutti distrutti e le stele sono state disperse, ad eccezione di Gerusalemme che ha, nei fianchi del Monte Oliveto, le sue stele ebraiche sul luogo originario per una larga estensione, e a Mahaiy presso Kerak in Transgiordania, dove stele cristiane dei primi secoli sono ancora in sito, ritte sulle tombe e voltate verso oriente.

2. Le tombe dipinte

Le tombe ad arcosolio sono per lo più scavate nella roccia, ma qualche volta anche costruite in muratura, con pareti a pietre tagliate. Si contano sulle dita quelle intonacate e decorate. Il sistema di decorare le tombe, invero, non era nuovo neppure in Palestina, giacché si conservano anche oggi due belle tombe dipinte, ad Ascalon sul Mediterraneo e a Marwa in Transgiordania, con soggetti pagani; tuttavia, quell'uso rimase sempre raro e occasionale. Le più importanti tombe dipinte si trovano a Beit Gebrin, dove era già una tradizione in proposito, però non con scene figurate, ma solo con qualche gallinaceo (fig. 33, 1-2), fiori o disegni geometrici, trattati col minio e a disegno compendiario. Un'altra tomba dipinta si trova a Qolonia, ed è decorata con putti alati e iscrizioni, una delle quali reca l'invocazione "(Cristo) ricordati di Marochis" e l'altra la professione di fede "Un solo Dio ed il suo Cristo", che ci fanno ritenere la tomba come cristiana anche se non vi sorgono le solite croci. Sul Monte Oliveto due tombe, situate presso il Getsemani, hanno colombe affiancate da *alfa* e *omega* (fig. 33, 4) oppure

Fig. 32. Graffiti, granai, meridiana e giuoco. Barca graffita a Nessana (1), nelle rocce del Negev (2-3), granai di Sebaste (4), meridiana di Kh. el Mird (5), pietra con filo (6)

portanti una corona. Ad Ain Karim le decorazioni consistono in iscrizioni greche molto rovinate e in fiori (fig. 33,5). Ad Ascalon una tomba ha varie croci in forma diversa accompagnate da lettere non sempre ben decifrate (fig. 33, 3). In conclusione, viene svolto un programma molto ridotto per ciò che riguarda i soggetti. Si arriva fino al punto di mettere dei soli pezzetti d'intonaco dove si voleva porre l'iscrizione, lasciando il resto rozzo. Ne è bell'esempio una catacomba presso Betlemme, nella località detta "Pozzi di David" dove hanno trovato riposo il diacono Costantino, Ciro, Scolaico e Teodoro, i quali probabilmente abitavano l'edificio sovrastante. I soli nomi e qualche croce sono l'ornamentazione di una grotta sepolcrale presso il monastero del Qelt. Questa povertà fa contrasto con alcuni pavimenti musivi, con uccelli e frutti, di cappelle funerarie, che si son trovate a Gerusalemme e dintorni: però bisogna anche ricordare che l'intonaco si conserva molto difficilmente e che perciò delle pitture di alcune tombe può anche non essere rimasta traccia.

3. Le tombe nelle chiese

Nel 1919-1920, scavando la chiesa del Getsemani, il P. Orfali trovò nell'abside nord tre tombe costruite prima del pavimento musivo del IV secolo. In una vi era una croce di ferro allungata che, come dice l'illustratore, "fa pensare ad una croce di benedizione presso gli orientali". Altre tre tombe erano nel nartece riunite ugualmente in un complesso sotterraneo. La constatazione di trovar tombe nelle chiese bizantine non è rara: così a Beisan nella chiesetta del monastero della Signora Maria ai lati, davanti all'apertura dell'abside, ne sono scavate due che contengono una quattro e una due corpi. Il fatto, che potrebbe sembrare un po' curioso ma che non è unico, è che le tombe di Beisan son coperte di mosaici i quali dovevano essere, almeno in parte, rotti al momento del nuovo seppellimento previsto dal mosaicista che scrisse: "Dov'è la croce con la corona, lì c'è il *pellaicon* della bocca della tomba, con anello. Chi vuole alzi la croce incoronata e troverà il *pellaicon* e seppellisca il morto. Però la Signora Maria, fondatrice della chiesa, desidera che siano posti in questa tomba lei o chiunque della sua famiglia in ogni tempo". Il senso della parola "pellaicon" sembrava assai in-

certo, quando furono scavate le tombe del Nebo, che erano costruite in muratura ed avevano in alto un listello che sosteneva pietre di chiusura, delle quali quelle centrali aveva un foro.

Si riuscì così a capire che la pietra centrale era come la chiave per aprire la tomba e che corrispondeva bene alla descrizione fatta del "pellaicon". Le tombe del Nebo sono multiple e le quattro tombe della chiesa avevano in tutto diciassette morti così distribuiti: uno in quella di mezzo e otto per ciascuna nelle laterali. Altri poliandri simili erano in una stanza del chiostro antistante la basilica con pareti intonacate e pavimento musivo, e contenevano un centinaio di morti. Evidentemente era la fossa comune dei religiosi. Come sempre i morti erano deposti con la testa a occidente, in modo che avessero il viso rivolto verso l'oriente. Le poche monete trovate dentro le tombe della chiesa vanno dalla metà del IV agli inizi del V secolo. In quelle del chiostro si sono trovate due fibbie con croci.

Alcuni fondatori di monasteri, come Pietro Iberico si fecero costruire la tomba sotto l'altare e nello scavo di Beracot è stata trovata, sotto l'altare, una tomba con 8 morti costruita in una grotta naturale. Altri fondatori furono inumati vicino alla chiesa e lì fu fatto il cimitero del monastero, come a S. Eutimio sulla via di Gerico e a Tell Masos (fig. 11, 2).

Non mancano le iscrizioni sepolcrali nelle chiese e, fra le altre, una di Gaza dice: "Qui riposano i figli di Ersenufio: Stefano e Stefana morti il 9 del mese di payni e Giorgio il 25 del medesimo mese,indizione 4, (posti) ciascuno ai piedi dell'altare". L'indizione da sola non basta per datare l'iscrizione che sembra aggirarsi verso il VI secolo. L'editore, il P. Germer-Durand, pensa che i defunti siano bambini, però non sarebbe strano se si trattasse anche di adulti, perché le fonti danno esempi di simili seppellimenti: basti pensare ai monaci Pietro Iberico e Romano, che si riferiscono come seppelliti sotto l'altare. A conferma si può riferire l'epitaffio dell'anno 566, esistente a Gerico, che sembra aver appartenuto all'oratorio di S. Giorgio: "Tomba del beato Ciriaco, prete, igumeno e fondatore della santissima Chiesa Nuova della gloriosa Madre di Dio a Gerusalemme. E' morto l'11 dicembre dell'indizione decima quinta, nel secondo anno del regno del nostro signore Flavio Giustino". Procopio (*De Aedificiis,* V,VI) aveva attribuito a Giustiniano tutta la gloria dell'erezione della grandiosa chiesa inaugurata nel

dicembre del 543, ed ecco un umile epitaffio che ristabilisce la verità dei fatti.

I defunti sono ricordati spesso nelle iscrizioni delle chiese e sempre viene invocato su di loro il "riposo" eterno. Una volta, nella chiesa di S. Giorgio del villaggio del Nebo, un personaggio chiamato Giovanni di Ammonio è stato rappresentato sotto forma di orante, pressappoco come nei cimiteri romani. Orante è anche Georgia rappresentata nella chiesa dei santi Cosma e Damiano a Gerasa (Tav. II, 2).

4. Le steli

Appunto perché facilmente trasportabili, le steli del nostro periodo sono state usate come materiale da costruzione in edifici posteri, nei selciati delle vie e delle piazze come a Kerak, nei pavimenti delle chiese medievali come a Gerusalemme. Dal punto di vista dell'ornamentazione non si nota che qualche rozzissimo ritratto od uccelli affrontati alla croce (Tav. V, 1) nella regione di Kerak, e molte iscrizioni prevalentemente in greco. Il motivo della croce, ripetuto in tante forme, ha dato occasione agli artigiani di sbizzarrirsi, perpetuando vecchi concetti giudeo-cristiani anche se ormai non ben capiti.

E' stato osservato che la maggior parte delle iscrizioni sono state fatte per giovani e che in esse si è effuso maggiormente il senso dell'affetto. La cosa è naturalissima di fronte ad una vita che sembra crudemente stroncata. Ecco qualche esempio preso a caso. A Bersabea si legge: "Io son Giorgio, figlio di Teodoro, ora il destino m'ha spento nella mia giovinezza ed ha lasciato nel dolore mio padre e mio zio, che mi avevano nutrito e data un'eccellente educazione. Altramente un destino funesto ha estinto come una lampada il dolce e grazioso Giorgio, attraente ragazzo. Che Cristo ti doni il riposo, mio orfano". Se non ci fosse la frase finale si direbbe un epitaffio pagano, ma può essere che questo carattere gli sia venuto per l'imitazione di un vecchio modello. Più intimamente cristiano il piccolo titolo di Kerak: "O Madre di Dio, ciò che desti, accogli nel tuo grembo. Dopo averla data, Gesù Cristo rapì Meteria. Vissuta 11 anni, morì la V epagomene, indizione XV, anno 506" di Bosra, che corrisponde al 612. Un epitaffio (fig. 34, 7) ci

1. 2. 3. 4. 5.

Fig. 33. Pitture sepolcrali. Di Beit Gebrin (1-2), di Ascalon (3), di Gerusalemme (4), di Ain Karem (5)

manifesta la ragione principale del dolore: "Questo è il monumento di Procopio, figlio unico, sposo infelice, morto a 25 anni", cioè di esser morto senza discendenza. L'editrice, R. Canova, avverte che "l'epitaffio, eccetto l'indicazione della data del defunto, è chiuso nel giro di un esametro, in cui però il nome personale apporta, come al solito, degli errori prosodici". Talvolta l'epitaffio si restringe al solo nome, per quello di Anastasio (fig. 34, 4) o con la data di morte, per es. di Giovanni figlio di Simeone di Palmira morto nel 555(8), talvolta con la formula pagana: "Coraggio" come per Sopaios nel Basan (2). Le croci hanno diversa forma: triangolari all'estremità (7) o che abbraccia l'intera iscrizione (8). Talvolta si ha il busto del defunto fatto in modo rozzo, per es. di Euzoe del sud della Palestina (3) dove l'iscrizione si inizia con la croce gammata.

Nelle regioni verso Gerusalemme si ama elogiare il defunto nelle iscrizioni, sebbene con molta misura. Ora si paragona la diaconessa Sofia a Febe ricordata da S. Paolo (*Rom* 16, 1), probabilmente per le opere di carità che faceva; ora si prendono a prestito delle frasi bibliche, come l'espressione "terminare la corsa" già usata parlando di sé da S. Paolo (*Atti* 20, 24) per ricordare il diacono Abramo, oppure l'altra "avendo combattuto il buon combattimento" ugualmente scritta da S. Paolo (*2 Tim* 4, 7) per una certa Anatolia d'Arabisso sorella, pare, di Maurizio. Anche a Gaza qualche epitaffio ha spunti biblici: "Metras, avendo lasciato il resto della sua vita, — arrivata qui. S'è riposata dalle sue pene il 4 del mese di gorpaio, nell'anno 601, indizione V" che corrisponde al 1 settembre del 540. Come si vede, viene imitata la frase dell'*Apocalisse* (16, 13) "affinché riposino dai loro dolori". Nel villaggio Mahaiy l'elogio più bello che si credé di fare fu queso: "Morì con gaudio".

5. Espressioni di fede

Il più delle volte i cristiani hanno espresso il loro attaccamento alla religione cristiana ponendo sulle epigrafi il segno della croce. Non mancano, però, anche delle espressioni abbastanza significative per comprendere la loro mentalità. Così per esempio nella regione di Gaza, dopo il solito iniziale: "qui riposa", si aggiunge spesso "fra i santi", che suona come manifestazione di fede e di augurio.

Lo si capisce da qualche epitaffio più completo: "Qui sono le spoglie mortali del nostro padre beatissimo e fra i santi, il prete Ireneo, ma il suo spirito è presso Dio. Amen. E' morto il 7 del mese di audeyneos dell'anno 510", che corrisponde al 450. A Gerusalemme, nella zona detta del "Gallicanto", è visibile un mosaico dove, da un lato, c'è l'iscrizione: "Sii felice, Stefano" e la rappresentazione di due sandali i quali, come nota P. Abel, "simboleggiano la partenza da questo mondo". Non vi si scorge nessuna caratteristica cristiana; però, considerato che il campo principale ha un vaso da cui escono tralci di uva che raccolgono nelle loro volute degli animali (motivo molto usato dai cristiani), che il mosaico è alquanto tardo (verso il VI secolo) e situato presso edifici sacri, si può credere che il soggetto sia cristiano. Più chiaro è l'augurio espresso a Gaza: "Dio ti faccia riposare in pace ammettendoti nella luce eterna", che riflette da vicino il linguaggio liturgico. Altrettanto significativa è l'espressione di un epitaffio di Kerak: "Risorga la tua carne purificata".

Nel Museo Palestinese c'è un rilievo col Buon Pastore proveniente da el-Mina, che secondo gli ordinatori del museo sarebbe una stele funeraria, perché schiacciato e con fori e pilastretto per essere tenuto dritto. Il pezzo è alto, senza i piedi della figura, cm. 60 e rappresenta un tipo ben noto, ad esempio dal sarcofago 161 del Laterano. Altri vorrebbero vedervi una statua non funeraria, usata specialmente per le piazze; comunque sia, chi l'ha fatta ha voluto esprimere la sua fede in Cristo Buon Pastore. Un altro busto rappresentante il Buon Pastore è stato trovato a Cesarea, ma sfortunatamente assai mutilo. Può essere che abbia avuto lo stesso scopo del precedente.

Anche gli oggetti collocati dentro le tombe manifestano, almeno indirettamente, la fede del defunto. A Giscala, oggi el-Gish o Gush Halav in Galilea, in una tomba "a forno", oltre a vari vetri del periodo romano e bizantino e monete del IV secolo che mostrano come la tomba fosse usata per lunghi anni, vi sono delle medaglie o amuleti, certamente usati in vita dai defunti.

Alcune medaglie hanno reminiscenze giudeo-cristiane ed altre di una fede sincretistica. Il caso è tutt'altro che raro. A Tarshiha, sempre in Galilea, fra gli oggetti di una tomba del IV secolo, compaiono il candelabro ebraico, la croce, la mezzaluna con la stella e l'iscrizione: "Signore aiuta Zaccaria". Che questi defunti

abbiano la fede in Cristo appare chiaro dalla croce; che contemporaneamente lascino interferire altre credenze si vede dagli altri segni. Siamo in pieno sincretismo, che non si limita alla sola Galilea, perché questi amuleti gnostici si son trovati anche in Giudea, per esempio a Betania, e figurano in vari musei. Nella sinagoga di el-Hammah, a sud-est del Lago di Tiberiade, si sono trovati due anelli, uno che reca l'iscrizione "Cristo aiuta Andrea", l'altro che ha un'aquila, un leone ed un serpente. A conferma della cristianità del residente, si nota anche una lucerna che reca una croce ornamentale fra i due fori; ma per la presenza degli altri soggetti siamo inclini a credere che l'individuo fosse di fede sincretista. Piuttosto che considerarlo un cristiano abitante presso una sinagoga abbandonata, sembrerebbe di doverlo ritenere un giudeo-cristiano che ha una certa fede in Cristo. Negli scavi del cimitero ebraico di Beth Shearim, in Galilea, inaspettatamente è venuta alla luce una lucerna con un monogramma costantiniano, ossia col nome di Cristo. N. Avigad, che ha illustrato lo scavo, scrive a questo proposito: "Ovviamente la persona che usò questa lampada non notò il monogramma, o non sapeva quale fosse il suo significato"; ma forse dietro questo caso si cela una mentalità che a noi, oggi, pare un po' strana.

Accanto a questi casi di sincretismo abbiamo le tracce dei cristiani integrali non solo per l'espressione di fede incisa sull'epitaffio, ma anche per gli oggetti ritrovati, cominciando dalle croci sulle porte di pietra della tomba.. Ora è un pendaglio con la croce fatto in pasta vitrea, come in una tomba del "Dominus Flevit" (fig. 30, 10); ora una medaglia, come per esempio una di piombo ritrovata nel monastero della Signora Maria, che ha, da una parte e dall'altra, le figure di Gesù e della Vergine, ambedue stanti. Nostro Signore, vestito di tunica e pallio, tiene il libro dei Vangeli nella sinistra, mentre fa il gesto dell'oratore colla destra. Un'iscrizione messa intorno dice: "Dio con noi". La Vergine, in posizione di orante, porta l'indicazione: "Santa Maria". La medaglia risale al VI secolo. A Gezer, in Giudea, il Macalister ritrovó in tombe due anelli con due teste: una barbata ed una no, ma ambedue con nimbo cruciforme, che rivela trattarsi di rappresentazioni di Nostro Signore. Gli oggetti rinvenuti insieme ci orientano verso il IV secolo o gli inizi del V. Non proveniente da una tomba, ma sporadico, è un pettorale d'oro, ora conservato al Museo Palestinese, che reca

Fig. 34. Tomba bizantina e steli. Pianta e sezioni di una tomba a Betfage (1), iscrizione di Mashara (2), di Audat (3), di Gerasa (5), Gerusalemme (6), di Kerak (7) e di Palmira (8)

due medaglioni: uno con l'Annunziazione l'altro col Battesimo di Gesù. Dal punto di vista iconografico il primo appare molto più interessante dell'altro, perché ha una figura di angelo inginocchiato ma di tipo greco, assai nuova. Nello spazio vuoto si notano le parole del Vangelo di S. Luca (1, 28): "Ti saluto, piena di grazia". La stessa invocazione si ha su di un anello che ha nella gemma la scena dell'Annunziazione con la Vergine seduta e l'angelo ritto che le fa il messaggio secondo lo schema bizantino (Tav. VIII, 2).

Seguendo una consuetudine pagana, molti cristiani di Palestina hanno rivolto preghiere, e anche imprecazioni, ai viventi, affinché non violassero le tombe, per seppellirvi qualche altro, o per rubare ciò che vi era. A Gerusalemme si trova scritto in una pietra: "Tomba del prete Teofilo, igumeno, e del prete Teommisto; noi domandiamo che sopra di noi non mettiate alcuno, e che Dio giudichi i violatori. Amen". A Bersabea, nell'anno 588, si era più espliciti: "Anatema del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo a chi apre questa tomba, perché è piena". Anche il monaco Elia, probabilmente mosaicista, malediva e anatemizzava chi avesse posto dentro la tomba, da lui preparata, altri dopo di lui. Tuttavia, nonostante le loro precauzioni, le tombe non sono rimaste inviolate, giacché se esse sfuggirono all'avidità dei cercatori di tesori, non sono state risparmiate dai moderni archeologi, che le scoperchiarono per il progresso della scienza.

CONCLUSIONE

Giunti al termine del libro qualcuno si meraviglierà di non vedere trattati i soggetti teologici, come gli eretici e le eresie, che han dato tanto filo da torcere alla chiesa. Ciò è stato fatto espressamente prima di tutto perché in Palestina non vissero rappresentanti notevoli impigliati nelle questioni teologiche, e poi perché il libro è indirizzato in modo particolare ai cultori di archeologia cristiana. Essi si interessano di più della provenienza cristiana che delle specificazioni di classe.

Riguardo alla bibliografia abbiamo lasciato di proposito di citare opere ormai divenute classiche per restringerci a quegli studi che possono fornire utili cognizioni su i soggetti spesso semplicemente accennati, ovvero che documentano la provenienza degli oggetti scelti per esprimere delle idee generali. La ragione della scelta è per non appesantire il volume potendo trovare l'indicazione di tali opere in tutte le enciclopedie e poi perché tali autori non rare volte hanno idee differenti da quelle esposte qui e che non mi sembrano sempre aggiornate. Infatti la sintesi è redatta in modo indipendente mediante studi personali. Inoltre la bibliografia si restringe ad opere recenti le quali danno spesso conto anche di ciò che fu fatto nel passato. Naturalmente in questa edizione abbiamo dato la preferenza ad opere scritte in italiano.

BIBLIOGRAFIA

Sigle e abbreviazioni:

AS e *AV* = B. Bagatti, *Antichi villaggi di Galilea* o *di Samaria*, Gerusalemme 1971 e 1979.
Cal = G. Garitte, *Le Calendrier palestino-géorgien du Sinaiticus 34*, Bruxelles 1958.
Canova = R. Canova, *Iscrizioni e monumenti protocristiani del paese di Moab*, Città del Vaticano 1954.
CC = *Corpus Christianorum*, s.l. Turnholti.
CSCO = *Corpus scriptorum christianorum Orientalium*, Louvain.
E = D. Baldi, *Enchiridion Locum Sanctorum*, 2 ed. Jerusalem 1955.
EAEHL = *Encyclopedia of Arcaelogical Excavations in Holy Land*, Jerusalem.
Gerasa = C.H. Kraeling, *Gerasa*, New Haven 1938.
HE = Storia ecclesiastica di Eusebio.
IEJ = *Israel Exploration Journal*, Jerusalem.
JN = L. H. Vincent e F.M. Abel, *Jérusalem Nouvelle*, Paris 1914-1926.
LA = *Liber Annuus Studii Biblici Franciscani*, Jerusalem.
Levant = *Levant*, London.
Memorial = S. Saller (I-II) e H. Schneider, *The Memorial of Moses on Mt. Nebo*, Jerusalem 1941 e 1950.
PEFA = *Palestine Exploration Fund, Annual*, London.
PEFQS = *Palestine Exploration Fund, Quarterly Statement*, London.
PG, PL, PO = *Patrologia Graeca et Latina* del Migne, Paris e *Orientalis*, Paris.
Qadmoniot = *Qadmoniot*, Jerusalem.
QDAP = *The Quarterly of Departement of Antiquities in Palestine*, London.
RAC = *Rivista di Archeologia cristiana*, Città del Vaticano.
RB = *Revue Biblique*, Paris.
ROC = *Revue de l'Orient Chrétien*, Paris.
SC = *Sources Chrétiennes*, Paris.
Siyar = V. Corbo, *Gli scavi di Kh. Siyar el-Ghanam e i monasteri dei dintorni*, Gerusalemme 1955.
SWP = Conder e Kitchener, *The Survey of Western Palestine*, London 1881-1888.
TS = *La Terra Santa*, Gerusalemme.
Town = S. Saller e B. Bagatti, *The Town of Nebo (Kh. el Mekhayyat) with a brief Survey of the other Ancient Christian Monuments in Transjordan*, Jerusalem 1949.
Wilkinson = J. Wilkinson, *Jerusalem Pilgrims*, Warmister 1977.
ZDPV = *Zeitschrift des Deutschen Palestina-Vereins*, Leipzig.

Prefazione

Per giudizi su ques'opera v. G. Garitte in *Le Muséon* 81(1968), pp. 573-575; M. Avi Yonah in *IEJ* 21(1971), pp. 243-244. V. anche *Biblical Archaelogy Review*, 5(1979) n. 5, p. 6.

Capitolo I

1. Luciano di Samosata: G. Bosio, *I Padri Apostolici*, II, pp. 18-19.
2. *Assunzione di Mosé*: R. H. Charles, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, II, *Pseudepigrapha*, Oxford 1913, p. 416.
4. Pionio: S. Colombo, *Atti dei martiri*, I, Torino 1928, p. 187. — Ahadahui: J.—M. Fiey in *L'Orient Syrien* (Paris) 12(1967), p. 7.
5. Culto di Afrodite: B. Bagatti e E. Testa, *Il Golgota e la Croce*, Gerusalemme 1978, pp. 31-40. — Palazzo di Caifa: *E*, nn. 833-870. — Lapidazione di S. Stefano: B. Bagatti in *Antonianum* 49(1974), pp. 527-532. — Pretorio: Bagatti in *Rivista Biblica* 21(1973), pp. 429-432.

Capitolo II

3. Kursi: *AG*, pp. 74-79: *RB* 1980, pp. 404-6; *Levant* 13(1981), pp. 258-260.
4. Su i martiri: Dowling in *PEFQS* 1913, pp. 91-94. — Martire Marino: Colombo, *Atti dei Martiri*, pp. 251-253.

Capitolo III

2. Sugli antichi vescovi: R. Devresse in *Memorial Lagrange*, Paris 1940, pp. 217-227. — Dowling in *PEFQS* 1913, pp. 164-175. — Su Girolamo: A. Penna, *S. Girolamo*, Torino 1949, pp. 226-242. — S. Cirillo, *Le Catechesi*, trad. ital. di E. Barbisan, Ediz. paoline 1966.
3. Patrofilo: *AG*, pp. 297-99. — Lucifero di Cagliari: *LA* 22(1972), pp. 112-113. — Porfirio: Marc le Diacre, *Vie de Porphyre* texte établi et traduit par H. Grégoire e M. A. Kugener, Paris 1930; trad. ital. di C. Carta, Gerusalemme 1971. — S. Giustino: B. Bagatti, *S. Giustino nella sua patria* in *Augustinianum* 19(1979), pp. 319-331. — Per Sebaste: D. Baldi e B. Bagatti, *Saint Jean-Baptiste dans les souvenirs de sa Patrie*, Jérusalem 1980, pp. 70-81.
5. Per Giovanni II: *Cal*, p. 187.
6. Tomba di Mosé: *Memorial*, I, pp. 330-347. — Elia: *LA* 2(1952), pp. 248-252; Augustinovic in *Antonianum* 25(1950), pp. 475-492. — Per Lot: *Town*, pp. 193-1199.
8. Per L'ordinamento liturgico: D. Baldi, *La liturgia della chiesa di Gerusalemme, secolo IV*, Gerusalemme 1939; A. Renoux in *Le Muséon* 78(1965), pp. 255-350.
9. S. Caritone: Vita premetafrastica: Garitte in *Bulletin de L'Institut historique belge de Rome* 21(1941), pp. 5-50; per la sua laura: G. Lombardi, *La tomba di Rahel*, Gerusalemme 1971, pp. 152-172. — Ilarione, *Vita* di Girolamo, con trad. ital. di A. Canal e C. Moreschi in Fondazione Valla, Mondadori, 1975. — *Storia Lausiaca*, con trad. ital. di M. Barchiesi, Fondazione Valla, Mondadori 1974. — Detti di S. Epifanio: L. Mortari, *Vita e detti dei padri del Deserto*, I, Città Nuova 1975, pp. 182-187. — S. Epifanio, *L'ancora della fede*, trad. ital. di C. Riggi, Città Nuova 1977. — Rufino: *Apologia*, trad. ital. di M. Simonetti, Alba 1957.
10. *Itinerario di Egeria*: trad. it. di Clara di Zoppola, ediz, paoline 1966. — A. Arce, *Itinerario de la Virgen Egeria*, Madrid 1980.

Capitolo IV

1. Per l'erezione del patriarcato: S. Vailhé in *ROC* 4(1899), pp. 44-57; E. Honigmann, *Juvenal of Jerusalem* in *Dumbarton Oaks Papers* 5(1950), pp. 209-279. — A. Couret, *La Palestine sous les Empereurs grecs*, Grenoble 1896. — F.M. Abel, *Histoire de la Palestine*, II, Paris 1952. Patr. Pietro: *QDAP* 10(1944), p. 163; *Le Muséon* 82(1969), p. 416.
2. Samaritani: J.A. Montgomery, *The Samaritans*, New York 1969. — Diocesi: F.M. Abel, *Géographie de la Palestine*, II, Paris 1938, pp. 200-202; — Elenopolis: *AG*, pp. 274-280. Gadara: *AS*, pp. 152-156.
3. Lista dei monasteri: S. Vailhé in *ROC* 1899, pp. 512-542; 1900, pp. 19-48 e 272-292. — Cirillo di Scitopoli, Vite, testo greco: E. Schwartz, *Kyrillos von Skytopolis*, Leipzig 1939: trad. francese: A.—J. Festugière, *Les Moines d'Orient*, III, Paris 1962-63. — Quaresima di S. Eutimio: V. Corbo in *TS* 1946, pp. 11-13. — Pietro Iberico: R. Raabe, *Petrus*

der Iberer, Leipzig 1895; J.B. Chabot in *ROL* 1895, pp. 367-397; F. Nau in *ROC* 1898, pp. 232-259 e 337-392. — Per i monasteri verso Betlemme: *Siyar.* — Per quelli della pianura di Gerico: A. Augustinović, *Gerico e Dintorni,* Gerusalemme 1951; per quelli di Galilea: *AG,* pp. 76, 54, 171, 250; per la Samaria: *AS,* pp. 45, 120, 122, 135, 189. — *Barsanuphe et Jean de Gaza, Correspondance,* Solesmes 1971; — S. Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali: SC* 92; trad. ital. di M. Paparozzi, Città Nuova, 1979.

4. Wilkinson con testi tradotti in inglese e piante di ciascun itinerario. — C. Milani, *Itinerarium Placentini. Un viaggio in Terra Santa dal 560-570 d.C.,* Milano 1977. — Graffiti: a Nazaret; Bagatti, *Gli scavi di Nazaret,* I, Gerusalemme 1967, pp. 119-126, 188-212; Cafarnao: E. Testa, *Cafarnao,* IV, Gerusalemme 1972. — Betlemme; Bagatti, *Gli antichi edifici sacri di Betlemme,* Gerusalemme 1952, pp. 152-154. Nebo: *RAC* 13(1936), p. 115.
5. Climaco, *La scala del Paradiso,* trad. ital. di B. Ignesti, Siena 1955. — Mosco. *Prato spirituale:* E. Mioni in *Orientalia Christiana* 17(1951), pp. 61-94 e *TS* 1959, pp. 42-3; 152-3; 1960, pp. 89-90.
6. La lettera di S. Epifanio è fra quelle di Girolamo (51): S. Girolamo, *Le lettere* trad. ital. di S. Cola, Roma 1961, pp. 421-2. — Mosaici di Gaza: Abel in *RB* 1931, pp. 5-32; Hamilton in *PEFQS* 1930, pp. 178-191. — Per la pittura di Betlemme: Bagatti, *Antichi edifici,* p. 12.
7. Su Eudocia: *JN,* pp. 903-911; su Giustiniano: *JN,* pp. 911-915; D. Baldi sulla Nea in *LA* 3(1957), pp. 227-230, per Betlemme: *Gli antichi edifici,* pp. 11-12. 1953

Capitolo V

1. Racconto sulla presa dei Persi: *CSCO* n. 202-3 testo georgiano; 347-8 testo arabo. — M. Gigante, *L'anacreontica XIV di Sofronio* in *La parola del passato* 1954, pp. 303-311. Sulla leggenda del Protettorato: A. Kleinclansz in *Syria* 1926, pp. 211-233.
2. Sofronio: *Sophronii Anacreontica* edidit italice reddidit M. Gigante, Roma 1957; — "Studi e Testi", Città del Vaticano, 232, p. 182. — *Commemoratorium de Casis Dei:* Wilkinson, pp. 135-138. — T. Tobler e Moliner, *Itinera Hierosolymitana* et descriptiones T.S. bellis sacris anteriora, lingua latina exarata, I, Genevae 1878. — Amalfitani: P. Baldi, *Nei luoghi santi,* Firenze 1912, pp. XV-XVII. G. Fedalto, *La Chiesa Latina in Oriente* I,2 ediz. 1981, pp. 42-43. — Per una crociata sotto papa Vittore III nel 1088, v. A. Gassi in *La Vita Italiana* (Roma) fasc. 252, 1945, pp. 321-334.
4. Giovanni Damasceno: *La difesa delle immagini sacre,* trad. ital. di A. Puccetti, Siena 1942. — S. Stefano Sabaita: E' pronta per la stampa la Vita scritta da Leonzio tradotta in ital. da C. Carta.
5. Arculfo: Wilkinson, pp. 94-116 e 193-197. — Reliquie: B. Bagatti in *Orientalia Christiana Periodica* 15(1949), pp. 126-166.

Capitolo VI

1. B. Amico, *Trattato delle piante et imagini dei sacri edifici di Terrasanta,* Roma 1609,2 ed. Firenze 1620; trad. inglese: Gerusalemme 1953. — F. Quaresmi, *Elucidatio Terrae Sanctae,* Antverpiae 1636,2 ediz. Venezia 1880-1. — M.De Vogüé, *Les Églises de la Terre Sainte,* Paris 1860. — Gli altri autori sono citati in seguito. Per lo Studium Biblicum Franciscanum v. *Lo S.B.F. nel 50 della fondazione* Gerusalemme 1973 e cronaca di *LA*.

Capitolo VII

1. Vincent-Abel, *Emmaüs, sa basilique et son histoire,* Paris 1932 — C. Cecchelli, in *Palladio* 7(1943), pp. 3-6 con una nota di A. Prandi. — De Jerphanion in *Orientalia Christiana Periodica* 14(1948), pp. 384-86. — Town, p. 134.
2. V. Corbo, *Il S. Sepolcro, Aspetti archeologici dalle origini al periodo crociato,* Gerusalemme 1981; L. Collas, C. Couasnon e S. Voskerchian in *RB* 69(1962), pp. 100-107; A. Iuconomopoulos in *TS* 1971, pp. 107-111; P. Papatheodorou in *Salmanticensis* 28(1962), pp. 403-409. — C. Tinelli in *LA* 22(1972) sui capitelli, 23(1973), pp. 95-104 sul battistero; C. Katsimbinis in *LA* 27(1977), pp. 197-208 sullo scavo al Calvario; Bagatti e Testa, *Il Golgota e la croce,* Gerusalemme 1978. Per la miniatura del Laterano: D.T. Rice, *Art of the Byzantine Era,* London 1966, pp. 39-40 e 270. X.E. Katsimbinis, *Traullos tou Nau tês Anastaseôs to 1868,* Atene 1981.
3. B. Bagatti, *Gli antichi edifici sacri di Betlemme,* Gerusalemme 1951 e in *LA* 18(1968), pp. 181-237; Wilkinson, pp. 151-152.
4. Vincent in *RB* 1957, pp. 48-71 e *JN,* pp. 328-419.
5. E. Mader, *Mambre,* Freiburg in Br. 1957, *RAC* 1929, pp. 249-312.

Capitolo VIII

1. A. Ovadiah, *Corpus of the Byzantine Churches in the Holy Land,* Bonn 1970 e Suppl. in *Levant* 13(1981), pp. 200-261; — *Qadmoniot* 9(1976), pp. 6-15; — *EAEHL* I,303-313. — Betania: S. Saller, *Excavations at Bethany (1949-1955),* Jerusalem 1957. — Hubeila: *RB* 1925, pp. 279-282; 1939, pp. 87-90. — Berakot: *IEJ* 26(1976), pp. 206-7; *RB* 84(1977), pp. 426-8. — Kurnub: *EAEHL,* pp. 1722-1734. — Mukhaiyat: *Town,* pp. 55-67. — Getsemani: G. Orfali, *Gethsemani,* Paris 1924; — *JN,* pp. 301-307 e 1007-13; *RAC* 1938, pp. 153-162. — Sbaita: *EAEHL,* pp. 1116-1124. — S. Eutimio: Chitty in *PEFQS* 1927, pp. 188-203. — Ramet Rahel: Aharoni in *IEJ* 1956, pp. 106-11. — Suhmata e Kufin: *QDAP* 3(1934), pp. 93 e 4(1935), p. 118. — et-Tabga: Mader in *Heilige Land* 78(1934), pp. 42-68; Schneider, *The Church of the Multiplyng of the Loaves and Fishes,* London 1937; Loffreda in *LA* 1970, pp. 320-38. — Cesarea: *AS,* p. 191. — Tell Maresa: *LA* 22(1972), pp. 122-123. — Siloe: *JN,* pp. 860-64. — Probatica: Rouse in *Atti del VI Congresso di Arch. crist.,* Roma 1965, pp. 171-174; *Levant* 1981, pp. 223-4. — Nazaret, S. Giuseppe: Bagatti, *Scavi di Nazaret,* I, pp. 213-226. — Bir el-Qut: *Siyar,* pp. 112-130. — Deir Qalah: *AS* p. 138. — Cappella delle Beatitudini: *RAC* 14(1937), pp. 43-91. — Teoctista di S. Saba: *Levant* 1981, p. 240. — Kossiba, ivi, pp. 213-4. — Nazaret, chiesa dell'Annunziata: Bagatti, *Gli scavi* pp. 75-120. — Dominus Flevit: *LA* 6(1956), p. 246. — el-Gib-Gabaon: *LA* 25(1975), pp. 54-72. — eremitaggio nestoriano: *QDAP* 4(1935), pp. 81-86. — Tel Masos: *ZDPV 1975, pp. 117-118;* 1976, pp. 96-97. — Per i criteri architettuali v. D. Chen in *LA* 29(1979), pp. 270-272; Wilkinson in *Levant* 13(1981), pp. 151-172.
2. Pozzo della Samaritana: *LA* 16(1966), pp. 127-164; *Levant* 1981, pp. 244-46. — Tomba della Vergine a Getsemani: *LA* 22(1972), pp. 236-290. — Garizim: *ZDPV* 68(1951), pp. 211-234. — Ascensione: Corbo: *Ricerche archeologiche al Monte degli Ulivi,* Gerusalemme 1965, pp. 94-161. — Cafarnao: Corbo, *Cafarnao* I, Gerusalemme 1975, pp. 26-74. Beisan — Scitopoli: *The University of Pensylvania. Journal* 1924, pp. 171-189. — Gerasa S. Giov. Batt.: *Gerasa,* pp. 242-244, J.W. Crowfoot, *Early Churches in Palestine,* London 1941, p. 96. — Madaba: Manfredi in *N. Bull. d'Arch. crist.* 5(1899), pp.152-3. — *LA* 31(1981), pp. 299-322. — Monte Oliveto: *Annual of Departem. Antiquities in Jordan* 14(1969), pp. 11-22.
3. Masada: Y. Yadin, *Masada,* London 1966, pp. 111-112. — Abud: *LA* 10(1960), pp. 185-196. — Kh. Kerak: A *Byzantine Church at Kh. Kerak,* Chicago, Illinois, 1960. — Capitelli di Aila: Glueck in *Ann. of the American Schools of Or. Researches* 18(1939), pp. 1ss. *LA* 4(1954), pp. 298-9. — Kh. Giohdhum: *Siyar,* p. 161. — Bedd Faluch: *ZDPV* 94(1978), pp. 119-134.
4. Iscriz. S. Maria La Nea: *IEJ* 27(1977), pp. 145-151. — Chiesa di Shavei Zion: Prausnitz, Avi Yonah e Barag, *Excavations at S.Z.* Roma 1967. — Ain Bet Surik: *AS* pp. 93-94. — Sefforis: *AG,* p. 113. — Beisan: *AG,* p. 304. — Suhmata: *AG,* p. 206. — Kh. Asida: *QDAP* 3(1934), pp. 17-19. — Rihab: Piccirillo in *LA* 30(1980), pp. 317-350. — el-Quweisme: *Town,* pp. 251-268, Milik in *LA* 10(1960), pp. 177-180. — et-Tireh: *AS,* pp. 103-5. — Mikmas: *AS,* pp. 18-19.

Capitolo IX

1. Catalogo di Avi Yonah in *QDAP* 2-3, di M. Bonfioli in *RAC* 33(1957), pp. 161-196; per la Transgiordania di Saller: *Town,* pp. 81-83, 231-234. — Orfeo: *RAC* 1952, pp. 145-160. — Mosaico degli uccelli: *RAC* 1953, pp. 207-214. — Dominus Flevit: *LA* 6(1956), pp. 245-254. — Gallicanto: *JN,* Tav. 53,13. — Monte Oliveto: K. Hintlian, *History of the Armenians in the Holy Land,* Jerusalem 1976, Tav. 3-6. — Ain Karem: *RAC* 17(1940), pp. 279-292. — Gerico: Augustinović, *Gerico e Dintorni,* Gerusalemme 1951, pp. 66-74. — Beit Gebrin: *RB* 1922, pp. 259-281, 1924, pp. 563-604; *LA* 1972, pp. 109-152. — Kissufin: *Qadmoniot* 12(1979), pp. 19-24. — Amwas: *RAC* 1959, pp. 71-80. — Cesarea: *AS* p. 191. — Haditha: *Levant* 1981, p. 217. — Shaar ha-Aliyah: *IEJ* 1955, pp. 96-102 — Nahariah: *IEJ* 1975, pp. 128-132. — Per Gerasa v. *Gerasa* e *Town,* pp. 269-289. — Per Madaba: *Town,* pp. 227 e 236-244; Piccirillo in *TS* 1978, pp. 156-163, 1980, pp. 304-313 e 1981, pp. 201-206; per la regione *RAC* 1957, pp. 139-160. — Per mosaico del Nebo scoperto nel 1976: *LA* 1976, pp. 281-318.

Capitolo X

1. Hippos-Sussita: *AG* 64-74. — Gaza iscriz.: Clermont-Ganneau *Arch. Researches* II, pp. 407-410. — Casiseo al Nebo: *LA* 10(1960), p. 160, per Audat: *LA* 38(1978), p. 110.
2. Ramet Rahel: *IEJ* 1956, pp. 106-111; P. Testini in *Excavations at Ramet Rahel,* Roma 1962, pp. 73-91. — bema: Y. Blomme in *LA* 29(1979), pp. 221-237; Bagatti in *TS* 1981, pp. 96-101.

3. Amman: *LA* 23(1973), pp. 277-283; F. Zayadine in *Ann. of Department of Antiq. in Jordan* 22(1977-78), pp. 34-37; *TS* 1981, pp. 154-157. — Monte Oliveto, reliquiario: Bliss e Dickie, *Excavations at Jerusalem*, London 1898, pp. 221-222. — Ain Hanniyah: *QDAP* 3(1936), pp. 115-16. — Kefer Kama: *AG*, p. 279. — Hesbon: *Annual of Depart. of Antiq. in Jordan* 21(1976), pp. 45-46; *Archaeology* 32(1979), pp. 16-17; *Andrews University Sem. Stud* 18(1980), pp. 65-76. — Chiesa S. Stefano in Gerusalemme: *JN* p. 800. — el-Bassah: *AG*, p. 182. — Sbaita: *TS* 36(1960), pp. 118-122. — reliq. di Garizim: *ZDPV* 1951, pp. 230-31; di Dora: *Christian News from Israel* 1954, Agost. pp. 22-23; *IEJ* 31(1981), pp. 117-19.
4. Calici di Gerasa: *Gerasa*, pp. 505-12. — di Ainun: Canova, p. 231. — Nebo: *LA* 20(1970), p. 275. — Bir el-Qutt: *Siyar*, fig. 123. — incensieri fissi: *RAC* 48(1972) pp. 35-41.
5. Ain Karem, piatto: B. Bagatti, *Il santuario della Visitazione*, Gerusalemme 1948, pp. 82-83. — policandili fittili: *LA* 1976, p. 316. — Kh. Asida: *QDAP* 3, tav. 40. — Nessana, vaso: B. Bagatti, *Il Museo della Flagellazione*, Gerusalemme 1939, pp. 80-83. — per le lanterne: Siyar, pp. 81.

Capitolo XI

1. *Acts de V^e Congrès intern. d'Archéol. chrétienne*, Città del Vaticano 1957, pp. 213-227. — Ain Mamudyyeh: *RB* 1946, pp. 565-69. — Batt. del Nebo del 531: *LA* 1976, pp. 305-315.
2. Vasche dell'Eleona: *JN*, p. 348. — et-Taybeh: *AS*, pp. 34 e 35. — Gifna: *AS*, p. 114. — iscriz. al S. Sepolcro: *LA* 23(1973), pp. 95-104.

Capitolo XII

1. *Atti del IV Congresso intern. di Arch. cristiana*, Città del Vaticano 1948, pp. 89-110. — P. Compagnoni, *Il deserto di Giuda*, Gerusalemme 1975. — Monastero del Nebo: *Memorial*, pp. 108-208. — di Beisan: FitzGerald, *A. Sixth Century Monastery at Beth Shan*, Philadelphia 1939. — di S. Eutimio: *PEFQS* 1932, pp. 188-203. — Der Qalah: *AS*, p. 138. — Herodion: Corbo in *LA* 17(1967), pp. 116-118. — Gebel el-Qafseh e Mathuma: *AG*, pp. 250-255. — Kossiba sul Kelt: Meimaris in *LA* 28(1978), pp. 171-192; *TS* 1979, pp. 168-171. — monast. di Geremia: Corbo in *TS* 1958, pp. 169-172. — Hamman Afra in Giordania: B. MacDonald in *LA* 30(1980), pp. 351-363.
2. Abel in *Memorial J. Chaine* Lyon 1950, p. 397. — Nessana, dizionario: *Excavations at Nessana*, 2, Princeton 1950. — iscriz. di Giovenale: Clermont-Ganneau, *Arch. Researches* 2, pp. 416-18. — monast. di S. Girolamo: Bagatti, *Gli antichi edifici di Betlemme*, pp. 157-181. — georgiani: *QDAP* 4, pp. 78-80. — Armeni: Hintlian, *A. History*. — lett. di Castellion: *Biblica* 42(1961), pp. 25-6. — per la iscriz. di Gerusalemme v. *DACL, Jérusalem* VII,2255-2374. — Eglon: *Siyar*, p. 153. — Shaar ha-Aliyah: *IEJ* 5(1955), pp. 96-102.

Capitolo XIII

1. Topografia di Gerusalemme: B. Bagatti, *Recherches sur le site du Temple de Jérusalem*, Jérusalem 1979, pp. 13-19. — Per Sebaste: Baldi-Bagatti, *Saint Jean-Baptiste dans les souvenirs de sa patrie*, Jérusalem 1980, pp. 70-80. — lucerne arabe: Bagatti, *i monumenti di Emmaus el-Qubeibeh*, Gerusalemme 1947, p. 141. — Amman: *LA* 23(1973), pp. 261-285; *TS* 1981, pp. 154-157. — Umm er-Rasas: *Town*, pp. 245-251. — Abud: *LA* 10(1960), pp. 185-196.
3. Attività dei figuli: *Memorial*, III per il Nebo; S. Loffreda, *Cafarnao II, La ceramica*, Jerusalem 1974. — per i sigilli nelle "terre sigillate" v. Loffreda in *Studia Hierosolymitana*, I, Gerusalemme 1976, pp. 177-196. — timbro di Gaza: *LA* 21(1971), p. 173. — lucerna con David; *Miscellanea Belvederi*, Città del Vaticano 1954, pp. 303-307. — lucerne dei secc. VII-VIII sec.: *RAC* 40(1964), pp. 253-269. — Ainabus: *AS*, pp. 131-2. — timbri di bronzo: *LA* 21(1971), pp. 158-179. — Per i vetri; *LA* 17(1967), pp. 222-240. — bottiglie ottagonali: D. Barag in *Journal of Glass Studies* 12(1970), pp. 35-63 e 13(1971), pp. 45-63. — sigillo del Monte Tabor; Manns in *LA* 25(1975), pp. 164-170. — anello di Transgiordania: *TS* 1978, pp. 116-117. — crocetta di Hebron: *TS* 1977, pp. 66-68. — placca di Betania: *RB* 1892, p. 588; altra metallica: *TS* 1975, pp. 99-101; croce dell'Ascensione: *TS* 1974, pp. 189-191.
4. Granai sotterranei: *Gli scavi di Nazaret*, pp. 72-73. — Elia e la pioggia a Madaba: Bottini in *TS* 56(1980), pp. 164-168. — Editto di Bersabea: *Diction. de la Bible, Supl. I*, 963-968. — Dis. nelle rocce: *Archeology* 1955, pp. 31-42. — per Aboda: *RB* 1905, pp. 77-82, foto: *Bible et Terre Sainte*, n. 40, p. 11. — Nessana: *Excavations at Nessana* I, p. 61, n. 10 della Tav. 27.

Capitolo XIV

1. Cimitero di Mahaiy: Canova, pp. 314-401. — tomba di Betfage: *LA* 1(1951), p. 197.
2. Per le tombe di Beit Gebrin: *Annual of Amer. Schools of Orient. Res.* 2-3, pp. 95-100. — per Qolonia: *PEFQS* 1887, pp. 51-55. — Getsemani: Corbo, *Ricerche archeologiche*, p. 72. — Ain Karem: B Meistermann, *La Patrie de Saint Jean-Baptiste*, Paris 1904, pp. 193-195. — Pozzi di David: Bagatti, *Gli antichi edifici*, pp. 249-255; *LA* 30(1980), pp. 259-262. — Ascalon, tombe crist.: *LA* 24(1974), pp. 229-231. — tombe del el-Qelt: *Römischen Quartalschrift* 1931, pp. 297-332.
3. Gerico: Augustinović, *Gerico e dintorni*, pp. 86-89. — Nebo pellaicon: *Memorial* 35-39; *LA* 1976, pp. 294-296.
4. Uccelli affrontati: Canova, pp. 74-157. — Per l'iscriz. di Bersabea: *RB* 195, pp. 249-250. — di Kerak: Canova, p. 63. — e per Procopio, pp. 136-137. — di Palmira: *LA* 21(1971), p. 126. — per Sopaios: *LA* 1976, p. 185. — Euzoe: *LA* 1978, 130-31. — Mahaiy: Canova, pp. 372-3.
5. Gallicanto: *JN* Tav. 53,13 — altri piedi nella Via dolorosa: *JN* p. 599. — Buon Pastore: *LA* 4(1954), pp. 294-296. — per quello di Cesarea: *AS*, pp. 190-191. — Tarshiha: *QDAP* 3(1934), pp. 9-16; *AG*, pp. 206-210. — sinagoga el-Hammeh: *AG*, pp. 62-64. — Beth Shearim: *IEJ* 1955, p. 233. — per gli oggetti devozionali di Gezer, del Museo palestinese: *LA* 4(1954), pp. 298-309. — anello con l'Annunziazione: *TS* 1977, pp 209-210. — per gli anatemi nelle tombe: *RB* 1904, pp. 268-69

INDICI

FIGURE NEL TESTO

FIGURE FUORI TESTO

Tavola VI

1.-2. Lauree di Ain Fara (S. Caritone) e di Mar Saba sul Cedron

Tavola VII

1. Ceramiche: lucerna con croce
2. Lucerna con Mosè
3. Lucerna con David
4.-5.-6. Vasi decorati a stampo
7.-8.-9. "Terre sigillate"
10. Vaso inciso

Tavola VIII

1. Encolpio
2. Anello con l'Annunziazione
3. Turibulo
4. Colomba per lucerna
5. Sarcofago di piombo

1. "Dominus Flevit" (Gerusalemme) abside della cappella

2. Sacrestia dietro la detta cappella

1. Mosaici pavimentali di Beit Gebrin

2. Gerasa

3. Madaba

4

5

6

4-5-6. Villaggio del Nebo

2. Gerico

3. Beit Gebrin

1. Mosaici pavimentali del Monte Oliveto

4. Cesarea

Tavola VI

1

2

1.-2. Lauree di Ain Fara (S. Caritone) e di Mar Saba sul Cedron

Tavola VII

1 2 3

4 5 6

7 8 9 10

1. Ceramiche: lucerna con croce
2. Lucerna con Mosè
3. Lucerna con David

4.-5.-6. Vasi decorati a stampo
7.-8.-9. "Terre sigillate"
10. Vaso inciso

Tavola VIII

1. Encolpio

2. Anello con l'Annunziazione

3. Turibulo

4. Colomba per lucerna

5. Sarcofago di piombo

INDICE ANALITICO

INDICE GENERALE